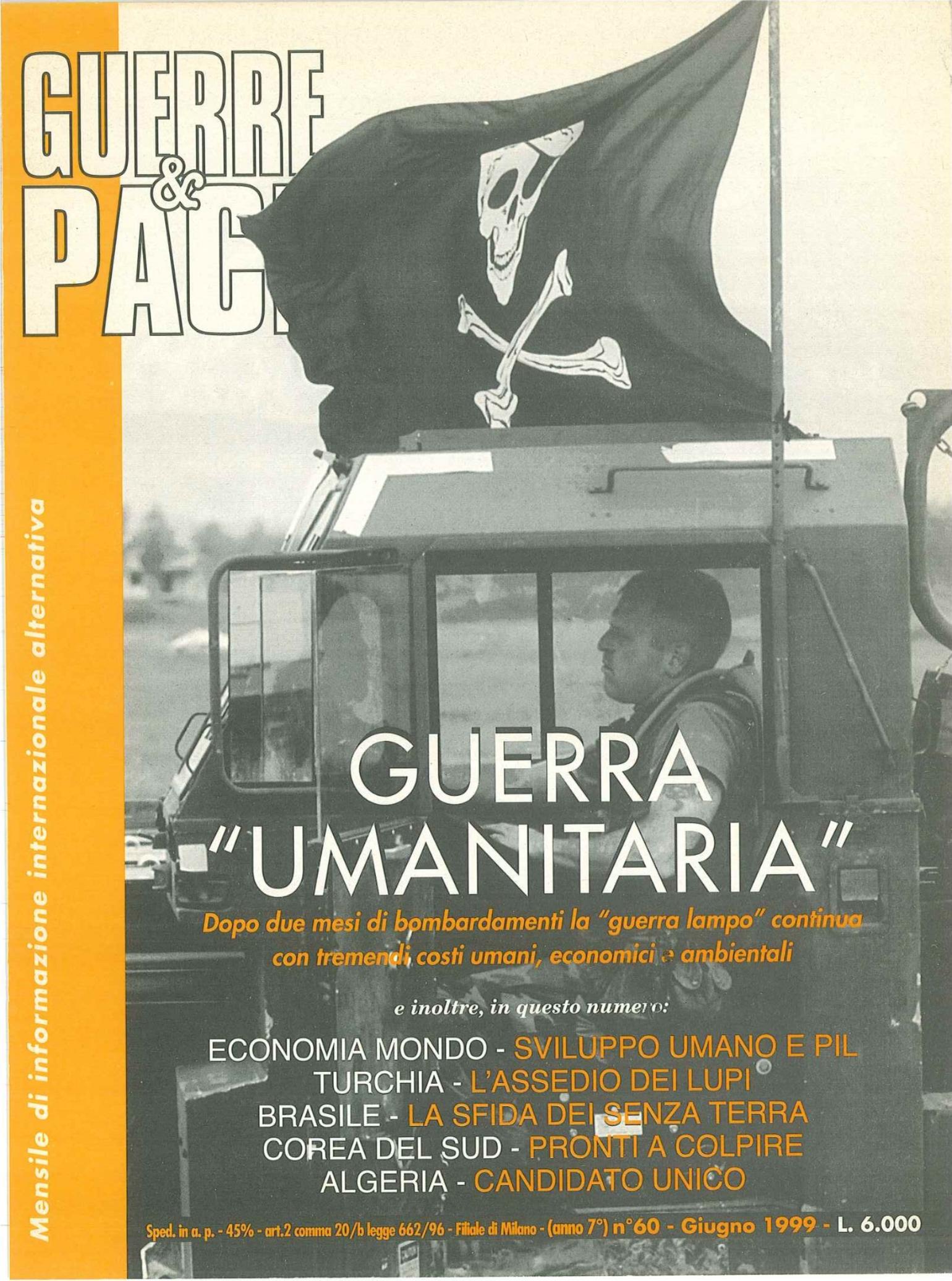


**GUERRE  
&  
PACI**

Mensile di informazione internazionale alternativa



# GUERRA "UMANITARIA"

*Dopo due mesi di bombardamenti la "guerra lampo" continua  
con tremendi costi umani, economici e ambientali*

*e inoltre, in questo numero:*

ECONOMIA MONDO - SVILUPPO UMANO E PIL  
TURCHIA - L'ASSEDIO DEI LUPI  
BRASILE - LA SFIDA DEI SENZA TERRA  
COREA DEL SUD - PRONTI A COLPIRE  
ALGERIA - CANDIDATO UNICO

Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano - (anno 7°) n°60 - Giugno 1999 - L. 6.000

### EDITORIALE

**3 - Nessuna indulgenza verso i terroristi** (W. Peruzzi)

### ATLANTE

**4 - Sviluppo umano e PIL**

### ALGERIA

**6 - Rosangela Miccoli  
Candidato unico**

### TURCHIA

**9 - Simona Battistella  
L'assedio dei lupi**

### COREA DEL SUD

**11 - Richard Halloran  
Pronti a colpire  
12 - Come gli USA "aiutano"  
la Corea del Nord** (Nicoletta Negri)

### ITALIA

**38 - Antonello Mangano  
Base di morte  
39 - Il ruolo strategico di Sigonella** (a.m.)  
**40 - A gennaio la NATO  
era in guerra contro i profughi?** (a.m.)

### ECONOMIA MONDO

**41 - Luciano Andreotti  
Sviluppo umano e PIL**

### MOVIMENTI ALTERNATIVI

**45 - Joaci Cunha  
La sfida dei senza terra  
48 - Perseguitati "senza solidarietà  
internazionalista"** (Marina Vallatta)

### 49 - IN VETRINA

(C. Jampaglia, B. Biliato, A. Arrighi)

## GUERRA "UMANITARIA"

**14 - Achille Lodovisi  
La grande dissipazione  
16 - Le armi impiegate  
contro la Jugoslavia** (a.l.)  
**18 - Guerra e impatto ambientale** (a.l.)  
**20 - Angelo Baracca  
Rivediamo i nostri concetti  
23 - Ilario Salucci  
"Stabilizzare" i Balcani  
26 - Corsivo. La sinistra  
e l'autodeterminazione** (Antonio Moscato)  
**28 - Sfondamento a Est**  
intervista di W. Peruzzi a Giacomo Scotti  
**30 - Silvano Tartarini  
Da Belgrado, sotto le bombe  
31 - Piero Maestri  
Un'alleanza globale  
33 - Francesca Tuscano  
La guerra vista dai russi  
35 - Il punto di vista di un "occidentalista"  
36 - Edoarda Masi  
Anche la Cina è avvertita**



**Rinas (Albania), 25 aprile 1999  
Un soldato USA nell'aeroporto di Tirana**  
(Foto di Roberto Arcari/G. Neri)

La foto di copertina, qui riprodotta integralmente, non è un fotomontaggio ma un'immagine reale che svela una sconcertante compiacenza dei gradi superiori USA/NATO verso simili macabre iniziative.

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Galfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallatta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Andreotti, Angelo Baracca, Achille Lodovisi, Edoarda Masi, Rosangela Miccoli, Antonio Moscato, Ilario Salucci, Giacomo Scotti

### PROGETTO GRAFICO

### E VIDEOIMPAGNAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi  
**REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI**  
Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,  
tel. 02/58315437, fax 02/58302611  
e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)  
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.  
24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 maggio 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# NESSUNA INDULGENZA VERSO I TERRORISMI

**D**opo due mesi di bombardamenti terroristici sulla Jugoslavia, e nonostante i trionfali bollettini della NATO, l'opinione pubblica è sempre più contraria, il movimento contro la guerra cresce, i media interventisti cominciano a manifestare dubbi e i governi di guerra, quello italiano in primo luogo, sono in difficoltà. Non si tratta, beninteso, di ripensamenti dettati da considerazioni umanitarie ("umanitaria", ci hanno spiegato, è la guerra...). Si tratta della fondata convinzione che una grandine di bombe su fabbriche, treni, ospedali, donne, vecchi, bambini non sia il miglior biglietto da visita per i candidati alle prossime elezioni europee. Così le tensioni che attraversano la maggioranza italiana (e di riflesso la NATO) si sono trasformati in goffi tentativi di mettere a tacere il movimento contro la guerra usando, alternativamente, il bastone e la carota.

Prima i falchi dei partiti di governo si sono trasformati in colombe, cercando di "assorbire" la protesta pacifista e l'insofferenza della loro stessa base con una contorta mozione che chiedeva alla NATO di sospendere i bombardamenti: fatto in sé positivo, perché accentua le "crepe" esistenti fra i vari governi della NATO e rafforza chi si oppone; ma richiesta ipocrita, con cui la maggioranza ha cercato solo di accreditare una inesistente "volontà di pace", senza nessuna intenzione di insistere di fronte al prevedibile rifiuto della NATO né di darvi seguito uscendo dalla guerra e rifiutando le basi.

Quarantotto ore sono bastate a scoprire il bluff e il governo allora è passato al bastone, tentando di criminalizzare il dissenso. L'occasione è stata l'uccisione di Massimo D'Antona, subito rivendicata dalle nuove Brigate Rosse. Non sappiamo chi usi oggi questa sigla, sconfitta e scomparsa da tempo. Né tocca a noi stabilirlo. Sappiamo che media e partiti di regime, e soprattutto lo stato maggiore dei DS, dei Comunisti italiani e della CGIL, si sono dati a un vergognoso sciacallaggio. Hanno chiamato a stringersi intorno al governo e alla "sinistra riformista" in nome della lotta contro il terrorismo - indicando come terroristi o loro "brodo di cultura" chiunque lancia sassi o anche solo epiteti contro i diessini o contesti la guerra: dai centri sociali ai Cobas, dal movimento per la pace a Bertinotti. Un linciaggio che non è bastato però a coprire il frastuono delle bom-

be NATO. Forse, a giudicare da qualche retromarcia, è risultato anzi controproducente.

Grottesca è parsa soprattutto la veemente condanna della violenza da parte di chi esalta e pratica la barbarie della guerra. D'Alema ha definito "banda di assassini", per di più "vili", quanti hanno teso un mortale agguato a una persona inerme. E ha ragione. Ma non ci sembrano molto più coraggiosi quanti bombardano ospedali, fabbriche e mercati; o quanti autorizzano, come lui e i membri del suo governo, i bombardamenti. E come dovremmo chiamarli? Cavalieri dell'Apocalisse?

Su un punto, ad ogni modo, siamo totalmente d'accordo con D'Alema. C'è una distanza incolumabile "fra le parole e le pallottole"; fra la sinistra, o i movimenti di massa anche più estremi, e il terrorismo. Nessuna intesa è possibile con quest'ultimo. È quanto andiamo ripetendo da quando il nostro governo è passato dalle parole alle pallottole, cioè ai bombardamenti terroristici sulla popolazione jugoslava.

Fra chi ha scelto la guerra e chi vi si è opposto si è prodotto un divario incolumabile e che sarebbe sbagliato colmare tornando a vecchie alleanze, magari in nome dell'unità contro la destra o dell'unità nazionale. I criminali che hanno ucciso D'Antona devono essere identificati e messi al più presto in condizione di non nuocere, anche perché oscurano con le loro infamie quelle del governo e lo rafforzano contro i movimenti. I criminali che partecipano alla guerra della NATO dovrebbero essere processati per crimini di guerra, ma devono almeno essere costretti ad andarsene.

Ciò vale per il governo e per gli stati maggiori dei DS come dei cossuttiani o dei verdi, non ovviamente per quei larghi settori di base che invitiamo a ribellarsi, a mobilitarsi con noi, a scegliere la pace. La lotta si profila ancora lunga e difficile. Dipende anche da noi saperla portare avanti facendo crescere il movimento. L'Italia deve prima di tutto uscire da questa guerra, rifiutando le basi all'aggressione. E deve impegnarsi per una soluzione che salvaguardi i diritti del popolo kosovaro e di tutti i popoli dei Balcani, senza dimenticare gli altri popoli, quello kurdo e quello iracheno che, nel silenzio e nella disattenzione causata da questa guerra, continuano a essere oppressi e bombardati. Anche in queste ore.

Walter Peruzzi

### SVILUPPO UMANO E PIL

Il PIL di ogni paese riferisce della ricchezza complessivamente prodotta da questo, ma non rende conto della sua traduzione in reali possibilità di sviluppo umano, indicate invece dall'ISU - Indice di Sviluppo Umano (vedi articolo a p.41).

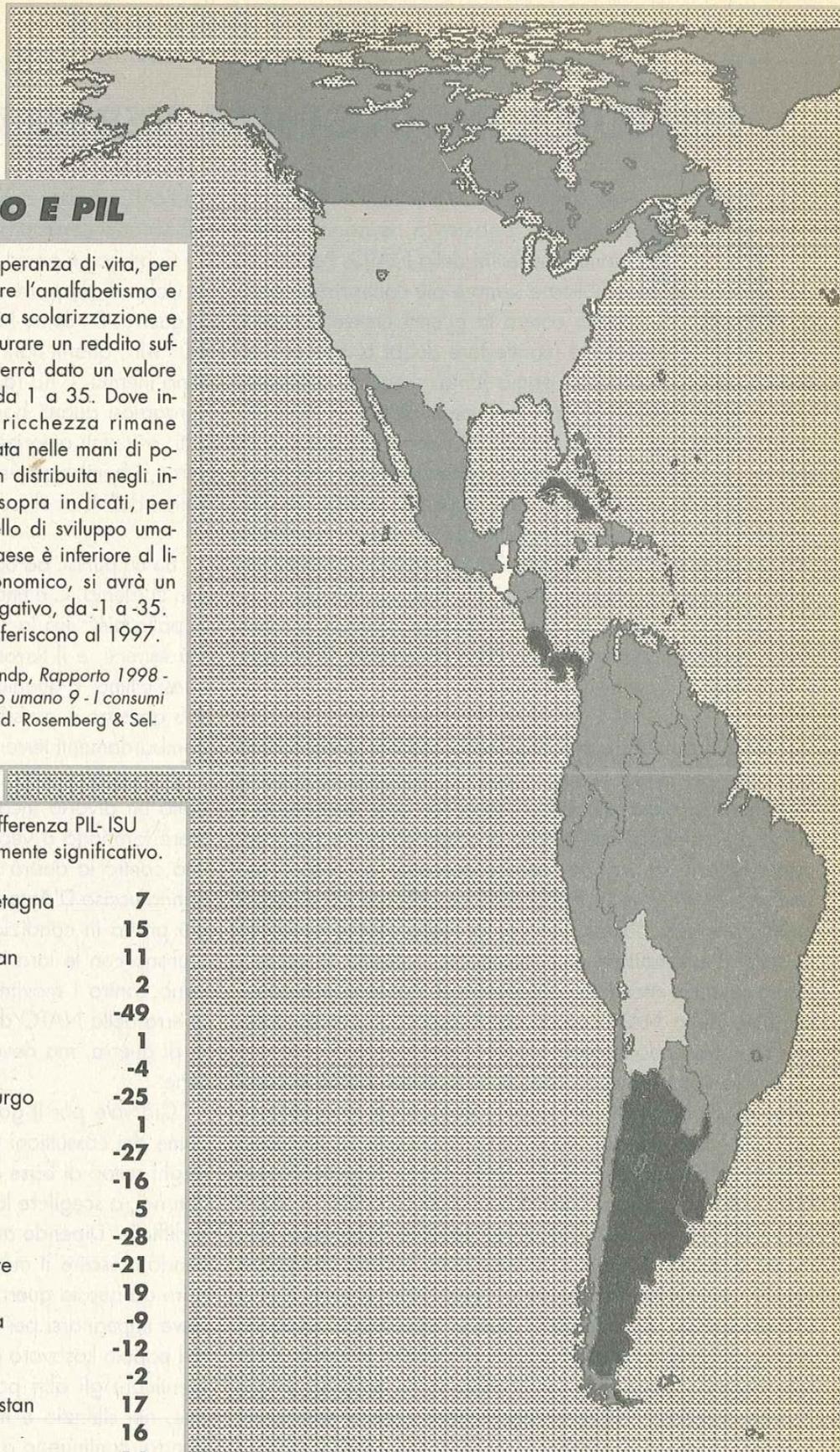
La differenza di posizione tra la graduatoria mondiale del PIL e quella dell'ISU dà luogo a un indice che valuta la concreta situazione di sviluppo in ciascun paese. Per gli stati in cui una parte considerevole delle risorse economiche è utilizzata per migliorare le condizioni di salute e allun-

gare la speranza di vita, per combattere l'analfabetismo e favorire la scolarizzazione e per assicurare un reddito sufficiente verrà dato un valore positivo da 1 a 35. Dove invece la ricchezza rimane concentrata nelle mani di pochi e non distribuita negli interventi sopra indicati, per cui il livello di sviluppo umano del paese è inferiore al livello economico, si avrà un indice negativo, da -1 a -35. I dati si riferiscono al 1997.

FONTE: Undp, *Rapporto 1998 - Lo sviluppo umano 9 - I consumi ineguali*, Ed. Rosenberg & Sellier.

Riportiamo in dettaglio l'indice di differenza PIL- ISU per i paesi in cui esso appare maggiormente significativo.

Albania	<b>3</b>	Gran Bretagna	<b>7</b>
Algeria	<b>-17</b>	Grecia	<b>15</b>
Armenia	<b>24</b>	Kazakistan	<b>11</b>
Arabia Saudita	<b>-24</b>	Kenya	<b>2</b>
Brasile	<b>1</b>	Kuwait	<b>-49</b>
Cambogia	<b>14</b>	India	<b>1</b>
Canada	<b>10</b>	Italia	<b>-4</b>
Cile	<b>9</b>	Lussemburgo	<b>-25</b>
Cina	<b>1</b>	Mali	<b>1</b>
Congo	<b>-14</b>	Marocco	<b>-27</b>
Rep. Congo	<b>31</b>	Pakistan	<b>-16</b>
Corea del Sud	<b>6</b>	Russia	<b>5</b>
Corea del Nord	<b>8</b>	Senegal	<b>-28</b>
Croazia	<b>10</b>	Singapore	<b>-21</b>
Cuba	<b>18</b>	Spagna	<b>19</b>
Danimarca	<b>-9</b>	Sudafrica	<b>-9</b>
Emirati Arabi	<b>-24</b>	Svizzera	<b>-12</b>
Eritrea	<b>-10</b>	Turchia	<b>-2</b>
Etiopia	<b>4</b>	Turkmenistan	<b>17</b>
Francia	<b>12</b>	Ucraina	<b>16</b>
Georgia	<b>33</b>	Uruguay	<b>14</b>
Germania	<b>-3</b>	USA	<b>-1</b>
Giappone	<b>2</b>	Vietnam	<b>26</b>





**LEGENDA** (non sono disponibili, o non sono indicati, i dati per i seguenti paesi: Ruanda, Liberia, Somalia, Portorico, Guyana Francese, Taiwan, Jugoslavia, Bosnia Erzegovina, Cisgiordania, Afghanistan, Nuova Caledonia, Liechtenstein, Andorra, Monaco, San Marino, Gaza, Kiribati, Nauru, Tonga, Tuvalu).



# Candidato unico

di Rosangela Miccoli

*Elezioni pluraliste, regolari, trasparenti era la promessa alle opposizioni, ma il presidente eletto è stato l'unico candidato presentatosi, quello imposto dai militari per transitare l'Algeria in nuove alleanze internazionali e in un rapporto privilegiato con gli USA*

“**I**l nostro Paese può essere fiero di offrire le condizioni per uno scrutinio libero e trasparente. Tutti gli impegni da me presi sono stati soddisfatti e lo scrutinio si svolgerà nelle migliori condizioni di libertà e trasparenza”. È questo un passaggio del discorso che il presidente uscente Liamine Zeroual ha fatto alla nazione alla vigilia delle elezioni presidenziali, all'indomani dell'annuncio del ritiro dalla massima carica dello stato di sei dei sette candidati. Si è consumato così l'ennesimo colpo di stato. Il candidato del potere, Abdelaziz Bouteflika, è stato eletto con il 73,79% dei voti (dato ufficiale), ma con un'astensione di oltre il 70% (dato dell'opposizione) che certamente non lo legittima.

Un'elezione contestata, quella di Bouteflika, il quale fin dal momento della sua riapparizione sulla scena politica è stato indicato dalle forze di opposizione come il “candidato del consenso” imposto dal potere reale, ma le cui vere intenzioni politiche rimangono a tutt'oggi un enigma, rendendo in qualche modo più complessa la comprensione del nuovo panorama politico.

Per l'ennesima volta la tragedia si è consumata sotto gli occhi della popolazione, che ha avuto come unica possibilità quella della non partecipazione.

## COME SI È GIUNTI AL 25 APRILE?

L'annuncio delle dimissioni del presidente, l'ex generale Zeroual, con ben 18

Salvezza (FIS) e con il suo braccio armato, l'Esercito Islamico di Salute (AIS). Ma non è certo la sola ragione. Pesanti contrasti, legati soprattutto alla gestione regionale affaristico-mafiosa, dividono i clan militari.

La rottura più evidente è tra il gruppo più influente, guidato dal generale e capo

dello stato maggiore Mohamed Lamari, e quello del generale Mohamed Betchine, consigliere per la sicurezza dell'ex presidente Zeroual (vedi Guerre e Pace n. 50, giugno 1998). I vertici militari designano da subito come loro candidato il nuovo capo di governo, Abdelaziz Bouteflika, principale artefice dell'era Boumadiene, suo fedele compagno e ministro degli esteri per ben 13 anni (1965-1978), membro del Fronte di Liberazione nazionale (FLN), e, al-



Abdelaziz Bouteflika

Foto Walid - Imapress/Grazia Neri

tro dettaglio da non sottovalutare, nativo dell'est del paese, come lo stesso generale Betchine. Molti osservatori sottolineano un ulteriore importante aspetto di questa candidatura: il sostegno immediato che i vertici militari esprimono per il candidato dell'FLN, che fa pensare a un nuovo ruolo accordato all'ex partito unico nella futura gestione del regime.

Bouteflika può contare quasi da subito

sull'appoggio di tre importanti partiti: l'FLN, il Raggruppamento Nazionale per la Democrazia (RND) e l'Ennahada (partito islamico moderato); inoltre sul consenso di numerose associazioni della cosiddetta "famiglia rivoluzionaria" e sul sindacato unico, l'UGTA. La resa dei conti inizia proprio all'interno dei partiti, le cui direzioni decidono di appoggiare il candidato del consenso. Se l'FLN riesce a mantenere una certa parvenza di coesione interna (sebbene vada ricordato che ben tre suoi dirigenti si presentano al primo e definitivo turno elettorale come candidati indipendenti), la candidatura dell'ex capo della diplomazia algerina non passa indenne per l'Ennahada e l'RND. La scissione all'interno del partito islamico si consuma con la decisione del suo leader carismatico, lo sceicco Aballah Djaballah, di formare un nuovo partito: il Movimento della Riforma Nazionale (MRN).

Meno lineare è la divisione della direzione dell'RND (il partito costituitosi nel 1995 per sostenere l'elezione a presidente di Zeroual). Un fantomatico straordinario Consiglio Nazionale del partito, riunito alla chetichella dalla tendenza pro Bouteflika, designa l'ex primo ministro Ahmed Ouyahia nuovo segretario generale ed elegge una nuova istanza esecutiva. La legittimità di questa decisione e della stessa riunione è duramente contestata dal segretario destituito Mohamed Tahar Benbaibèche, ma i giochi sono fatti e a nulla vale la richiesta di un pronunciamento del Tribunale sulla legittimità del nuovo direttivo politico. Le feroci lotte a cui si abbandonano numerose personalità durante tutta la campagna preelettorale traducono bene questo nuovo conflitto di apparato.

### **PAROLA D'ORDINE: RICONCILIAZIONE**

Da parte sua l'opposizione si organizza in quello che viene definito il gruppo dei 5+2, formato da 5 esponenti di partito e due candidati indipendenti. I primi sono Hocine Ait Ahmed, del Fronte delle Forze Socialiste (FFS); Benbaibèche, dell'RND; Mafhoud Nahnah, leader del partito islamico Movimento della Società per la Pace (MSP); Luois Hanoune, del Partito dei Lavoratori (PT); lo sceicco Djaballah, del MRN; i secondi sono Mouloud Hamrou-

che e Ahmed Taleb Ibrahim. Questa particolare coalizione sottoscrive una piattaforma comune nella quale vengono indicate le condizioni necessarie per uno scrutinio pluralista, regolare e trasparente; condizioni che per tutta la campagna elettorale non verranno rispettate, perciò i candidati si ritireranno qualche giorno prima del voto.

Ait Ahmed, figura storica dell'opposizione algerina, fautore e sostenitore di una possibile riconciliazione nazionale, è rientrato dal suo esilio volontario durato ben sette anni per partecipare a questo turno elettorale convinto che questa sia una vera e propria chance e un'occasione per avviare un programma di pace.

"Riconciliazione nazionale" è la parola d'ordine e il collante della coalizione di opposizione. È così che nel gruppo dei 5+2 vediamo la laica e classista Louisa Hanoune (PT) accanto ai più inquietanti leader islamici: Mafhoud Nahnah, che sostiene di battersi per una "Repubblica democratica e sociale nel quadro dei valori islamici", e lo sceicco Djaballah, del MRN. Mentre quest'ultimo nel suo programma presidenziale afferma che in caso di vittoria revocherà lo stato d'emergenza e costituirà un Alto Consiglio Islamico per accertare la conformità alla legge islamica (Sharia) delle leggi e delle politiche degli organismi istituzionali, altri candidati chiedono pubblicamente un'amnistia generale e la riabilitazione del Fronte Islamico di Salvezza.

Da parte sua il FIS, invitando gli islamici a partecipare alle elezioni indica inizialmente, tra le candidature considerate "serie e credibili", quella di Taleb Ibrahim. Figura di spicco della nomenclatura algerina, membro del FLN, ministro sia della Cultura che dell'Informazione con Boumediene e poi degli Esteri con Chadli, è tra i maggiori partigiani del compromesso con il FIS, e non stupisce la notizia dell'arresto di sei membri dell' AIS impegnati nella raccolta di firme in favore della sua candidatura.

Il gruppo dei 5+2, che molti osservatori definiscono "Sant'Egidio bis" per i numerosi punti in comune con la tanto discussa piattaforma sottoscritta a Roma nel 1995, è messo aspramente sotto accusa dal Raggruppamento per la Cultura e la

Democrazia (RCD) di Said Sadi, che promuove una coalizione per il boicottaggio attivo dello scrutinio e una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica in tal senso. Said Sadi definisce infatti questo scrutinio nient'altro che il secondo turno delle elezioni del 1991, la sudanizzazione dell'Algeria, un'inaccettabile alleanza islamico-conservatrice.

La campagna preelettorale si chiude con un altro colpo di scena: l'esclusione, tra le altre, delle candidature di Louise Hanoune e del leader islamico Nahnah. Secondo il Consiglio Costituzionale la portavoce del Partito dei Lavoratori non avrebbe adempiuto alla precise disposizioni dettate dalla legge elettorale sulla raccolta delle 75.000 firme necessarie per concorrere alla carica più alta dello stato. In seguito a questa esclusione il PT lancia l'appello per un "voto bianco", cioè invita i suoi sostenitori a mettere nell'urna una busta vuota.

Mafoud Nahnah, invece, non avrebbe provato la sua partecipazione alla guerra di Liberazione con l'attestazione richiesta ai candidati nati prima del 1 luglio 1942. L'indignazione per questa esclusione è forte. Lo stesso Nahnah, conosciuto come moderato, tiene un discorso particolarmente virulento davanti a decine di militanti del suo partito, definendo "nemici dell'Islam e laici empi" i vertici del regime e per alcuni giorni, in attesa di scambiare i suoi voti con il candidato disposto a offrire maggiori garanzie, gioca a fare la vittima delle tante leggi restrittive del potere, quello stesso potere di cui aveva condiviso la maggioranza di governo insieme all'RND e all'FLN dopo le elezioni legislative del 1997.

### **UN'APERTURA PER IL CONTROLLO**

Ma i colpi di scena non finiscono qui. Il problema per il regime è rappresentato proprio dal voto islamico. Secondo alcuni sondaggi Taleb Ibrahim raccoglierebbe una percentuale attorno al 13% dei suffragi. L'elezione dell'ex capo della diplomazia algerina al primo turno non è così scontata, e, sempre secondo i sondaggi, se si arrivasse al secondo turno neppure la sua elezione a presidente. Lo stesso Bouteflika si fa dunque promotore di alcune

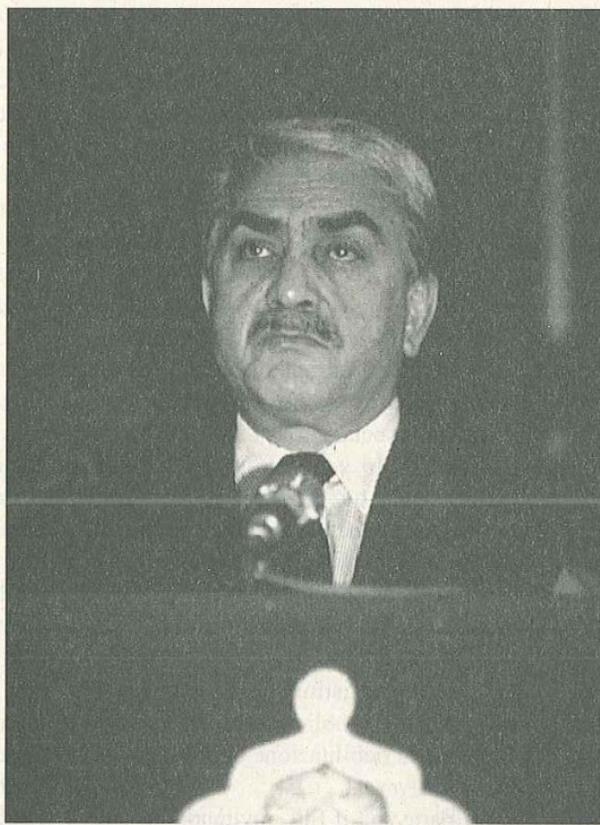
lusinghiere proposte nei confronti di un potenziale voto islamico. Durante la sua campagna elettorale si impegna esplicitamente per la ricerca di una "copertura politica e giuridica" del cessate il fuoco unilaterale sottoscritto dall' AIS nel 1997; parla di dialogo con coloro che sono tuttora nei maquis (unica pregiudiziale è "che non abbiano le mani macchiate di sangue"); promette l'apertura di una discussione sull'amnistia nell'Assemblea Popolare nazionale. Nei suoi discorsi, infarciti di tradizione nazionalista, parla di "riconciliazione nazionale", necessaria per provocare "un sussulto nazionale", per "risvegliare l'Algeria", "dare un nuovo ruolo all'Algeria". Tutte promesse che toccano le sensibili corde di alcuni settori dell' AIS e del FIS, che in un comunicato pubblicato sul bollettino ufficiale "El Ribat" vengono definite "incoraggianti" e che in qualche modo spiegano anche il riavvicinamento del leader islamico Nahnah alla coalizione pro Bouteflika. Una piroetta surrealista - ma in Algeria si è abituati a ben altro - che assicurerà probabilmente al capo del MSP un incarico ministeriale, ma soprattutto assicura a Bouteflika il controllo del 85,79% dei seggi all'Assemblea Popolare.

Il cerchio sembra dunque chiudersi intorno a quella che il ministro degli Esteri Dini definisce "democrazia guidata". Per l'opposizione, che potrà contare su circa 45 seggi dei 380 disponibili, l'Assemblea Popolare Nazionale sarà una semplice platea e Bouteflika ha già escluso l'idea di nuove elezioni legislative anticipate. Con il referendum costituzionale del 1996 il Presidente della Repubblica vede rafforzate le sue prerogative e il ministro della Difesa nazionale, il Primo ministro, può nominare e revocare il governo e sciogliere il parlamento. Per Bouteflika, uomo del sistema eletto dal sistema, l'unico problema sarà dunque quello di non scontrarsi con il vero centro decisionale e con i suoi interessi.

### IL RUOLO DEI GIA

Un aspetto non secondario di questa

svolta è ancora oggi il ruolo dei Gruppi Armati Islamici (GIA). Sul fronte della guerra civile l'esercito algerino appare oggi in una situazione di vantaggio. I Gruppi Armati Islamici, sebbene ancora capaci di orribili massacri, sono relegati in piccole aree regionali e si sono via via trasformati in vere e proprie bande di delinquenti comuni, infiltrate in larga parte da elementi dei servizi segreti. Bisognerà



Il gen. Liamine Zeroual

Foto Benito - Sygma/G. Neri

vedere se all'esercito interesserà continuare a utilizzarli in funzione della sua logica di guerra, e mantenere così la popolazione prigioniera delle leggi d'emergenza che si traducono in eliminazione di ogni diritto democratico. I segnali lanciati dal nuovo ordine non fanno certo presagire un roseo futuro. La contestazione popolare spontanea all'indomani dell'elezione truffa - ma possiamo definirlo colpo di stato - è stata pesantemente repressa dalle forze dell'ordine, che hanno caricato e pestato senza troppi complimenti le migliaia di persone scese indignate nelle piazze. La manifestazione nazionale di protesta organizzata per il 26 aprile dai sei candidati autoesclu-

sisi è stata vietata dalle autorità. Ecco come le agenzie descrivevano Algeri in quel giorno: "Decine di poliziotti in tenuta antisommossa, idranti, autopompe dei vigili del fuoco, blindati muniti di lame d'acciaio sono stati dislocati in Piazza 1° maggio, dove è stato indetto il presidio, bloccandone ogni accesso. Gli elicotteri hanno iniziato a sorvolare Algeri fin dalle prime ore. Posti di blocco sono stati eretti sulle strade che portano ad Algeri, bus e taxi vengono controllati e frequentemente i passeggeri vengono sottoposti ad interrogatori. L'asse Tizi-Ouzou/Algeri, in particolare, è stato praticamente interrotto da una dozzina di posti di blocco".

### UNA NUOVA POLITICA ESTERA

In questi giorni il regime mercanteggia anche sul piano della politica estera e nuovi sviluppi si stanno profilando nella scelta dell'appoggio internazionale da privilegiare. Interessante è confrontare le reazioni alle dichiarazioni di Francia e Stati Uniti il giorno dopo le elezioni presidenziali. Entrambi questi paesi esprimevano una certa preoccupazione sulle modalità di elezione e sottolineavano le pesanti pressioni, esercitate dai vertici militari, che hanno portato alla elezione di Bouteflika. Lo stesso neo presidente ha risposto alla Francia con un linguaggio particolarmente violento e nazional-propagandistico, accusandola di voler instaurare un protettorato sull'Algeria; molto più sottomessa e mediata la risposta inviata a Washington.

La Francia è stata per lunghi anni il capro espiatorio di molte frustrazioni algerine e molto spesso strumentalmente demonizzata, ma l'attacco di questi giorni fa credere che l'esecutivo algerino abbia fatto la sua scelta in favore degli USA, il gendarme del mondo unico e senza scrupoli, la cui capacità di indignazione è proporzionale alle fette di mercato che può divorare e alle ricchezze che può sfruttare.



# L'assedio dei lupi

di Simona Battistella

*Il partito di azione nazionale, erede dei lupi grigi,  
ha di fatto vinto le elezioni passando dall'8% al 18% dei voti.*

*L'esito cambia radicalmente lo scenario parlamentare, ma si inserisce  
in un conflitto antico che aiuta a capire molto di quello che accade oggi in Turchia*

**I**l 18 aprile si sono svolte in Turchia le elezioni per il rinnovo del Parlamento. I risultati della consultazione elettorale sembrano aver sorpreso molti degli osservatori esterni, i protagonisti stessi della vita politica in Turchia e, a detta di alcuni, anche i veri vincitori del turno elettorale, e cioè il partito di azione nazionale (Mhp) erede diretto delle formazioni dei lupi grigi. E tuttavia, le ragioni di un simile esito elettorale non solo sono comprensibili, ma sono anche il segno riconoscibile, chiaro e dirimente di un conflitto radicale, perché identitario, che attraversa fin dalle origini la Turchia repubblicana.

## UN NUOVO SCENARIO

La vittoria del partito di azione nazionale ha in effetti assunto proporzioni inaspettate, passando dall'8,2% ottenuto nelle elezioni del 1995 (che ne aveva impedito l'ingresso in Parlamento essendo in vigore uno sbarramento del 10%), al 18% ottenuto in questa ultima tornata elettorale. Il partito di azione nazionale entra dunque in Parlamento con ben 130 seggi ed è in grado di dettare le regole del gioco delle alleanze di governo.

Gli altri partiti hanno invece subito un pesante arretramento salvo quello del premier uscente Bulent Ecevit. Forte della vittoria ottenuta con la cattura di Ocalan, e grazie alle credenziali che gli vengono riconosciute dalle forze armate, il partito della sinistra democratica di Ecevit è passato dal 14% al 23% dei voti entrando in

parlamento con 132 seggi.

Tutte le altre formazioni hanno perso elettorato e seggi in misura consistente: il partito islamico della Virtù, nato dalla dissoluzione del partito del Benessere guidato da Necmettin Erbakan, è passato dal 21,4% a poco più del 15% dei voti e da 158 a 113 seggi; il partito di centro-destra della Madrepatria, guidato da Mesut Yilmaz, è passato dal 19,6% al 13% dei voti e da 132 a 84 seggi; il partito di centro-destra della Retta Via, guidato da Tansu Ciller, è passato dal 19,2% al 12,6% dei voti e da 135 a 89 seggi; infine, il partito socialdemocratico guidato da Deniz Baykal ha ottenuto solo l'8,5% dei voti ed esce dalla scena parlamentare perdendo i 49 seggi conquistati nel 1995.

Queste le cifre di un cambiamento di scenario politico che non dovrebbe sorprendere affatto. Anzi, i risultati più evidenti di questa tornata elettorale sono comprensibili in quanto strettamente intrecciati fra loro. Ci si riferisce ai risultati più macroscopici e cioè alla vittoria della formazione politica erede dei lupi grigi guidata da Devlet Bahçeli, all'arretramento consistente del partito islamico della Virtù, alla sconfitta secca delle due formazioni di centro-destra, il partito della Retta via e il partito della Madrepatria, e all'avanzata del partito di Bulent Ecevit, il premier uscente.

## ISLAM E NAZIONALISMO

La prima relazione da mettere in evidenza è quella fra l'arretramento del partito islamista della Virtù e l'avanzamento

dell'estrema destra. Non è vero, come è stato scritto da alcuni, che la vittoria dei lupi grigi smitizza il "pericolo islamista" sopravvalutato in Turchia come altrove. L'arretramento del partito della Virtù non corrisponde in alcun modo allo sgonfiamento di un "fenomeno di reazione" che trovava la sua ragione d'essere solo nella frustrazione e nel risentimento.

Si è trattato piuttosto di un parziale spostamento di voti che andrebbe studiato sul territorio, verificando i comportamenti degli elettori in ogni sede circoscrizionale. Con tutta probabilità il passaggio di voti ha interessato una parte della media e piccola borghesia di fede musulmana e di orientamento nazionalista: quella stessa che per protesta aveva votato Erbakan e il suo partito della Virtù contro il decadimento politico e morale dei partiti del centro-destra, protagonisti di continui scandali e incapaci di sostenere il confronto su di un terreno di parità con i paesi occidentali; o quella stessa che votava tali partiti e oggi si sente di poter votare la destra nazionalista "riformata" di Devlet Bahçeli.

Il punto in questione è il nazionalismo islamico, cioè il recupero di un'identità turco-musulmana in uno scenario politico-internazionale profondamente mutato. Il che rimanda ad almeno due considerazioni sulla natura dei conflitti che caratterizzano il sistema politico turco.

Un primo conflitto è quello che divide il nazionalismo turco-islamico dal nazionalismo turco-laico. Da un lato, si mobilita l'identità musulmana, recuperata in

chiave nazionalista sia dai movimenti islamisti che dai lupi grigi, e dall'altro, si difende l'identità laica e occidentalizzata della Repubblica voluta dal suo fondatore Kemal Atatürk. I vertici militari kemalisti, che si riuniscono alla fine di ogni mese nel Consiglio nazionale di sicurezza, assolvono proprio questo ruolo, cioè quello di impedire che l'opera di modernizzazione e occidentalizzazione avviata da Atatürk venga messa in discussione, e che i confini della Repubblica, la laicità delle istituzioni e l'orientamento filo-occidentale del paese vengano in qualche modo modificati.

Una secondo conflitto è quello che divide i turchi dai non-turchi. Da un lato, il nazionalismo laico e quello islamico stanno insieme nella lotta per la difesa della razza turca, e dall'altro, si mobilitano le identità non-turche, in particolare i kurdi, che rivendicano il riconoscimento di identità distinte da quella dominante e si trovano ad affrontare uno schieramento che, per quanto eterogeneo sia, può contare su di un elemento di coesione straordinariamente forte, e cioè il senso di appartenenza ad una razza dal passato imperiale e parte di un mondo turanico che si estende al di là dei confini dell'attuale Repubblica. È intorno a queste due grandi lacerazioni che si organizzano i conflitti all'interno del sistema politico turco, si intrecciano i gruppi e si stringono le alleanze.

## **PANTURCHISMO E NUOVE PROIEZIONI**

Nelle ultime elezioni alcuni elementi di queste due maggiori lacerazioni sono emersi con estrema chiarezza, in particolare la politicizzazione di un'identità turco-musulmana compressa nel corso di questo secolo, ma non sradicata dall'opera modernizzatrice delle élite kemaliste. A questo proposito altre due considerazioni sono utili a chiarire il quadro delle alleanze e delle conflittualità in Turchia.

La prima riguarda proprio l'identità turco-musulmana che viene declinata in modo diverso dai movimenti islamisti e dai lupi grigi, e che assume in questi ultimi i connotati propri di una proiezione forte verso l'esterno. Le differenze non sono irrilevanti.

I movimenti islamisti si muovono in una dimensione di riferimento di tipo statale, cioè entro i confini riconosciuti della Repubblica turca, sia pan-islamica, cioè dentro la casa dell'Islam, la quale accomuna popolazioni diverse e distanti che si riconoscono come parte di una fratellanza universale. In questo quadro, lo Stato è una forma di organizzazione dello spazio politico che può coesistere e di fatto coesiste con l'appartenenza alla comunità musulmana.

I lupi grigi si muovono invece in una dimensione di riferimento di tipo più marcatamente imperiale, cioè entro i confini riconosciuti dello Stato turco ma con un forte richiamo ai passati imperi a cominciare dal quello Ottomano. Si muovono in una dimensione di riferimento panturca, cioè dentro la fratellanza comune delle popolazioni turaniche. L'identità musulmana è centrale ma lo è altrettanto l'appartenenza al ceppo turanico. Da qui il forte richiamo espansivo alle popolazioni del Caucaso e dell'Asia centrale che condividono la lingua e la fede musulmana sunnita.

La seconda considerazione riguarda la contrapposizione fra i vertici militari kemalisti da un lato (che hanno avuto come referenti politici i partiti della Ciller, di Yılmaz o di Ecevit), e la destra panturca dall'altro (che ha oggi come referente il partito di Devlet Bahçeli).

Il confronto fra i due schieramenti nazionalisti si gioca oggi molto più che in passato sul confronto tra l'identità turco-laica orientata verso l'Europa, propria dei militari kemalisti, e l'identità turco-musulmana orientata verso l'Asia, propria dei lupi grigi. È vero che insieme militari kemalisti e lupi grigi hanno fatto il "lavoro sporco" in Kurdistan, perché entrambi promuovono la difesa dell'identità turca. Ma al di là della guerra comune in difesa di tale identità e dell'integrità dei confini della Repubblica, le differenze di posizionamento "nel mondo" non sono da trascurare.

Il prepotente riemergere del panturchismo di orientamento asiatico nei lupi grigi dipende in parte dal crollo dell'Unione Sovietica e dall'apertura ai suoi confini meridionali di un grande spazio in via di riorganizzazione. Non solo, accan-

to alla nascita delle cinque repubbliche centro-asiatiche cui i lupi grigi guardano con dichiarato interesse, non vanno dimenticati i Balcani in disgregazione. L'impero Ottomano aveva proprio lì i suoi confini, alle porte dell'Europa meridionale, in un luogo dove l'incontro-confronto fra il mondo cristiano, ortodosso e musulmano ha creato commistioni di lingue e culture, e un intricato intreccio di riferimenti mitico-simbolici ad alto rischio di politicizzazione.

L'avanzata elettorale dei lupi grigi va inquadrata anche nel contesto balcanico e centro-asiatico, dove cioè la domanda di ordine è molto forte e l'offerta della destra nazionalista e panturca sarà quella di impegnarsi di più, forse molto di più, dei governi precedenti in difesa della popolazioni musulmane. Le dichiarazioni degli uomini eletti in Parlamento, come d'altra parte quelle del loro leader Bhaçeli, parlano chiaro: il riferimento ai Balcani e all'Asia centrale è costantemente presente.

## **LA CRISI DEL CENTRO DESTRA**

Un'ultima considerazione è indispensabile nel commentare il risultato elettorale del 18 aprile, e cioè lo spostamento di voti dai partiti storici del centro-destra (il partito della Retta via della Ciller e il partito della Madrepatria di Yılmaz) al partito di Bulent Ecevit, premier uscente.

Le ragioni sono almeno tre: la perdita di credibilità dei due partiti storici del centro-destra travolti dagli scandali per corruzione; il successo di Ecevit con l'arresto di Ocalan e la reazione nazionalista che lo scontro con l'Italia e i paesi europei (per quanto breve) ha suscitato; infine, l'appoggio ricevuto dall'establishment militare in funzione anti-islamista.

L'attenzione dei militari si è concentrata infatti sulla "minaccia islamica" rappresentata dal partito della Virtù, ma ha trascurato di tenere d'occhio i lupi grigi. Proprio i futuri rapporti fra lupi grigi e militari, oggi obiettivamente poco chiari, sono il nesso oscuro da osservare e la vera chiave di volta dei conflitti futuri in Turchia.



# Pronti a colpire

di Richard Halloran

*Questo articolo, scopertamente minaccioso e bellicista, è stato pubblicato a dicembre sulla "Far Eastern Economic Review", il più importante settimanale asiatico edito a Hong Kong e rivolto principalmente al mondo imprenditoriale.*

*Il 16 marzo USA e Nord Corea hanno raggiunto un accordo che concede agli USA l'accesso ai presunti siti nucleari nordcoreani*

**D**alla fine della guerra di Corea del 1953 i soldati sudcoreani e i soldati statunitensi di stanza in Corea del Sud vengono addestrati per affrontare un'eventuale invasione dal nord. Proprio sotto la fascia demilitarizzata larga quattro chilometri, che divide la penisola coreana, è stata predisposta una linea pesantemente fortificata con campi minati, barriere di carriarmati, posizioni di artiglieria, bersagli per bombardamenti aerei e forze di reazione della fanteria. Tutto ciò per fermare gli ipotetici invasori e cacciarli via.

Ma questa strategia, dicono gli alti ufficiali statunitensi, va cambiata. Nel nuovo piano di guerra gli americani e i sudcoreani non solo respingeranno gli invasori, ma si spingeranno in territorio nordcoreano, conquisteranno Pyongyang, demoliranno l'armata popolare coreana e distruggeranno il regime di Kim Jong Il. "Nel momento in cui noi saremo operativi, loro non saranno in grado di compiere alcuna attività militare" ha detto un ufficiale statunitense ai giornalisti, presentando per la prima volta a Seoul l'esistenza di questo piano. Washington e Seoul aboliranno il Nord Corea come stato e, dico-

no gli ufficiali, lo "riorganizzeranno" sotto il controllo della Corea del Sud.

Il nuovo piano di guerra è stato predisposto dal Comando delle Forze Combinate della Corea del Sud e degli USA, sotto le istruzioni del generale John Tilelli,

hanno richiesto di rimanere anonimi. Sembra che queste indiscrezioni, filtrate in un momento di crescente tensione tra Washington e Pyongyang, debbano avere una funzione deterrente per la Corea del Nord.



Soldati sudcoreani lungo il 38° parallelo

Foto di P. Chauvel - Sygma/G. Neri

comandante statunitense a Seoul. Il fondamentale cambiamento nella strategia riflette la convinzione delle forze alleate che l'esercito della Corea del Nord sia ora più debole rispetto al passato e che potrebbe quindi essere più facilmente sconfitto.

I dettagli del piano ci sono stati forniti dagli ufficiali di stanza nei quartieri generali del Comando Statunitense del Pacifico di Seoul, Washington e Hawaii; tutti ci

L'esecuzione del piano e i dettagli su quanto profondamente le forze alleate penetreranno nella Corea del Nord saranno decise dai governi degli USA e della Corea del Sud nel corso delle operazioni militari.

## OPZIONE MILITARE

Il piano è il risultato del fallimento di quattro anni di negoziazioni diplomatiche. Negli scorsi mesi la tensione è cresciuta in seguito al rifiuto della Corea del Nord di permettere l'accesso ai diplomatici statunitensi a quello che

Washington sospetta essere un arsenale sotterraneo di armi nucleari. L'impasse diplomatica potrebbe causare il collasso dell'Accordo del 1994, volto a bloccare le ambizioni nucleari della Corea del Nord. Per ottenere aiuti economici da Washington e Seoul, Pyongyang ha ripetutamente approfittato dell'accordo minacciando la ripresa del programma nucleare. Alcuni membri del Congresso degli USA, frustrati, hanno richiesto una politica di "non

## COME GLI USA "AIUTANO" LA COREA DEL NORD

Sono almeno un milione e mezzo le vittime della carestia in Nord Corea. Inondazioni, freddo intenso, sistemi agricoli arretrati concorrono a portare allo stremo 22 milioni di persone sottoposte al regime di Kim Jong Il, che porta avanti il rigido progetto di economia pianificata e di autosufficienza avviato dal padre Kim Il Sung e mantiene il potere grazie al sostegno dell'esercito, alla massiccia propaganda e al culto della personalità.

Molti fuggono in territorio cinese attraversando il fiume Tumen. Nel 1998 gli immigrati nordcoreani nelle zone orientali della Cina hanno superato le 400.000 unità. Ma nell'insieme il consenso attorno alla figura di Kim Jong Il non sembra scalfito. Anzi, il senso di isolamento internazionale causato dalle sanzioni dei paesi occidentali e dalla perdita del sostegno dell'URSS e della Cina

hanno probabilmente un effetto cementificante. "La politica della porta chiusa è espressione di debolezza e di imbarazzo per il fatto di non essere in grado di porsi come interlocutore allo stesso livello (delle potenze occidentali)" sostiene Konrad Raiser, segretario generale del Concilio Mondiale delle Chiese. Christian Lemaire, del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, precisa: "Assistiamo a un lento e serio degrado della salute di virtualmente tutta la popolazione. Molti si trovano in stato di grave malnutrizione, ma il paese non è al collasso. Se si rifornissero abbastanza sementi, fertilizzante e combustibile per il prossimo raccolto, il paese po-

trebbe produrre sei milioni di tonnellate di cibo. Ma a ciò si oppongono alcuni grandi poteri che non vogliono contribuire allo sviluppo della Corea del Nord". Lemaire si riferisce alla posizione del mondo politico

aprile, che corrispondevano a 3 libbre a mezzo di cereali. A giugno ci sarà il raccolto delle verdure e delle patate. Nel frattempo il governo sta affrontando la carenza di cibo con la fornitura di spaghetti o di pagnotte fatte

no di Pyongyang a siglare l'accordo del 16 marzo e a concedere l'accesso ai presunti siti nucleari di Yongbyon a una delegazione statunitense. Un mese dopo gli USA hanno offerto 100.000 tonnellate di cibo e

1.000 tonnellate di semi di patate, che non saranno distribuiti attraverso le agenzie delle Nazioni Unite ma da organizzazioni private statunitensi. "Con il corrente surplus americano di grano abbiamo l'obbligo morale di agire; sarà una tangibile espressione del nostro impegno per la pace e la prosperità di tutti i popoli", dice il segretario per l'Agricoltura Dan Glickman. In realtà si tratta di aiuti alimentari che rispondono solo e in parte all'emergenza, mentre lasciano il paese in uno stato di estrema dipendenza e umiliazione. Il nuovo budget annuale nordcoreano stima una spesa del 14.5% del Prodotto interno lordo

per il mantenimento dell'esercito; fonti occidentali fanno una stima del 25%.

Finché continuerà la politica del braccio di ferro tra piccoli e grandi prepotenti non ci sarà spazio per una pacificazione della regione e a farne le spese sarà ancora la popolazione civile.

Nicoletta Negri

FONTE: "Far Eastern Economic Review", agosto, ottobre, dicembre 1998, febbraio 1999; "Associated Press", aprile 1999; "Reuters", aprile 1999; "Agence France-Press", aprile 1999; "Le monde", aprile 1999; "The People's Korea", marzo 1999; "Cooperando", aprile 1999



Lavori agricoli in Nord Corea

Foto di T. Haskell - Sygma/Grazia Neri

statunitense per cui "la diplomazia e il commercio" non sono "alternative costruttive allo scontro, ma servono solo a prolungare la vita del regime". Così se Washington ha deciso ad aprile di ridurre le sanzioni contro l'Iran, la Libia ed il Sudan perché una ricerca di due anni sugli effetti della politica delle sanzioni ha dimostrato che "la vendita di cibo e di medicinali non favorisce la capacità militare di un paese o la sua possibilità di sostenere il terrorismo", le limitazioni al commercio con la Corea del Nord, l'Iraq e Cuba permangono.

Il governo di Pyongyang ha distribuito le ultime scorte del raccolto autunnale con le razioni di

di radici commestibili, erbe, alghe, gambi di grano, cereali ed enzimi. David Morton, del Programma Mondiale per l'Alimentazione, ha denunciato come cibo di questo genere riempie lo stomaco ma non nutre e provoca problemi alla digestione, ulcere e diarrea cronica.

Alla malnutrizione si aggiunge la mancanza di coperte, materassi, materiali di costruzione e prodotti per l'igiene. Manca soprattutto combustibile per riscaldare case, ospedali e scuole. Proprio la minaccia della revoca dell'accordo raggiunto nel 1994 con la Corea del Sud, il Giappone e gli USA, che prevedeva la fornitura di combustibile, sembra aver spinto il gover-

aiuto benigno" per interrompere i contatti con Pyongyang fin quando non mostri un diverso atteggiamento durante le negoziazioni.

La forza trainante del nuovo piano di guerra è più militare che diplomatica. I pianificatori militari ritengono che, per quanto Pyongyang abbia un milione di soldati, le armi in loro dotazione siano obsolete e l'addestramento insufficiente; le gravi difficoltà economiche in cui si trova la Corea del Nord hanno causato tagli nei rifornimenti di cibo, combustibile ed equipaggiamento. Pyongyang, inoltre, non può contare su Pechino, che ha fornito finora un limitato aiuto militare, né su Mosca, che ha già troppi problemi propri, ci dicono sempre gli ufficiali statunitensi. C'è il timore che la Corea del Nord sia al limite del collasso economico e che quindi possa colpire la Corea del Sud per disperazione. È l'opinione di un ufficiale statunitense, ma si tratta di un'ipotesi non condivisa da tutti gli osservatori.

### "SCONFIGGERLI IN DETTAGLIO"

Il piano fa riferimento a ciò che un ufficiale statunitense chiama "sconfiggerli in dettaglio". Significa distruggere ogni posizione di artiglieria e di carriarmati, così come i depositi di munizioni e ponti, vicini alla zona demilitarizzata lunga 243 chilometri.

Più della metà dell'esercito della Corea del Nord è dispiegato lungo la zona demilitarizzata. Il bersaglio ad alta priorità sarà il corpo di artiglieria della Corea del Nord situato al centro del paese, che potrebbe sparare sulla Corea del Sud. Di particolare interesse sarebbero anche i 200 razzi di 240 millimetri di diametro che potrebbero colpire Seoul. Il resto dei 10.600 pezzi di artiglieria in dotazione nella Corea del Nord sono invece vecchi e di portata limitata.

In caso di esecuzione della nuova strategia i 672.000 soldati sudcoreani si farebbero carico degli scontri di terra e di parte delle operazioni aeree, ma sarebbero

sostenuti dalle truppe statunitensi forti di 35.700 uomini di stanza nella Corea del Sud e di 41.300 in Giappone, per lo più sull'isola di Okinawa. Anche se quantitativamente inferiori alle forze nordcoreane, quelle alleate sono meglio addestrate ed armate. Gli USA fornirebbero l'apporto aereo e navale. Gli obiettivi nella Corea del Nord sarebbero attaccati dai caccia-bombardieri B-1 e B-52 che potrebbero



Soldati sudcoreani pattugliano il confine Foto di P. Barker - Black Star/G. Neri

colpire il Nord Corea partendo dagli USA nel giro di 24 ore. Altre forze aeree arriverebbero dalle basi statunitensi nella Corea del Sud e in Giappone, nonché dalla portaerei Kitty Hawk di stanza nel paese del Sol Levante. I sottomarini statunitensi armati con missili Cruise pattugliano regolarmente al largo delle acque della Corea del Nord e potrebbero arrivare nel giro di cinque giorni.

I piani militari prevedono la possibilità di assalti delle forze anfibe dei Marines nella parte centrale della penisola, dove il territorio è meno esteso, per tagliare in due il paese. "Tutte le forze dei Marines si congiungerebbero qui", dice un ufficiale statunitense riferendosi alla divisione di Okinawa, a quella della California e a quella del Nord Carolina. Si ricorda che durante la guerra del 1950-'53 gli USA spezzarono le forze nordcoreane e cinesi con un'invasione anfibia ad Inchon, a ovest di Seoul.

### GIAPPONE: PROTESTE E COINVOLGIMENTO

Il piano e il fatto che sia stato reso

pubblico rischiano di contrariare Pechino, che a lungo si è opposta all'uso della minaccia militare per impedire una potenziale aggressione da parte di Pyongyang. Ma, sostiene Robert Ross, esperto di politica estera cinese del College di Boston, nel caso di un attacco da parte della Corea del Nord contro la Corea del Sud, la Cina potrebbe tollerare l'esecuzione di questo piano militare. Ross ritiene che la questione maggiore per la Cina sarebbe la durata della permanenza delle truppe statunitensi in territorio nordcoreano: Pechino potrebbe digerirne solo una presenza a breve termine.

L'esecuzione del piano militare solleverebbe certamente proteste anche in Giappone. La maggior parte dei rinforzi statunitensi passerebbero attraverso il paese del Sol Levante, dall'isola di Okinawa specialmente, e questo potrebbe causare problemi politici al governo, nonostante la sua alleanza con gli USA. Sicuramente queste operazioni

metterebbero alla prova i nuovi principi di difesa concordati tra Washington e Tokyo, che richiedono al Giappone di fornire il supporto logistico agli USA in caso di conflitto nell'Asia nord-orientale. Durante il loro ultimo incontro a Tokyo, il presidente Clinton ha invitato il primo ministro giapponese Obuchi a fare pressioni sul parlamento affinché passi le leggi necessarie [n.d.t.]. Dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale gli USA redassero la costituzione nipponica proibendo l'uso delle forze armate al di fuori del territorio giapponese. Con la fine della guerra fredda gli USA hanno iniziato a premere perché Tokyo "si prenda le sue responsabilità" di grande potenza anche a livello militare nell'ambito di un'alleanza con Washington]. Gli USA considerano, infatti, essenziale il sostegno del Giappone, separato dalla Corea solo da una striscia di mare.



Traduzione di Nicoletta Negri da "Feer", dicembre 1998.

# La grande dissipazione

di Achille Lodovisi

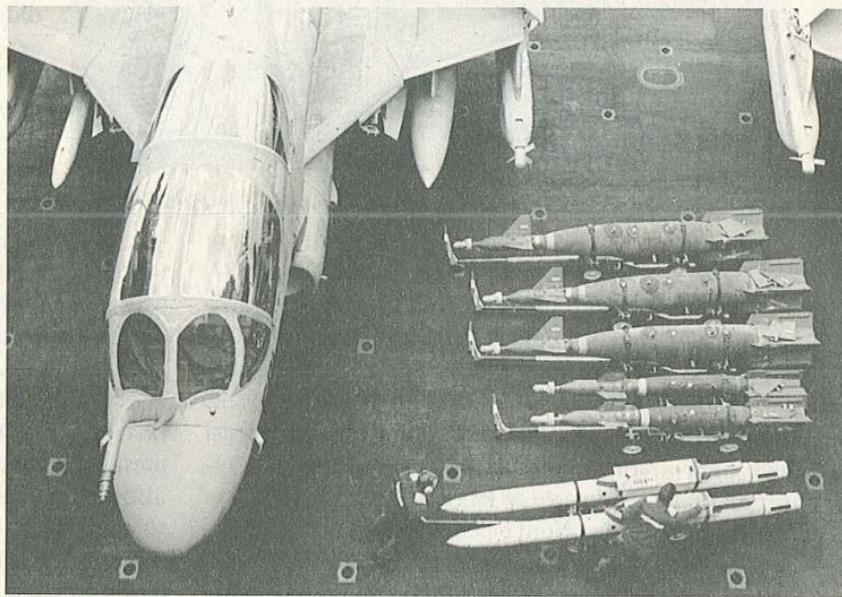
*I costi umani, economici e ambientali del conflitto nei Balcani*

**È** assai arduo stimare con esattezza i costi diretti ed indiretti della guerra contro la Jugoslavia: innanzitutto le operazioni sono ancora in corso e stanno assumendo un carattere sempre più distruttivo, inoltre non è disponibile un'informazione chiara e verificabile sui mezzi e sui servizi coinvolti nelle operazioni militari e non è possibile fare valutazioni precise, allo stato attuale delle conoscenze, sulle conseguenze per le popolazioni e sulle distruzioni arrecate alle infrastrutture quali stabilimenti industriali, strade, ferrovie, aeroporti, ospedali, scuole, edifici pubblici etc. Tuttavia si possono azzardare stime, da ritenersi approssimate per difetto, considerando le diverse fonti.

morte di 8 soldati. Secondo la NATO le vittime della pulizia etnica in Kosovo ammonterebbero a oltre 4000. Va ricordato come il Consiglio per la Difesa dei Diritti Umani e delle Libertà di Pristina, nel suo rapporto n.8 dell'estate-autunno 1998, avesse denunciato l'uccisione di 1291 ko-

## I PROFUGHI

Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), dal gennaio 1998 al 24 marzo 1999 – data di inizio dei bombardamenti in Kosovo – 350.000 persone erano state costrette a lasciare le loro case per rifugiarsi in Albania, Macedonia, Montenegro in seguito allo scoppio delle ostilità tra la polizia serba e l'esercito jugoslavo da una parte e la guerriglia dell'UCK dall'altra. Dopo l'avvio delle operazioni militari della NATO, lo scatenarsi della pulizia etnica, l'applicazione da parte dell'esercito jugoslavo della tattica di "disperdere" uomini e mezzi nelle case e nelle installazioni civili per difendersi dagli attacchi aerei e la fuga della popolazione dai bombardamenti – almeno dopo l'inizio della "fase 3" dell'intervento



Mare Adriatico, 11/4/99 - Sulla portaerei USA T. Roosevelt Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri

## LE VITTIME

I bombardamenti, secondo le fonti jugoslave, hanno provocato più di 1200 vittime e più di 5000 feriti tra i civili. La NATO, a tutto l'8 maggio, ammette solo 175 morti tra i civili; la discrepanza tra le fonti si riscontra anche nelle stime delle perdite militari: i servizi d'informazione russi parlano, alla stessa data, di più di 100 vittime jugoslave e di 50 per la NATO, quest'ultima riconosce solo la perdita dei due uomini dell'equipaggio dell'elicottero AH 64 precipitato in Albania, mentre le fonti jugoslave ammettono la

sovari di origine albanese nel periodo gennaio-ottobre 1998. Molti dei dati presentati lasciano alquanto perplessi e sono, con tutta probabilità, viziati dalle strumentalizzazioni della propaganda di guerra di entrambe le parti. Come insegna l'esperienza dei conflitti precedenti, anche dopo la cessazione delle ostilità sarà estremamente difficile stendere un bilancio attendibile delle vittime che dovrà necessariamente computare, sul lungo periodo, le perdite umane associate agli effetti devastanti della guerra per quanto riguarda la qualità della vita delle popolazioni.

NATO caratterizzata da attacchi a tappeto contro le installazioni civili – il numero dei profughi è salito a 851.150 (a tutto il 10 maggio) così suddivisi: 422.700 in Albania (erano 173.500 prima del 24 marzo 1999), 241.200 in Macedonia (erano 121.000 prima del 24 marzo), 68.200 in Montenegro (erano 57.000 prima del 24 marzo). A questi si devono aggiungere circa 50.000 profughi rifugiatisi in Serbia e 59.050 in Bosnia Erzegovina.

La previsione avanzata dal World Food Programme di un possibile flusso di profughi pari a 1,2 milioni di persone pare

putroppo assai credibile, soprattutto se continuerà a intensificarsi la campagna di bombardamento a tappeto o se si dovesse passare a un'azione militare di terra. In tal caso sarebbe necessario far affluire più di 35.000 tonnellate di cibo al mese per un arco di tempo imprecisato, in quanto la guerra scoppiata nel 1998 già aveva reso praticamente inesistente la produzione agricola locale e ora i bombardamenti, accompagnati dalle azioni militari e di pulizia etnica, hanno di fatto distrutto in molte aree, non solo nel Kosovo ma anche in Serbia, qualsiasi possibilità di riprendere le coltivazioni.

Non si deve dimenticare che la posa, da parte delle forze jugoslave di mine anticarro e antipersona e l'impiego nelle operazioni svolte dalla NATO di proiettili a uranio impoverito, di bombe a grappolo e di bombe che disseminano mine stanno provocando effetti devastanti di lunga durata sul territorio. Inoltre la distruzione delle abitazioni, degli edifici, delle infrastrutture viarie e ferroviarie renderà per lungo tempo assai difficile, se non impossibile, la circolazione delle merci, delle derrate e delle persone non solo in Kosovo ma in tutto il territorio jugoslavo. Il programma di assistenza alimentare per 900.000 profughi potrebbe comportare nei prossimi mesi un costo di circa 400 milioni di dollari e la situazione diverrà particolarmente critica nell'autunno e nell'inverno.

Intanto le agenzie dell'ONU hanno lanciato l'allarme per la carenza di fondi necessari per assistere i profughi: dei 143 milioni di dollari richiesti dall'UNHCR per garantire un'assistenza dignitosa sino alla fine di giugno ne sono giunti solo 71, in gran parte grazie a donazioni di privati. La latitanza degli stati ricchi, gli stessi che hanno scatenato i bombardamenti, rischia di mettere a repentaglio anche l'assistenza alimentare: il World Food Programme, che già assisteva prima della guerra il 10% della popolazione del Kosovo, ha richiesto ai paesi donatori una contribuzione straordinaria pari a 40 milioni di dollari per affrontare l'emergenza.

Intanto, quali che siano gli sviluppi del conflitto, si calcola che per evitare una catastrofe umanitaria sarà necessario garantire un alloggio riscaldato a più di 500.000 persone per poter affrontare il rigido inverno balcanico.



Koshare (Kosovo), 5/5/99 - Alcuni soldati dell'UCK nei pressi del confine albanese: tra loro anche un militare tedesco (con gli occhiali) e, dietro di lui, un uomo con la divisa dei corpi speciali USA  
Foto di Bostjan Slatensek - Sygma/Grazia Neri

## LE DISTRUZIONI E LA RICOSTRUZIONE

Secondo le stime prodotte nei primi giorni di maggio da fonti jugoslave indipendenti, i danni causati alle infrastrutture della vita sociale ed economica in tutta la Jugoslavia avrebbero superato i 100 miliardi di dollari, una cifra pari a 7 volte il Prodotto Nazionale Lordo del paese (15,9 miliardi di dollari, dato del 1995).

I bombardamenti avrebbero distrutto o gravemente danneggiato 20 ospedali, 15 centri sanitari regionali e 18 locali, 190 tra scuole ed asili infantili, più di 50 ponti, 15 tra stazioni ferroviarie ed autostazioni, 6

strade nazionali e 5 aeroporti civili. Le stime relative alle risorse da mobilitare per la ricostruzione del paese sono un indicatore indiretto, ma assai significativo, della portata delle distruzioni. La Banca Mondiale ritiene che i costi della ricostruzione si aggireranno sui 120 miliardi di dollari; se durante i colloqui di Rambouillet l'Unione Europea stimava in 529 milioni di dollari l'importo del programma di rinascita per il Kosovo, oggi le valutazioni più attendibili si riferiscono a un impegno finanziario da 10 a 20 volte superiore.

Anche ammettendo che le risorse si rendessero disponibili in breve tempo, possibilità alquanto remota visto il prolungarsi del conflitto e la portata delle distruzioni da esso arrecate, sarebbe indispensabile uno sforzo aggiuntivo per ripristinare subito le reti di comunicazione e il sistema dei trasporti, pena l'inefficienza degli aiuti. Inoltre il piano di ricostruzione diverrebbe, se non gestito con oculatezza e correttezza, un'occasione per rafforzare i potentati locali che con l'arrivo dei capitali non tarderebbero ad allearsi con i grandi gruppi industriali e finanziari occidentali, a loro volta protagonisti della lotta per la conquista degli appalti.

## I DANNI ALLE ECONOMIE

I sindacati indipendenti serbi ritengono che in Jugoslavia più di 500.000 lavoratori siano rimasti senza occupazione in seguito all'intervento militare occidentale, altri due milioni vedrebbero messo a repentaglio il loro posto di lavoro dal prolungarsi dell'attacco. Già prima dello scoppio delle ostilità nel paese si contavano più di 850.000 disoccupati, pari al 26% della popolazione attiva, mentre mezzo milione di lavoratori erano stati costretti a usufruire delle "ferie obbligate", un periodo di congedo che rappresentava l'anticamera del licenziamento. Nel contempo il salario mensile medio di un lavoratore era sceso bruscamente passando da 206 marchi tedeschi nel 1997 a 169 nel 1998. L'indigenza che colpiva gran parte della società era parti-

# LE ARMI IMPIEGATE CONTRO LA JUGOSLAVIA (costi unitari 1998)

Indicate con asterisco le armi utilizzate per la prima volta o in fase sperimentale e che quindi possono essere 'provate' nel conflitto in corso.

## **B2 SPIRIT**

Costruito dalla Northrop Grumman, divisione della Lockheed-Martin

**4141 miliardi di lire**

Bombardiere strategico "invisibile". Può trasportare 500 libbre di bombe e mine, 2000 libbre di bombe con guida GPS, 750 libbre di bombe a grappolo, 2000 libbre di bombe.

## **F-117A NIGHTHAWK**

Costruito dalla Lockheed Aeronautical Systems

**230 miliardi di lire**

L'aereo "invisibile" può trasportare bombe gravitazionali, missili e bombe a guida GPS.

## **A-10/OA-10 THUNDERBOLT II**

Costruito dalla Fairchild Republic Co.

**24 miliardi di lire**

Aereo progettato per l'appoggio di truppe al suolo, specializzato nella caccia ai carri armati. Può trasportare bombe a grappolo, bombe a guida laser, missili anticarro.

## **B-52 STRATOFORTRESS**

Costruito dalla Boeing Military Airplane Co.

**56 miliardi di lire**

Bombardiere strategico. Carico utile di 31.500 kg tra bombe gravitazionali, mine, missili, bombe a grappolo.

## **F 15 EAGLE**

Costruito dalla McDonnell Douglas Co.

**81 miliardi di lire**

Cacciabombardiere tattico. Carico utile 30.600 kg tra bombe e missili.

## **F 16 FIGHTING FALCON**

Costruito dalla Lockheed Martin Co.

**50 miliardi di lire**

Cacciabombardiere multiruolo. Carico utile 16.875 kg tra bombe e missili.

## **JSTARS**

Costruito dalla Northrop Grumman Co.

**423 miliardi di lire**

Aereo per la sorveglianza al suolo

## **TORNADO**

Costruito dal consorzio PANAVIA (Alenia Aerospazio, Italia; Daimler-Benz, Germania; British Aerospace, Gran Bretagna).

**50 miliardi di lire**

Cacciabombardiere multiruolo. Carico utile 8.180 kg. Impiegato per attacchi agli aeroporti ed altri obiettivi a terra. Può trasportare bombe gravitazionali, a grappolo, a guida laser, contenitori napalm e missili.

## **F/A-18 HORNET**

Costruito dalla McDonnell-Douglas.

**94 miliardi di lire**

Cacciabombardiere da attacco al suolo. Carico utile 7.270 kg tra bombe gravitazionali, a guida laser, a grappolo, napalm e missili.

## **BGM-109 TOMAHAWK**

Costruito dalla General Dynamics.

**2,6 miliardi di lire**

Missile da crociera a lungo raggio. Trasporta 454 kg di esplosivo, sub munizioni antiuomo e sub munizioni antipista.

## **AH 64 APACHE**

Costruito dalla McDonnell Douglas.

**26 miliardi di lire**

Elicottero da attacco. Trasporta dagli 8 ai 16 missili aria-superficie anticarro (59.000 dollari c.a l'uno).

## **E-3 SENTRY AWACS**

Costruito da Boeing Aerospace e da Northrop Grumman.

**508 miliardi di lire**

Sistema di controllo radar ed elettronico aviotrasportato, per il comando e le comunicazioni.

## **CBU-87/B**

Costruite da Honeywell e Aerojet General.

**26 milioni di lire**

Bombe a grappolo. Esplorendo disseminano sul terreno tanti piccoli ordigni che funzionano come armi antipersona. Possono venire sganciate da tutti i velivoli della NATO compresi quelli italiani. Lo Human Rights Watch ne ha denunciato l'impiego da parte della NATO nei bombardamenti sulla Jugoslavia.

## **HUNTER SHORT RANGE UAV**

Costruito da Israel Aircraft Industries/TR.

**Un sistema completo** (velivoli e attrezzature)

**72,8 miliardi**

Piccoli aerei spia senza pilota dotati di sofisticati supporti ed attrezzature elettroniche utilizzati in operazioni di ricognizione e spionaggio.

## **\* JDAM GBU-29-32**

Costruite da Lockheed Martin e Boeing.

**118 milioni di lire**

Bombe a guida GPS.

## **GAU-8 AVENGER**

Costruito da Martin Marietta Armament Systems azienda della General Elettric.

**Non disponibile**

Cannone aviotrasportato controcarro. Spara proiettili ad uranio impoverito ad elevato potere di penetrazione che, dopo le recenti denunce relative alla guerra del Golfo del 1991, sono ritenuti responsabili di inquinamento radioattivo gravemente nocivo per gli esseri umani. È montato sugli aerei A-10.

## **GBU-24**

**Costo di produzione 105 milioni di lire**

Bomba a guida Laser.

## **\* AGM-154A**

Costruito da Raytheon (Texas Instruments).

**531 milioni di lire**

Missile a guida GPS e inerziale.

## **AGM-86C/D**

Realizzato da Boeing Defense & Space Group, Litton e Rockwell.

**3,4 miliardi di lire**

Missile da crociera convenzionale. Può trasportare sia testate a frammentazione che penetranti.

## **GBU-15**

Costruita da Rockwell International Co.

**516 milioni di lire**

Bomba a caduta. Durante la guerra del Golfo fu impiegata per attacchi nient'affatto chirurgici contro installazioni civili, raffinerie e pozzi di petrolio.

## **CBU-89 GATOR MINE**

Costruita da Aerojet/Honeywell.

**75 milioni di lire**

Bomba a grappolo. Esplorendo dissemina in un'area di 200x650 metri 72 mine anticarro e 22 mine antipersona. Tuttavia la collocazione degli ordigni non è precisa e i campi minati non sono segnalati. Possono venire sganciate da tutti i velivoli NATO compresi quelli italiani. Lo Human Rights Watch ne ha denunciato l'impiego da parte della NATO nel corso dei bombardamenti sulla Jugoslavia.

## **\* BLU-114/B**

**Non disponibile**

Bomba alla grafite. Rappresenta l'evoluzione della testata già impiegata sui missili Tomahawk nella guerra del Golfo. Di questa arma si sa poco. Il principio è semplice: esplodendo essa spande submunizioni che liberano filamenti di grafite trattati chimicamente; questi, essendo ottimi conduttori di elettricità, provocano l'accumulo di grandi cariche capaci di mettere fuori gioco le attrezzature elettriche. Nubi di grafite e scariche elettriche sono essenziali per gli esseri viventi che si trovano nel suo raggio d'azione.

## **MK82**

Fabbricata da NAD Crane.

**Circa 500.000 lire**

Bomba a caduta tradizionale non dotata di alcun sistema di guida, impiegata nei bombardamenti a tappeto in Corea e in Vietnam.

a cura di A. Lodovisi

colarmente grave per quei 650.000 profughi serbi provenienti dalle altre repubbliche della ex Jugoslavia; più di 65.000 tra queste vittime della pulizia etnica e del terrore vivevano in centri di accoglienza ricevendo aiuti in gran parte solo dalle organizzazioni locali.

Tra gli "effetti collaterali" della guerra vanno sicuramente annoverati quelli inferiti alle fragili economie dei paesi balcanici.

Il conflitto rappresenta un onere per i sistemi commerciali, produttivi e finanziari dei paesi limitrofi stimabile tra 1,8 e 2,5 miliardi di dollari. Il Fondo Monetario Internazionale ha recentemente valutato in 30 miliardi di dollari l'ammontare degli aiuti necessari per promuovere la ricostruzione economica della regione. Mentre gli stanziamenti straordinari richiesti dall'amministrazione statunitense per finanziare le operazioni militari in Kosovo ammontano a 6 miliardi di dollari, il contributo di Washington per sostenere le economie dei paesi balcanici colpite dalle conseguenze del conflitto è di soli 100 milioni di dollari. Per alcuni paesi dell'area quali la Romania, la Bulgaria e la Macedonia l'interscambio con la Jugoslavia rivestiva notevole importanza e soprattutto era vitale la via commerciale rappresentata dal Danubio e quella terrestre che corre lungo la valle del Vardar: la sola Bulgaria perderà circa 7 milioni di dollari di introiti legati ai commerci fluviali, mentre la Romania, costretta a far fronte nel primo semestre del 1999 al pagamento di 1,6 miliardi di dollari dovuti per il servizio del proprio debito estero, dovrà rinunciare a un importante mercato per le proprie merci quale quello jugoslavo.

Le conseguenze economiche della guerra si faranno sentire anche in Italia dove le esportazioni verso la Jugoslavia, pari a circa 900 miliardi di lire, verranno azzerate. Corrono seri rischi di crisi anche il settore del turismo adriatico, 3500 miliardi per la sola Puglia, e quello della pe-

sca, 3000 miliardi di fatturato con 45.000 addetti, colpiti dalle conseguenze del conflitto (incluse le bombe scaricate a mare dai caccia della NATO).

La crisi economica e commerciale e l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi rischiano di provocare altri conflitti in paesi già travagliati da enormi problemi sociali e da tensioni interetniche quali la Macedonia, la Bulgaria e l'Albania. Soprattutto in quest'ultimo paese e in Macedonia l'arrivo dei profughi potrebbe far degenerare in conflitto aperto le tensioni



Kosovo, 13/5/99 - Un soldato serbo di guardia a un carro armato nei pressi di Merdere

Foto Sygma/Grazia Neri

sociali ed interetniche favorendo nel contempo il rafforzamento di quei settori dell'economia nera e informale direttamente collegati alle attività criminali quali il traffico di stupefacenti, di armi e di uomini: attività sulle quali poggiano le basi molte delle élites politiche che dominano la scena della penisola balcanica. In Albania nemmeno la presenza della NATO riuscirebbe ad impedire lo scoppio di una guerra civile dal momento che una quantità enorme di armi (più di 600.000 armi da fuoco, 20.000 tonnellate di esplosivo e più di un miliardo di proiettili) sono fuori da ogni controllo.

### IL COSTO DELLE ARMI

Per quanto riguarda le operazioni militari le valutazioni della prima settimana di guerra parlano di un costo di 125 miliardi di lire per ogni giornata di bombardamento, stima che va sicuramente rivista al rial-

zo visto il rafforzarsi dello schieramento di mezzi aerei e l'intensificarsi delle missioni di bombardamento. Due diverse proiezioni valutano la spesa giornaliera per la guerra tra i 65 ed i 97 milioni di dollari (118-177 miliardi di lire).

Ufficialmente il Pentagono ha dichiarato che per i primi 24 giorni di bombardamenti le forze armate statunitensi hanno speso 985 milioni di dollari per coprire i costi operativi e delle munizioni pari ad un esborso giornaliero di 40,6 milioni di dollari (74 miliardi di lire). Nelle fasi ini-

ziali delle operazioni la NATO ha dichiarato un consumo giornaliero di carburante pari a 25.000 tonnellate. Ogni ora di volo di un aereo a decollo verticale Harrier o di un aereo Tornado costa 50 milioni di lire. In media una missione dura dalle quattro alle cinque ore, quindi il costo di una singola operazione si aggira sui 200-250 milioni, armamenti esclusi; la cifra si raddoppia se si considera il valore delle bombe e dei missili imbarcati.

Per avere un'idea di massima dei costi associati alle missioni aeree della NATO occorre ricordare che all'inizio di maggio i velivoli schierati erano circa 1100. Ogni giorno si effettuano dalle 500 alle 800 missioni di vario genere e, dal 24 marzo all'8 maggio sono stati effettuati più di 5000 bombardamenti nel corso dei quali, almeno sin dai primi giorni di aprile, sono state impiegate bombe non dotate di apparati di guida. Sulla sola Belgrado, a tutto il 9 maggio, l'allarme aereo è scattato per un tempo corrispondente a 20 giorni, 17 ore e 45 minuti. In totale le missioni effettuate dalle forze NATO assommano a 14.500. Il costo di un'ora di volo aumenta di molto nel caso di velivoli quali gli F 117 o i bombardieri B 52 e B2 Spirit. Questi ultimi, uno dei quali ha lanciato le tre bombe che hanno colpito l'Ambasciata cinese a Belgrado, impiegano 30 ore di volo per compiere le loro missioni, che partono dalla base di Whiteman negli USA, con la

scorta di 14 aerei e il carico di 16 bombe da 2.000 libbre a guida satellitare (tramite Global Positioning System GPS). I B2 Spirit hanno compiuto, sino all'8 maggio 1999, più di 40 missioni di attacco lanciando 500 bombe dal costo unitario stimabile intorno ai 60.000 dollari, per un ammontare complessivo di circa 30 milioni di dollari (56,4 miliardi di lire). Ogni giorno sono stati lanciati sulla Jugoslavia circa 30 missili da crociera il cui costo, in media, è compreso tra 1,4 e 1,7 milioni di dollari per un totale compreso tra 42 e 51 milioni di dollari (tra 79 e 96 miliardi di lire). Dal 24 marzo al 9 maggio sono state inoltre lanciate più di 15.000 tra bombe e missili: tra gli ordigni più a buon mercato figurano le micidiali bombe a grappolo C-BU 87/B utilizzate massicciamente dalla NATO, specie col passaggio alla "fase 3" dei bombardamenti nella quale si colpiscono obiettivi civili considerati di importanza strategica.

### UN CONFRONTO CON DESERT STORM

Le stime dell'impegno finanziario statunitense per le operazioni in corso parlano di 2 miliardi di dollari, mentre il costo totale per tutti i paesi della NATO è stimato in 15 miliardi di dollari. Il Congresso degli Stati Uniti ha già stanziato un fondo straordinario di 13 miliardi di dollari per finanziare tra l'altro la campagna militare.

Proviamo a fare un raffronto con i dati resi noti dal rapporto ufficiale del Dipartimento alla Difesa degli Stati Uniti al Congresso USA - *Conduct of the Persian Gulf Conflict* - a proposito dell'operazione Desert Storm contro l'Iraq. Tra l'agosto 1990 e l'aprile 1991 il costo delle operazioni militari, inclusivo di spese di trasporto, per il personale, per il carburante e per gli acquisti di mezzi, fu stimato a circa 40 miliardi di dollari ma si riteneva che complessivamente sarebbe ammontato a circa 60 miliardi di dollari per i soli Stati Uniti. Per ogni mese di guerra l'impegno finanziario statunitense assommava quindi a 6,6 miliardi di dollari a prezzi 1991 che equivalgono a circa 7,4 miliardi di dollari attuali.

Naturalmente lo scenario delle operazioni era diverso e le cifre sopra riportate

vanno interpretate quali indicatori di massima in grado di far comprendere la dimensione ed il costo della macchina bellica scatenata contro la Jugoslavia. Per calcolare l'impatto economico delle operazioni bisogna considerare poi che molti dei mezzi schierati erano già stati "pagati" dai bilanci dei ministeri della difesa dei paesi NATO. Tuttavia in un futuro molto prossimo i mezzi e le bombe impiegati dovranno essere acquistati per riempire di nuovo gli arsenali. Se la guerra durerà a lungo i costi aumenteranno incredibilmente e graveranno su tutti i paesi della NATO. Per l'Italia la partecipazione alle operazioni balcaniche della NATO comporta, per la sola logistica e gli stipendi, un esborso di 27 miliardi di lire al mese ed un impegno finanziario complessivo stimato in 8.000 miliardi nel caso il conflitto si prolunghi oltre l'estate. Per un eventuale intervento di terra è prevista, solo da parte statunitense, una spesa oscillante tra i 40 e i 50 miliardi di dollari.

La NATO ufficialmente ha ammesso di aver perso due aerei - un F 177 ed un F 16 - e due elicotteri AH 64 Apache per un valore di circa 180 milioni di dollari. Tuttavia, secondo il periodico statunitense "Defense and Foreign Affairs" di aprile, le perdite subite dalla NATO sarebbero molto più gravi: sino al 20 aprile gli aerei abbattuti assommerebbero a 38, inclusi tre F 117 e 2 aerei contro carri A 10, per circa 1 miliardo di dollari (circa 1.822 miliardi di lire). Inoltre 20 soldati delle forze speciali NATO sarebbero stati uccisi nelle operazioni in Kosovo. Ai mezzi della NATO si devono aggiungere quelli jugoslavi distrutti che, secondo l'Alleanza Atlantica, ammonterebbero a più di 40 aerei - tra Mig 29 e 21 - e circa 80 veicoli blindati per un costo approssimativo di circa 500 milioni di dollari.



FONTE: NATO, Jane's Defence Weekly, UNHCR, World Food Programme, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Federation of American Scientists, governo jugoslavo, governo USA, US EPA, "Weekly Defense Monitor", "The New York Times" (vari nn.), "The Times" (vari nn.), Agenzia Reuters, "Est-Ovest", n. 1 1999.

Il bombardamento dell'apparato industriale Jugoslavo sta provocando conseguenze molto gravi sull'ambiente. La reale portata della diffusione degli agenti inquinanti e tossici e il loro impatto sugli ecosistemi e sulla salute degli esseri viventi si potranno valutare solo in futuro. Da un lato mancano parecchi dati conoscitivi e misurazioni immediate degli effetti, dall'altro molte delle sostanze liberate nelle acque, sui suoli e nell'atmosfera manifestano la loro azione tossica, cancerogena, mutagena o teratogena nel medio e lungo periodo in ragione del meccanismo del bioaccumulo.

### I BOMBARDAMENTI SULLE INDUSTRIE CHIMICHE

I responsabili della NATO indicano tutti gli impianti industriali come obiettivi militari; persino gli stabilimenti chimici inizialmente "risparmiati", come quelli di Baric e Sabac, nei quali si producono intermedi per le lavorazioni chimico-industriali e fertilizzanti, risulterebbero colpiti seppure in maniera non grave.

L'eventuale distruzione dello stabilimento di Baric, che consente l'approvvigionamento idrico di Belgrado, potrebbe provocare l'avvelenamento dell'acquedotto della città. Anche il reattore sperimentale per l'arricchimento dell'uranio di Vinca sarebbe uno dei possibili obiettivi dei raid aerei e la preoccupazione per le conseguenze ha spinto le autorità di Belgrado a chiedere una immediata ispezione della Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA). Sono state inoltre diffuse notizie allarmanti relative al formarsi di una nube tossica in seguito al bombardamento di miniere di rame e uranio nei pressi del confine con la Romania.

Di certo si sa che le bombe ed i missili hanno colpito, tra gli altri, gli stabilimenti petrolchimici di Pancevo e Novi Sad mentre erano regolarmente in funzione, provocando danni gravissimi.

Non si conosce la quantità di prodotti chimici presenti al momento dei bombardamenti e di conseguenza è assai difficile stimare l'entità degli agenti nocivi riversati nell'atmosfera, nelle acque superficiali, nei terreni e nelle falde acquifere, come non è possibile una valutazione dell'efficacia delle misure di sicurezza messe in atto dopo lo scoppio della guerra; tuttavia è risaputo, come attestano tra l'altro le organizzazioni ecologiste locali, che questi impianti sono assai datati dal punto di vista tecnologico e caratterizzati da cicli di produzione a ele-

# GUERRA E IMPATTO AMBIENTALE

vato rischio ambientale. Testimoni attendibili hanno parlato di una enorme nube nera, prodotta dagli incendi provocati dal bombardamento, che ha stazionato sulla città per una settimana, intossicando un numero imprecisato di persone e disperdendosi in direzione sud verso la Romania. Il rischio maggiore è dovuto alla presenza in essa di idrocarburi incombusti originati dalla rottura e dall'incendio dei serbatoi della virgin nafta e del greggio. È provato sperimentalmente che i metaboliti degli IPA (idrocarburi policiclici aromatici) provocano tumori negli animali e quasi sicuramente negli esseri umani; inoltre alcuni IPA si comportano quali agenti mutageni, ca-

gli embrioni e nei feti, cancerogene per l'uomo e per gli animali e mutagene; inoltre riducono la fertilità.

## L'AVVELENAMENTO DEI TERRENI E DELLE ACQUE

All'azione degli inquinanti originati dagli incendi va aggiunta quella di alcuni reagenti riversati sui terreni e nelle acque del Danubio in seguito alla rottura dei serbatoi e delle tubature o alla decisione di svuotare i depositi per evitare danni maggiori nel ripetersi degli attacchi aerei. I missili hanno centrato almeno un grande serbatoio di VCM, liberandone una quantità imprecisata. Il VCM, secondo

di approvvigionamento idrico al pari della dispersione del VCM prima ricordata. A Novi Sad il riversarsi di grandi quantità di sostanze inquinanti nelle acque e sul terreno ha reso inutilizzabile l'acquedotto cittadino. Nei fiumi sono stati scaricati anche ingenti quantitativi di petrolio greggio, nafta ed idrocarburi che hanno formato nel Danubio una macchia oleosa della lunghezza di circa 15 chilometri che va lentamente scendendo verso il Mar Nero. Conseguentemente è aumentata la tossicità delle acque e diminuita la quantità di ossigeno in esse disciolta, per cui il fiume rischia di morire e già la pesca è stata vietata.

Destano molta preoccupazione le notizie di diversa provenienza che attestano la liberazione nell'atmosfera, in seguito al bombardamento degli stabilimenti di Pancevo e di Baric, del fosgene o cloruro di carbonile. La sostanza, già impiegata durante la Prima guerra mondiale come gas asfissiante, ha effetti sul sistema respiratorio, anche per esposizione a dosi minime; l'assunzione di dosi più elevate comporta danni gravi ai polmoni e la morte.

## LA DISTRUZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

Nel novero dei danni arrecati all'ambiente si devono comprendere anche le distruzioni inferte dai bombardamenti al patrimonio culturale. Il "Times" ha paragonato gli effetti della guerra aerea della NATO sulla Jugoslavia a un crimine contro la civiltà. Le bombe ed i missili hanno distrutto o gravemente danneggiato il centro storico di Pristina e della città di Pec in Kosovo, testimonianze ancora integre della presenza ottomana nei Balcani; l'antico mercato e la moschea di Hadumdi, del XVI secolo, a Djakovica; il Palazzo della Banovina e la fortezza absburgica di Petrovaradin a Novi Sad; la torre medievale di Vrsac; l'antico forte di Belgrado; più di 40 tra chiese e monasteri, compresa la chiesa medievale di Gracanica, vicino a Pristina, inserita dall'UNESCO tra i monumenti da considerarsi patrimonio dell'umanità. Come constata il commentatore del "Times", "l'obbiettivo di tale costosa demolizione può essere solo quello di impoverire e terrorizzare la popolazione". Se alle bombe atlantiche si aggiungono le distruzioni arrecate dalle forze serbe alle moschee e agli edifici storici dei centri del Kosovo, il quadro della barbarie scatenata dalla guerra si fa completo.

Achille Lodovisi



paci cioè di alterare il patrimonio genetico delle cellule. In aggiunta a questi rischi si devono ricordare quelli di intossicazione e inquinamento collegati alla presenza di particolati che danneggiano le vie respiratorie e di gas velenosi quali il cloro, gli ossidi di azoto e zolfo e l'ammoniaca.

Lo stabilimento di Pancevo, paragonabile per tipologia produttiva al petrolchimico di Marghera, comprendeva linee di fabbricazione dell'etilene, del vinilcloruro monomero (VCM), del polivinilcloruro (PVC), dei cloroalcali e di fertilizzanti. Le elevate temperature prodottesi e la presenza incontrollata di sostanze quali il fenolo ed il cloro hanno portato, con molta probabilità, alla formazione di molecole simili alla diossina o ai dibenzofurani, che possono essere trasportate dalle correnti atmosferiche, dai fiumi e dalle correnti marine conservando le loro caratteristiche tossiche per decenni. Dall'United States Environmental Protection Agency (USEPA) tali sostanze sono classificate teratogene, cioè responsabili di anomalie e malformazioni ne-

l'USEPA, è cancerogeno, mutageno e teratogeno, provoca tumori e danneggia il sistema nervoso. È altamente infiammabile e la sua combustione libera acido cloridrico, ossido di carbonio e fosgene. La sua dispersione in grandi quantità ha come conseguenza, entro due-quattro giorni, la morte di animali, pesci, uccelli e piante, mentre a lungo termine provoca la diminuzione delle capacità vitali, della fertilità e persino mutazioni nel comportamento e nell'aspetto esteriore degli esseri viventi. Secondo quanto affermato dal "London Times" del 19 aprile, la direzione dello stabilimento di Pancevo avrebbe deciso di scaricare nel Danubio circa 2000 tonnellate di dicloroetilene per evitare che i serbatoi una volta colpiti esplodessero, liberando gas estremamente tossici; con lo stesso intento si è deciso di bruciare molte tonnellate di etilene riversando nell'atmosfera fumi e sostanze inquinanti. Il dicloroetilene, secondo l'USEPA cancerogeno e mutageno, immesso nelle acque in tali quantità, ha provocato morie di pesci e, probabilmente, contaminato le fonti

# Rivediamo i nostri concetti

di Angelo Baracca

*La guerra in corso nei Balcani, come già quella del Golfo, dimostra che dobbiamo rivedere vecchie distinzioni fra armi "convenzionali" e armi "di distruzione di massa": oggi la guerra implica inevitabilmente distruzioni di massa ed è un crimine contro l'umanità*

**L**a guerra nei Balcani ci pone di fronte a problemi nuovi e ci costringe a rivedere molte delle analisi sviluppate nei decenni passati. I capisaldi sui quali si era cercato di costituire un ordine nei rapporti internazionali, di risolvere le controversie senza l'uso della forza e di evitare il ripetersi degli orrori della Seconda guerra mondiale, sono stati completamente stravolti.

Il ruolo dell'ONU, già spesso ridotto a un simulacro, bloccato dal meccanismo del Consiglio di sicurezza e del diritto di veto, viene oggi completamente e apertamente sovvertito, mentre la NATO subisce ufficialmente una "mutazione genetica" trasformandosi da alleanza "difensiva" in sistema deputato a difendere "gli interessi" dei paesi membri - ossia in primo luogo di quelli degli USA - ovunque nel mondo.

Siamo di fronte a una svolta di portata forse superiore a quella del 1989: o forse all'esito ultimo (per ora!) di quella svolta e del mondo unipolare che ne derivò. È aperta la strada alla "logica del più forte", col ricorso arbitrario a qualunque mezzo, al di fuori di qualsiasi norma, nazionale o internazionale. Anche l'avvio di un pur timido processo di disarmo nel quadro di accordi internazionali all'inizio di questo decennio,

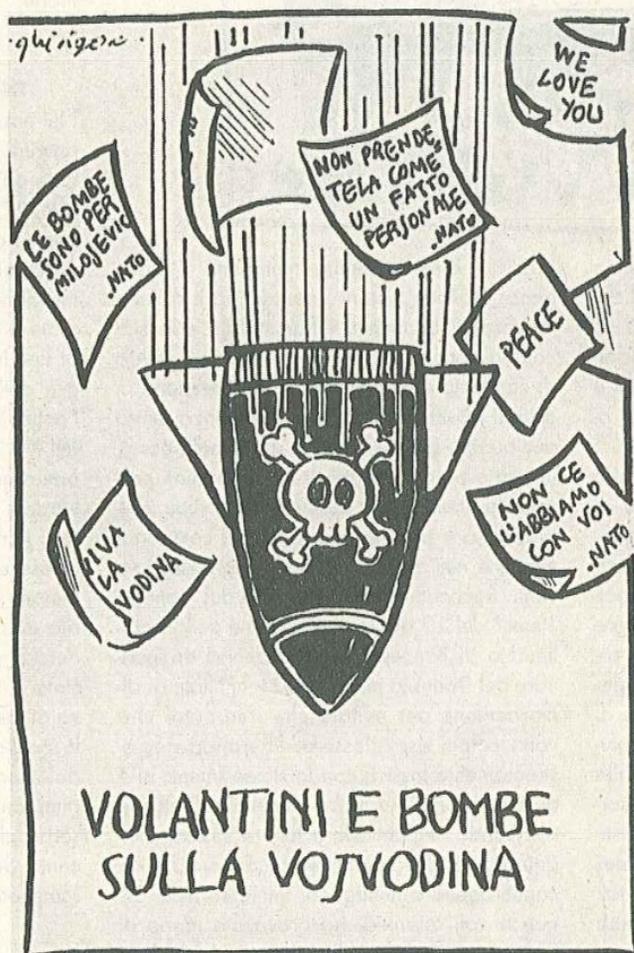
è entrato prima in una fase di stallo (1) e ha poi mostrato chiari segni di inversione di tendenza: non solo il bilancio degli USA per la difesa sta crescendo in maniera preoccupante, ma la messa a punto di nuove armi estremamente sofisticate procede a un ritmo parossistico.

## ESISTONO ANCORA ARMI "CONVENZIONALI"?

Le conseguenze di questo nuovo ordine di cose sono ancora difficili da valutare in tutta la loro portata, ma consentono già di avanzare alcune considerazioni. Verso la metà di questo secolo l'umanità ha

messo a punto mezzi di potenza e capacità distruttive assolutamente nuove, dotati di conseguenze micidiali sulle popolazioni civili e sulle generazioni future. L'uso di questi strumenti di distruzione di massa era stato tuttavia limitato sostanzialmente dal vero o presunto equilibrio tra i due blocchi (anche se è opportuno ricordare sempre Hiroshima e Nagasaki, nonché l'uso di aggressivi chimici letali in più occasioni come da parte degli italiani in Etiopia).

Questa situazione portò il movimento pacifista e gli esperti di armamenti a mantenere una distinzione fondamentale tra armi "convenzionali" e armi "di distruzione di massa". Ebbene, è mia convinzione che i drammatici eventi che stiamo vivendo e i mutamenti cui ho accennato all'inizio tolgano validità a questa distinzione. Credo che dobbiamo ormai introdurre un nuovo concetto: *la guerra condotta con armi sempre più sofisticate contro le strutture civili di un paese tecnologicamente sviluppato (ma ormai produzioni potenzialmente dannose esistono in tutti i*



paesi del mondo) diviene automaticamente guerra di distruzione di massa e crimine contro l'umanità.

Per effetto delle guerre l'ambiente è soggetto a modificazioni di portata inaudita e non facili da appurare, per di più permanenti. Le conseguenze si estendono senza scampo alle generazioni future: se questi metodi di guerra si manterranno, neanche i paesi attaccanti saranno risparmiati, come del resto dimostra la "sindrome del Golfo" a cui sono soggetti circa 100.000 veterani statunitensi e i loro figli (oltre a migliaia e migliaia di iracheni)! Se negli anni Sessanta si riuscì a ottenere la messa al bando dei test nucleari nell'atmosfera, oggi è la guerra stessa, condotta con questi mezzi, che deve essere messa al bando: per quanto un simile obiettivo possa sembrare illusorio, è il solo che possa realisticamente risparmiarci queste conseguenze.

### IL BANCO DI PROVA DEL GOLFO

La guerra del Golfo costituì indubbiamente un primo banco di prova. Dal documentario *La Sindrome del Golfo* del regista D'Onofrio e da molte testimonianze si ricava la netta impressione che si sia svolta davvero una guerra chimica, e che gli statunitensi stessi abbiano fatto uso di aggressivi chimici. Quando le loro truppe avanzavano nel deserto tra la colonna irachena annientata pare certo che non vi fossero mosche attorno ai cadaveri, e sembra che molti di questi mostrassero segni inconfondibili di aggressivi chimici. Si è parlato del fatto che gli USA avessero colpito depositi iracheni di armi chimiche quando i venti soffiavano verso sud; così questo fatto, le fabbriche chimiche colpite, gli effetti dei proiettili all'uranio e di altre armi sofisticate possono avere creato un "cocktail" dagli effetti biologici e ambientali micidiali. Gli effetti che ricordavo

sembrano piuttosto mostrare l'uso diretto di aggressivi chimici, tenuto ovviamente rigorosamente nascosto all'opinione pubblica. La "sindrome del Golfo", a mio avviso, sembra derivare da questo, più che



Korisa (Kosovo), 14/5/99 - Il campo profughi colpito "per errore" dalla NATO (57 morti)  
Foto Sygma/Grazia Neri

dal solo uranio impoverito, come argomenterò più oltre.

### IN JUGOSLAVIA: UNA GUERRA CHIMICA

Se ritorniamo alla Jugoslavia, credo che la prima conclusione che dobbiamo discutere è che anche lì è in corso una vera e propria guerra chimica e nucleare. E non lo affermo certo perché lo ha detto il 29 aprile anche il ministro per l'Ambiente serbo Branislav Brazic. Si continua a parlare di ritorno dei kosovari alla loro terra: ma a parte che essa è praticamente terra bruciata ed è probabile che i grandi gruppi economici abbiano già i piani per i lauti affari della ricostruzione, come avvenne in Kuwait (2), non credo che l'ambiente in cui dovrebbero vivere sarà dei più salubri per loro e per i loro discendenti (come non lo sarà neppure per eventuali truppe di interposizione!); ed è bene accomunare ai kosovari la popolazione della Serbia, soggetta anch'essa ad attacchi con mezzi ed effetti di distruzione di massa (che probabilmente non risparmiano neppure i paesi limitrofi, tra i quali anche il nostro).

In primo luogo il bombardamento

dell'impianto chimico di Pancevo (e di altri impianti chimici e raffinerie) ha probabilmente prodotto effetti sui quali i mezzi di informazione tacciono ma che si riveleranno di inaudita gravità per molte generazioni: e forse la sorte ci ha risparmiato conseguenze anche più gravi, che si sarebbero avute se il bombardamento fosse avvenuto nei primi giorni, prima cioè che molte produzioni fossero saggiamente depotenziante.

Una lettera dell'ingegner Slobodan Tresac giunta in Italia il 16 aprile denunciava che "sono state colpite direttamente installazioni dell'impianto del monoclورو di vinile (VCM) e dell'etilene, ed indirettamente danneggiati gli impianti dei cloroalcali e del policloruro di vinile (PVC)". Non so se tutti

hanno chiaro che cosa questo potrebbe comportare. Proprio un anno fa il tribunale italiano ha rinviato a giudizio la Montedison, riconoscendo il VCM lavorato a Porto Marghera come la causa dei tanti casi di tumori che hanno colpito le maestranze nei decenni passati: e Porto Marghera non è mai stata bombardata!

Incombono pertanto interrogativi allarmanti: quante di queste sostanze si sono disperse nell'ambiente? Per quale estensione? Per quanto tempo perdureranno gli effetti sulla salute? Non solo, pochi giorni dopo Greenpeace diffondeva una notizia che rendeva il quadro ancora più allarmante, ossia che dalla raffineria di Pancevo sarebbe uscito anche fogsene, un vero e proprio aggressivo chimico! Per il fogsene stoccato, in quantità non rilevanti, a Porto Marghera i piani di sicurezza in caso di esplosione prevedono il rischio di morte nel raggio di 4 km, l'evacuazione entro 8 km.

A questi effetti bisogna purtroppo sommarne molti altri, come le enormi macchie di petrolio che hanno distrutto ogni forma di vita nel Danubio e potrebbero avere conseguenze gravissime nel Mar-

Nero e nei paesi che su essi si affacciano. Mentre non è facile sapere quali sostanze micidiali possano contenere le nuove armi sofisticate e segrete: siamo stati informati, seppure in termini generici, delle *bombe a grafite*, le quali disseminano nell'ambiente una finissima polvere di grafite che provoca un corto circuito generalizzato e mette fuori uso in modo definitivo le centrali termoelettriche. A parte gli effetti di distruzione di massa che possono avere i tagli delle forniture di energia elettrica (denunciati ripetutamente dai medici degli ospedali serbi, peraltro colpiti direttamente in più occasioni), gli interrogativi sui movimenti di queste nubi di polvere di grafite e sui loro effetti non hanno per ora risposta. D'altra parte mi sembra fuori di dubbio che le bombe a grappolo, che hanno colpito direttamente il mercato di Nis, siano da classificare come armi di distruzione di massa: alcune spargono frammenti che sono vere e proprie bombe a scoppio ritardato, concepite espressamente per colpire cittadini inermi, molto spesso bambini (come le micidiali bambole che vennero distribuite in Vietnam). Secondo la dichiarazione del ministro per l'Ambiente serbo, anche il famigerato "Agente Orange" sarebbe stato utilizzato in Kosovo e/o in Serbia.

## TORNANO

### I PROIETTILI ALL'URANIO

Per quanto riguarda la radioattività, molti sono gli aspetti allarmanti. Quello più noto è costituito dagli ormai tristemente famosi proiettili all'uranio impoverito. Devo dire che, malgrado la pleora di informazioni reperibili su Internet, credo che molti aspetti siano tutt'ora poco chiari. È possibile che gli effetti biologici dell'uranio impoverito vengano sopravvalutati: in particolare mi sembra improbabile che l'esposizione alla radioattività da esso prodotta possa essere responsabile di effetti del tipo di quelli da "Sindrome del Golfo", dovuta probabilmente (anche) ad altri agenti che più sopra ricordavo (che potrebbero essere presenti anche in Serbia e in Kosovo). In ogni caso l'inquinamento chimico e radioattivo che ne deriva costituisce una gravissima fonte di rischio praticamente permanente e ineliminabile, a cui rimangono soggette quindi anche le

generazioni future (oltre che, come sotto-lineavo, le truppe di interposizione).

Nelle settimane passate è stata denunciata anche l'esistenza del centro di ricerche nucleari di Vinca, presso Belgrado, e il rischio che esso potesse venire bombardato. Questa evenienza avrebbe conseguenze ancora più gravi dei proiettili all'uranio. A Vinca vi è un reattore spento da 15 anni, ma è stata denunciata l'esistenza di uranio arricchito, e probabilmente di combustibile irradiato del reattore: quest'ultimo, anche dopo 15 anni, conterrebbe radioisotopi a lunga vita estremamente pericolosi (3), qualcosa di veramente analogo a Chernobyl!

Nelle prime settimane dei bombardamenti qualcuno aveva anche adombrato il pericolo che la Serbia, pur non disponendo di testate nucleari, potesse decidere ad esempio di lanciare combustibile nucleare irradiato con un esplosivo convenzionale: l'esplosione non avrebbe avuto gli effetti distruttivi termici e meccanici di un'esplosione nucleare, ma ne avrebbe simulato gli effetti radioattivi. Fortunatamente tale evenienza sembra scongiurata, ma è un rischio da tenere presente in futuri conflitti con queste caratteristiche. Un conflitto "nucleare" può assumere diverse forme.

### IL PERICOLO NUCLEARE

A questo proposito, "last but not least", credo che non sia fuor di luogo considerare anche i rischi di un conflitto nucleare in piena regola: un rischio forse più concreto oggi che ai tempi della guerra fredda! Si deve infatti tenere presente che le strategie nucleari nell'ultimo decennio non sono cambiate, e gli USA non hanno mai rinunciato al diritto del "First Use" (primo colpo) e alla strategia della "Response on Warning", cioè su allarme. Nella sostanza esse sono state confermate al vertice NATO di Washington dell'aprile scorso, che ha costretto anche gli altri paesi della NATO a farle proprie, nonostante alcune timide riserve iniziali della Germania. In parole povere, gli USA si ritengono in diritto di una risposta nucleare a un attacco non convenzionale, come potrebbe essere un missile con testata chimica, ormai disponibile per molti paesi (4). Ma si tenga presente che, alla luce della

svolta della strategia della NATO, dopo la sua estensione all'Est, la Russia ha già dichiarato che rivedrà la propria dottrina militare. Nel caso della guerra nei Balcani, e dei rischi di escalations, è opportuno ricordare che delle 20-30 testate nucleari ancora presenti sul territorio italiano, alcune non sono NATO, ma direttamente statunitensi!

Quanto agli allarmi nucleari, sono stati ripetutamente denunciati negli anni passati i rischi di allarme per errore. Tali rischi sono aggravati oggi in particolare dal problema noto come il "millennium bug" o "Y2K problem" (Year 2.000): il fatto cioè che il sistema di datazione con le sole ultime due cifre dell'anno potrà far confondere il 1° gennaio del 2000 con l'anno 1900, rischiando di mandare in tilt molti sistemi informatici che non vengano corretti in tempo: purtroppo la correzione è assai complessa e problematica, perché questo inconveniente è nascosto nei più reconditi e inaspettati meandri sia del software che dell'hardware, e molte ditte costruttrici sono addirittura scomparse. La cosa più saggia sarebbe che USA e Russia concordassero di disattivare i rispettivi sistemi di allarme: ma con l'aria che tira...!



### NOTE

- (1) Vale la pena osservare la totale disinformazione alimentata anche su questi temi dai cosiddetti mezzi "di informazione", i quali hanno accreditato la convinzione che ormai gli arsenali nucleari non costituiscano più alcuna minaccia!
- (2) Del resto, D'Alema lo ha dichiarato apertamente il 7 maggio nella trasmissione televisiva "Italia-Maastricht".
- (3) La fissione dell'uranio nel processo a catena produce nuclei più leggeri, per lo più altamente instabili e dotati di altissima radioattività: alcuni sono a breve vita (come il famoso Iodio-131, che si deposita nella tiroide, ma sarebbe praticamente scomparso dal combustibile irradiato di Vinca), ma altri hanno vita molto più lunga (ad esempio radioisotopi del Cesio e del Potassio, che si depositano nelle ossa).
- (4) Recentemente la CIA ha valutato che entro l'anno 2015 tutti i paesi potranno disporre di Missili Balistici Intercontinentali (ICBM)! "Jane, Defence Weekly", 5 maggio 1999, p. 8.

# "Stabilizzare" i Balcani

di Ilario Salucci

*Stabilizzare i Balcani, cioè sottoporre quest'area al controllo dell'Occidente, imponendo una presenza militare e reprimendo qualsiasi spinta dal basso alla trasformazione democratica o a una reale autodeterminazione, sono i motivi dell'attuale intervento della NATO*

**Q**uali sono i motivi dei bombardamenti sulla Federazione Jugoslava iniziati durante la notte tra il 24 e il 25 marzo 1999 ad opera della NATO? Ufficialmente questi motivi sono la difesa dei diritti umani e nazionali della popolazione kosovara. Da parte mia non penso che tale risposta corrisponda a verità.

## GLI INTERESSI DELLE POTENZE IMPERIALISTICHE NEI BALCANI

Alcuni commentatori hanno centrato l'attenzione sulle concorrenzialità inter-imperialiste nel cercare un "razionale" all'attuale intervento NATO. In quest'ottica Washington cercherebbe di mettere in difficoltà i suoi concorrenti europei creando un'area di instabilità nei Balcani, ponendo quindi delle forti ipoteche alla costruzione di un'Europa politica unificata. Tale interpretazione ci pare totalmente insostenibile. Non si spiegherebbero né i dispendiosi interventi anche statunitensi in Bosnia Erzegovina da quasi quattro anni, che possono avere molte finalità ma non certo quella di creare un'area di instabilità, né la politica statunitense in questi ultimi sette anni in Kosovo, miranti a "contenere" ogni tipo di conflittualità in quest'area, né il motivo di un eventuale cambiamento strategico così repentino, né il perché la scelta di destabilizzare i Balcani sia stata fatta agendo tramite una guerra alla Federazione Jugoslava, e non invece in modo molto più semplice e senza esporsi troppo, "get-

tando un po' di benzina" nella ricettiva situazione bosniaca.

Anche l'ipotesi secondo la quale la presenza di truppe nei Balcani avrebbe per Washington un risvolto antieuropeo non ci sembra - a questo livello - molto convincente, considerando tra l'altro che

## DISCUTERE LA GUERRA

Con gli interventi di Salucci e Scotti, continuiamo la riflessione già avviata anche da divergenti punti di vista sulle ragioni della guerra.

Un corsivo di Moscato introduce il dibattito sull'autodeterminazione. Sul prossimo numero nuovi interventi nella discussione.

l'eventuale forza NATO in Kosovo, la KFOR prevista da Rambouillet, avrebbe dovuto avere un comando europeo.

Infine è stato affermato che gli interessi collegati ai cosiddetti "corridoi" est-ovest, sia di trasporto che energetici, attualmente in progetto o in costruzione, potrebbero essere un fattore chiave nella comprensione dell'attività dei vari impe-

rialismi nella zona (pur se le interpretazioni avanzate - tra loro incompatibili - coprono uno spettro molto ampio). Rimane il fatto che la questione di questi "corridoi" è da un lato materia di concorrenzialità intraeuropea ben più che tra USA ed UE, e dall'altro il fatto che la questione "corridoi" è ancora in larga parte progettuale - mancano protocolli d'intesa tra i paesi interessati, i finanziamenti effettuati sono risibili ecc. Sul cosiddetto "corridoio 8", che sbocca in Albania, ricordiamo che i suoi maggiori sostenitori sono stati finora Italia ed USA, i due paesi che sulla questione Federazione Jugoslava-Kosovo hanno assunto le due posizioni più distanti all'interno dell'Alleanza Atlantica. Questo ci pare dimostri l'assenza di correlazione tra le scelte politiche effettuate in questi ultimi mesi e specifici interessi economici relativi ai cosiddetti "corridoi".

## LA LEADERSHIP MILITARE USA

Per quanto riguarda gli Stati Uniti un elemento centrale è la leadership militare che hanno sempre più assunto in questi anni. Le spese per la difesa in USA sono oggi molto più alte che in molti degli anni della guerra fredda (oggi pari a quelle combinate di Russia, Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna e Cina). Secondo diversi analisti il "peggiore scenario possibile" a cui la macchina militare statunitense si sta attrezzando è quella di far fronte simultaneamente ai due soli oppositori dichiarati all'egemonia statunitense il cui comportamento non è prevedibile a

medio e lungo termine, e la cui scala fisica li pone su un piano paragonabile a quella degli USA: la Russia e la Cina. Solo questi due potenziali avversari possono giustificare il livello militare mantenuto dagli USA.

In questo quadro l'atteggiamento degli USA verso i suoi partner-concorrenti europei è ambivalente: così ad esempio viene favorito un incremento del ruolo militare della Germania (e dell'Europa nel suo complesso, con lo slogan "condividere il fardello"), nel contesto di una alleanza diretta contro la Russia, in modo tale da aumentare le ansietà della Russia, e portarla quindi a cercare le buone grazie degli USA. Dall'altro la scelta strategica statunitense di mantenere un significativo livello di tensione con la Russia giustifica la sovrannità statunitense sui paesi europei, bloccando ogni movimento verso alleanze regionali (in questo caso euro-russe) che potrebbero sfidare l'egemonia USA.

Da parte europea sono poste sul tavolo questioni come la europeizzazione della NATO, lo sviluppo di una politica estera comune europea, lo sviluppo di un capitale europeo (a partire da quello militare). Tuttavia questi sono ancora processi embrionali: se la costruzione di un forte polo imperialista europeo è senza alcun dubbio la direzione di marcia di una serie di processi in atto nel "vecchio continente", la strada da percorrere appare ancora lunga e questa strada può essere percorsa solo all'interno del quadro dell'Alleanza atlantica e delle sue opzioni strategiche, valorizzando l'apporto degli imperialismi europei. Realisticamente, è riconoscendo l'egemonia americana nel quadro delle alleanze militari che gli imperialismi europei preparano le precondizioni per liberarsi da questa tutela domani. Inutile dire che se questo processo venisse a maturazione, ciò non comporterebbe alcun miglioramento per i lavoratori e le popolazioni sia dell'Europa occidentale, sia dei paesi dipendenti o semi-dipendenti.

La scelta di Washington è quella di controllare le zone geostrategiche chiave - per quanto qui ci interessa, il Mar Caspio in considerazione dei flussi di idrocarburi, ed il Mar Nero nella prospettiva di "contenimento" della Russia. Questi interessi strategici si concretizzano infine secondo

taluni non tanto in un'ipotetica "aggressione militare" russa (o cinese), ma nell'ipotesi ben più realistica di implosione, disgregazione di questi stati, grazie anche alle tempeste economiche del sistema capitalistico mondiale. In questo senso la dichiarazione di Madeleine Albright secondo la quale la Bosnia e l'Albania sono i "modelli" ai quali la NATO deve far fronte, assume una rilevanza particolarmente importante.

## **CHE COSA HA SCATENATO LA GUERRA**

In sintesi, a nostro parere, l'interesse dei diversi imperialismi per l'area balcanica è strutturato a vari livelli:

1. interessi economici contraddittori da parte dei vari paesi europei, senza un significativo coinvolgimento degli Stati Uniti

2. interessi geostrategici comuni tra Europa e Stati Uniti nella misura in cui i Balcani sono un ponte di passaggio delle risorse energetiche esistenti nell'area caspica;

3. interessi geostrategici comuni tra Europa e Stati Uniti nella misura in cui i Balcani assicurano un'avanzata a Est nel quadro di una politica di "contenimento attivo" della Russia;

4. interessi politici comuni sul mantenimento di una stabilità in quest'area (la "pace e sicurezza" dei propagandisti), a fronte di rischi crescenti di collasso dei paesi considerati, sia per motivi economici che sociali. Per questo motivo viene considerata decisiva la presenza militare della NATO (costituzione della SFOR in Bosnia), o di strumentazioni militari ad hoc (protettorato de facto dell'Italia sull'Albania), nonostante i conseguenti costi economici sproporzionati che i paesi occidentali si devono accollare.

A mio parere se i motivi indicati ai punti (2) e (3) forniscono una giustificazione del perché i paesi occidentali non "lasciano andare per i fatti propri" i paesi balcanici, e continuano ad occuparsene, il motivo indicato al punto (4) è l'elemento chiave a base della decisione della NATO di intervenire dalla notte tra il 24 e il 25 marzo 1999.

La comunanza di interessi strategici relativi a tutti questi punti cementa l'Al-

leanza Atlantica. Gli specifici interessi economici diffusi all'interno dell'Europa moltiplicano invece la cacofonia europea sulle modalità specifiche di raggiungimento di questi obiettivi - nonostante i documenti cartacei che periodicamente ribadiscono la necessità della cosiddetta PESC. L'esempio più lampante è dato dal comportamento del ministro degli esteri italiano Dini, a capo di una potente lobby filo-Milosevic e filo-Berisha, con grossi interessi economici in questi paesi.

L'esperienza politico-militare che le potenze occidentali stanno acquisendo nel caso kosovaro, e che si viene ad aggiungere all'esperienza acquisita in Bosnia ed in Albania, costituisce infine un test importante per una strategia che si pone come orizzonte quello di far fronte a situazioni simili a livello ben maggiore - per esempio a livello della Federazione Russa.

## **ALLA RICERCA DI "PACE E STABILITÀ"**

Gli Stati sorti dalla disgregazione della ex-Jugoslavia (ma si potrebbe allargare il discorso ad altri paesi balcanici e dell'est europeo) sono Stati intimamente fragilissimi, governati da oligarchie sorte dalla metamorfosi delle vecchie burocrazie al potere. La loro legittimità agli occhi della popolazione può essere messa in discussione ad ogni maggiore svolta politica o economica. In tutti questi paesi l'atteggiamento delle forze repressive a fronte di rivolte generalizzate è più che mai soggetto a dubbi - anche senza voler arrivare al caso albanese, dove gli apparati repressivi nel corso della rivolta del marzo 1997 si sono letteralmente liquefatti nel giro di pochi giorni.

Tutti questi paesi hanno una struttura sociale semplificata all'estremo - un pugno di oligarchi arricchitisi in questi anni a dismisura, circondati da un numero ristretto di mafiosi, manager e capitalisti d'assalto; ed una popolazione costretta ad una pauperizzazione senza vie d'uscita (se non l'emigrazione, contro cui però i paesi dell'Europa occidentale hanno eretto il "muro di Schengen"), con sacche di sottoproletarizzazione che coinvolgono milioni di persone - in primo luogo i rifugiati: 250.000 serbi cacciati dalla Croazia e

1.500.000 tra serbi, croati e bosniaci cacciati dalle proprie case in Bosnia, e prima dell'attuale pulizia etnica in Kosovo centinaia di migliaia di persone costrette al non-lavoro (85% di disoccupazione!), dipendenti dalle rimesse degli emigranti, per i licenziamenti etnici del 1989-1990 e il successivo sistema di apartheid nelle assunzioni.

Lo "scenario" albanese del 1997 per tutti questi paesi è reale, soprattutto in una situazione in cui non si intravede alcun miglioramento economico della situazione, ma addirittura un peggioramento, in seguito all'andamento sempre più preoccupante dell'economia mondiale.

I fragili stati balcanici o ex-jugoslavi si reggono grazie ad una generalizzata oppressione nazionale di altri gruppi nazionali. La presunta corresponsabilità di massa che viene creata in questa oppressione è l'unico cemento che lega regimi oligarchici e masse depauperizzate. I regimi al potere nei Balcani cercano questa corresponsabilizzazione: organizzando massacri compiuti da settori di massa (non solo le bande paramilitari, ma anche gli eserciti a coscrizione obbligatoria, e gruppi di civili armati), oppure organizzando il "sostegno popolare" ai peggiori misfatti (Canaak, il segretario della Lega Socialdemocratica di Voivodina, ricordava qualche giorno fa i cittadini di Novi Sad che gettavano fiori sui carri armati di ritorno dal macello di Vukovar; o l'epica festa popolare che coinvolse tutta Belgrado il giorno in cui venne dichiarato lo stato di guerra in Kosovo nel 1989, e si iniziava a sparare sui manifestanti...). I regimi al potere nei Balcani vivono nella misura in cui questa corresponsabilizzazione è sentita come tale dai diretti interessati, "che credono di avere in pugno la propria vita mentre sono trascinati da una spirale di follia" accuratamente organizzata dai poteri in carica, creando un "legame di sangue" che può essere spezzato solo dalla presa di coscienza che la "colpevolezza collettiva"

non esiste, ma solo quella degli istigatori e degli organizzatori delle pulizie etniche.

Un Kosovo indipendente e democratico avrebbe spezzato questo "legame di sangue", aprendo le porte alla caduta di Milosevic, non ad opera dei fascisti di Selselj, ma ad opera di un rinnovato protagonismo di massa (e la caduta del regime di Milosevic avrebbe aperto prospettive dirompenti in tutti i Balcani). Non è una questione ideologica di "nazionalismo", o

"sicurezza" significa per l'Occidente essere presenti militarmente in zona per prevenire dinamiche incontrollabili e mantenere i meccanismi di oppressione nazionale da parte dei poteri in carica - secondo lo schema ben collaudato in Bosnia Erzegovina. Da questa guerra le potenze imperialiste hanno anche imparato l'importanza della neutralizzazione degli attori più incontrollabili - in Bosnia la direzione serbo-bosniaca, esautorata al momento delle trattative di Dayton, e con l'allora promozione sul campo di Milosevic al loro posto.

Quindi, un obiettivo era neutralizzare l'UCK, una formazione militare in ultima analisi non controllabile in quanto espressione, dalla primavera 1998, delle masse kosovare in rivolta contro l'oppressione subita - con buona pace per l'attuale "pensiero unico" della sinistra italiana sulla questione kosovara. Un altro obiettivo era una presenza a livello militare in zona, per scongiurare ogni situazione incontrollabile nella sua dinamica e nelle sue conseguenze - e soprattutto gestita da altri.

L'inesistenza obiettiva di un paese militarmente e politicamente in grado di essere il "guardiano" della regione, a cui affidare la stabilità balcanica (come è invece in Medio Oriente con il ruolo di Turchia e Israele), fa sì che i vari imperialismi non cerchino una gerarchia di poteri locali nell'area balcanica, ma cerchino di mantenere un equilibrio il più stabile possibile tra questi vari paesi, con una propria presenza nelle zone più "calde", e delegando i "lavori sporchi" ai poteri direttamente interessati (facendo sì che questo non rafforzi troppo il regime in questione, il che comporterebbe la rottura dell'"equilibrio" regionale).

L'obiettivo di Belgrado era invece risolvere, a suo modo, la questione kosovara - annientando l'UCK (e altre formazioni come la LKCK) e svuotando il Kosovo di buona parte dei suoi abitanti, grazie a spaventosi massacri.

I due attori hanno dato il via alle operazioni in marzo, perseguendo ciascuno i



Rambouillet (Francia), 23/2/99 - Da sinistra: H. Vedrine, M. Albright e J. Fisher  
Foto di Jacques Langevin - Sygma/Grazia Neri

di "nazionalismo etnicista", quanto di realtà materiale di oppressioni nazionali, di "pulizie etniche" e di "cattiva coscienza" di massa per queste realtà.

### MILOSEVIC E LA NATO

La prospettiva che si stava delineando nella primavera del 1999 in Kosovo era quanto di più preoccupante si poteva immaginare per le potenze imperialiste: una seconda ondata insurrezionale kosovara (dopo quella della primavera 1998), meglio organizzata e preparata di quella precedente, a fronte di uno stato serbo che decideva di giocare il "tutto per tutto" (i suoi piani di "guerra totale" all'UCK e di massacri e svuotamento del Kosovo erano ben conosciuti in Occidente almeno da gennaio). Tutto ciò in una situazione estremamente instabile ed "infiammabile" in tutta l'area.

Questa era la dinamica che per gli imperialismi doveva essere evitata. "Pace e

propri obiettivi. Al fondo, gli obiettivi delle due parti non sono fra loro incompatibili, il che ci porta ad affermare che una "pace onorevole" verrà probabilmente stipulata sulle rovine (l'incompatibilità è esistita ed esiste invece nella situazione irakena, a causa dell'interesse statunitense ad escludere il petrolio irakeno dal mercato mondiale). Per Belgrado una presenza internazionale in Kosovo che garantisca e legittimi in qualche modo la pulizia etnica effettuata è benvenuta - così come fu in Croazia fino al 1995, ed in Bosnia ancora oggi dal lontano 1992. Per l'Occidente l'annientamento o l'indebolimento significativo (oppure il fatto che diventi qualcos'altro da quello che è stato finora, che diventi un apparato impermeabile alle masse) di una formazione come l'UCK cancella un'incognita, e l'esistenza di centinaia di migliaia di profughi è stato in tutti questi ultimi anni un "fattore di stabilità" dei Balcani, rafforzando i regimi reazionari esistenti.

Per il momento la guerra continua. Che gli obiettivi di fondo siano compatibili non implica che la guerra dovesse durare pochi giorni, o due, tre settimane - come qualche analista occidentale pensava a fine marzo-inizi di aprile. Lo scoglio maggiore è di ordine cartografico (anche qui, per l'ennesima volta, come in Bosnia), pur se nel silenzio dei mass media: dove correrà la linea che separerà una Serbia etnicamente pulita e pacificata, dal territorio sotto "controllo occidentale"? In quali, quanti settori verrà diviso il Kosovo, sotto il controllo di chi, lungo quali linee?

### LA CHIAVE DELLA SITUAZIONE È NEL KOSOVO

La direzione albanese del Kosovo ha commesso, a Parigi il 18 marzo scorso, una sorta di suicidio politico, sotto la (interessata) spinta delle potenze occidentali. Firmando gli "accordi" di Rambouillet ha tradito il mandato del proprio popolo (l'autodeterminazione), e ha acconsentito alla propria eliminazione politica, delegando tutto alla NATO. Questa capitolazione non era scontata - gli elementi necessari a cogliere la posta in gioco erano a sua disposizione. Su questo si è creato un grande scontro politico, vinto purtroppo

dai settori che non volevano fare affidamento al proprio popolo, ma alle cancellerie e alle cannoniere occidentali - la posizione che da sempre ha sostenuto la Lega Democratica del Kosova di Rugova (incomprensibilmente appoggiato ed apprezzato dalla sinistra occidentale). Si è cioè consumato a febbraio-marzo un processo di "rugovizzazione" dell'UCK.

Tutto ciò può essere comprensibile avendo coscienza della sproporzione di forze tra la guerriglia kosovara e le forze armate serbe. L'errore è stato di ritenere tale rapporto di forze come dato ed immutabile. L'errore è stato ritenere che la strada della liberazione del Kosovo non passava anche da Belgrado. È vero tuttavia che la sinistra occidentale ha commesso errori in situazioni ben meno drammatiche.

È il Kosovo il centro di questa guerra. Su questo i propagandisti non mentono. Lo è per Belgrado, che lo vuole svuotato e "pacificato". Lo è per le capitali occidentali, che vi vogliono esser presenti in prima persona. Ma pur se centrale, sulla dinamica della guerra in Kosovo è stato stesso il silenzio totale, sia a Belgrado che in Occidente. Per i mass media la resistenza dei kosovari nella propria terra è "inesistente", o non ritenuta degna di attenzione. Per l'Occidente i diretti interessati - i kosovari - non hanno diritto di parola. Esistono solo nella misura in cui sono vittime, e non soggetti che possano decidere del proprio futuro.

Riguardo alle attuali guerre balcaniche (quella della NATO contro la Federazione Jugoslava, e quella della Federazione Jugoslava contro il popolo kosovaro) l'unica battaglia antimperialista degna di questo nome è quella che si oppone alla NATO (richiedendo la sospensione senza condizioni dei bombardamenti, l'uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica e la dissoluzione dell'alleanza stessa) a nome e in difesa dei diritti umani e nazionali del popolo kosovaro, perché lui stesso decida del proprio destino, contro Belgrado e contro la Nato. Che la battaglia per l'autodeterminazione sia oggi nella sinistra così minoritaria sta a dimostrare che le bombe della NATO non solo uccidono, ma anche accecano.



*La malafede di chi giustifica l'attuale aggressione della NATO con argomenti umanitari ("bloccare Milosevic", come ieri Saddam e l'altroieri Hitler...), ha provocato a volte un atteggiamento speculare, comprensibile ma non giustificabile, di schieramento a fianco di Milosevic, a costo di minimizzare le vessazioni che hanno costretto all'esodo molti kosovari. Si tira in ballo anche Roosevelt che, durante la Seconda Guerra Mondiale, fece deportare in campi di concentramento i cittadini americani di origine giapponese: eppure, si osserva, "gli USA non erano bombardati giorno e notte [...] e non vedevano in gioco l'integrità nazionale, anzi la stessa sopravvivenza come Stato e come nazione: è questo invece il caso della Jugoslavia e del popolo serbo" (Domenico Losurdo).*

*Analogamente si raccolgono spesso "notizie certe" che identificano in blocco l'UCK con le mafie e il narcotraffico, sorvolando sul fatto che queste notizie rimbalzano da un articolo all'altro, che si citano a vicenda, e hanno all'origine fonti serbe, o gli stessi specialisti della criminalizzazione di ogni movimento di liberazione che avevamo già visto all'opera contro il PKK, la guerriglia colombiana ecc. Ridurre l'UCK a "un'organizzazione di tipo mafioso" in base all'argomento che avrebbe "imposto il versamento di una tassa a ogni albanese della diaspora", significa accettare il classico "ma chi li paga?", l'argomento usato da sempre dai borghesi, e da decenni dai burocrati staliniani o socialdemocratici nei confronti di ogni movimento fuori controllo: non riescono a immaginare che un'organizzazione possa reggersi attraverso l'autofinanziamento, sia con la tassazione dei militanti, sia violando qualche articolo del codice penale, come facevano anche i bolscevichi.*

*Ma c'è il pericolo di un atteggiamento esattamente speculare: passare dal dovuto riconoscimento delle ragioni profonde dei kosovari, alla sottovalutazione dei pericoli insiti nelle caratteristiche assunte dall'UCK non solo a Rambouillet. L'origine "marxista-leninista" (cioè, in quella regione, "enverista") non esclude affatto la disponibilità ad accordi con l'imperia-*

## LA SINISTRA E L'AUTODETERMINAZIONE

lismo, di cui si accetta disinvoltamente l'aiuto fino a diventare uno strumento della sua politica.

Credo che la chiave per sfuggire ai due pericoli sia una visione dialettica analoga a quella di Lenin nelle polemiche in difesa dell'autodecisione contro Rosa Luxemburg, che la negava temendo che ne approfittassero i latifondisti polacchi o baltici.

Lenin sosteneva di non ignorare affatto questo pericolo, che tuttavia si sarebbe aggravato proprio negando il diritto all'autodecisione. I rivoluzionari di una nazionalità oppressa possono e devono contrastare le tendenze nazionaliste borghesi, ma chi sta nel paese oppressore non può farlo senza confondersi con gli sciovisti, e tanto meno può usare l'argomento che in caso di indipendenza i reazionari sarebbero in maggioranza. In tal caso, rispondeva Lenin,

bisognerebbe smettere anche di rivendicare il suffragio universale, perché le masse inesperte potrebbero non sapere fare buon uso del diritto di voto!

Non si tratta di assumere una posizione "equidistante" tra serbi e kosovari, o di scegliere, come suggerisce il senso comune, il "giusto mezzo". Dobbiamo assicurare un sostegno assoluto al popolo serbo aggredito col pretesto delle colpe di Milosevic, ma al tempo stesso dobbiamo ribadire che il popolo del Kosovo ha diritto a scegliere tra indipendenza e autonomia, indipendentemente dagli atteggiamenti irresponsabili dei fanatici dirigenti dell'UCK. Solo gli abitanti del Kosovo (ovviamente senza ingerenze di potenze

straniere e tanto meno della NATO, che sfrutta strumentalmente le aspirazioni all'indipendenza per imporre una sorta di protettorato militare) devono decidere, e noi non possiamo basare il nostro atteggiamento sulle nostre simpatie. Riconoscere questo diritto solo ai popoli che hanno una direzione che ci piace, equivarrebbe negarlo quasi a tutti: ai palestinesi (per i lunghi legami di Arafat con i regimi arabi più reazionari e le attuali violazioni dei diritti democratici degli oppositori), ma anche ai curdi (per i massacri reciproci per conto dei loro interessi protettori stranieri, e per l'eliminazione dei rivali del PKK nella stessa Turchia...).

Possiamo solo chiedere garanzie per le minoranze all'interno del futuro Stato, come condizione per il riconoscimento internazionale dell'indipendenza. Il fatto che oggi, a quanto pare, la maggioranza dei kosovari - siano o no dell'UCK -

non si accontentino più del ritorno all'autonomia sancita dalla Costituzione del 1974, non dipende dalla "sobillazione dell'imperialismo" quanto da molti fattori concreti: quell'autonomia ha un significato ben diverso nella grande federazione jugoslava pluri-etnica in cui i serbi erano solo il 36%, e nella "piccola Jugoslavia" attuale dominata assolutamente dai serbi; inoltre a tale richiesta moderata si è risposto per anni con una negazione assoluta, basata su argomenti sciovisti irrazionali come l'appartenenza del Kosovo a un presunto Stato serbo fino alla battaglia di Kosovo Polje del 1389, ricostruita come una battaglia dei serbi contro gli albanesi alleati dei turchi, mentre Lazar Hrebljanovic regnava in nome di "serbi,

bulgari, albanesi e greci", e c'erano quindi molti albanesi nel suo esercito, non meno che in quello ottomano, a cui si erano uniti non pochi principi cristiani bulgari e serbi.

In ogni caso si capisce che, dopo aver subito per oltre dieci anni vessazioni, violenze, privazione dei più elementari diritti da parte del regime serbo, i kosovari oggi non credano alla possibilità di una futura convivenza pacifica all'interno dello stesso Stato.

Un altro argomento usato per negare il diritto dei kosovari all'indipendenza è l'intangibilità delle frontiere, un argomento davvero bizzarro in quest'area: perché proprio i kosovari, e solo loro, dovrebbero rinunciare alle loro aspirazioni? Perché il loro territorio farebbe parte storicamente "da sempre" dello Stato serbo? Abbiamo visto che ciò non ha fondamento per il 1389: l'annessione avvenne, con la violenza, ma solo nel quadro delle terribili guerre balcaniche del 1912-1913, teleguidate dall'imperialismo nel quadro della preparazione della Prima Guerra Mondiale.

Anche l'annessione alla Jugoslavia "socialista" fu imposta calpestando le decisioni prese dallo stesso PC del Kosovo (tra cui i serbi erano in maggioranza), in un'assemblea che si tenne a Bujane, presso Prizren nel gennaio del 1944, e che aveva ammesso che la grande maggioranza degli abitanti del Kosovo erano albanesi. Il documento conclusivo, con una frase ispirata alle concezioni che avevano caratterizzato il movimento comunista fino agli anni Trenta, ribadiva "la necessità di dare ad ogni popolo la facoltà di determinare il proprio destino, cioè il diritto all'autodeterminazione, incluso il diritto alla secessione". Tito andò su tutte le furie e il Politburo del PCJ dichiarò nulla quella risoluzione, costringendo la dirigenza regionale del Kosovo a ripubblicarla cancellando ogni accenno a una possibile secessione e alla riunificazione con l'Albania. Se l'annessione è stata dunque frutto di molteplici sopraffazioni, perché dovrebbe essere considerata sacrosanta e perpetua?

Antonio Moscato



Drenovac, 12/98

Foto di Samuele Pellicchia

# Sfondamento a Est

intervista di Walter Peruzzi a Giacomo Scotti

*Il superamento delle zone d'influenza stabilite a Yalta, con lo sfondamento delle multinazionali e dell'Occidente verso Est a danno della Russia: questo è alla base della disgregazione della Jugoslavia e, oggi, della guerra della NATO per il Kosovo*

**I**ncontro Giacomo Scotti, scrittore e poeta della minoranza italiana dell'Istria (Croazia), in occasione di un dibattito svoltosi presso la Tenda della pace di Milano. "La prima vittima dei conflitti armati", mi dice, "è la verità. Ce lo hanno insegnato le guerre in Croazia e in Bosnia. Anche l'aggressione della NATO contro la Federazione jugoslava ci ha posto di fronte a un'enorme manipolazione e a molti intellettuali disposti a farsi 'commessi del gruppo dominante' per giustificare l'aggressione, le rovine e le stragi che ne sono derivate, perfino i cosiddetti 'errori' ormai quotidiani. C'è una sproporzione abissale: da una parte quasi tutte le televisioni e i giornali occidentali predicano una sola 'verità' (quella della NATO); dall'altra parte non ci sono giornali o televisioni serbe che possano far conoscere in Occidente la loro 'menzogna'. Addirittura la NATO ha distrutto gli impianti della TV serbi perché erano 'bugiardi' e per impedire agli stessi serbi di farsi un'idea delle 'bugie' dei loro governanti..."

"Naturalmente", aggiunge Scotti, "la propaganda della NATO è facilitata dal fatto che Milosevic ha effettivamente imposto al popolo serbo e agli altri popoli della mini-Jugoslavia (albanesi, ungheresi, montenegrini, rom) una politica criminale, a cominciare dalla cancellazione nel 1989 delle autonomie nella Vojvodina e nel Kosovo, o dalla pulizia etnica. Ma in questo, per verità, Milosevic non è stato il solo. Pensa a quella dei croati nella Krajina a danno dei serbi: fu una delle pulizie etniche più feroci e nessuno ne parla..."

## LA SERBIA, PIEMONTE DEI BALCANI

**Come te lo spieghi? Come ti spieghi questa "demonizzazione" di Milosevic?**

Non si tratta tanto di Milosevic, quanto del popolo serbo. È una demonizzazione che serve agli USA, all'Europa e alla NATO per portare avanti un processo di disgregazione della Jugoslavia iniziato dieci anni fa e che adesso va avanti con il Kosovo.

**Ma si può parlare di un disegno dell'imperialismo, calato dall'esterno, oppure...**

No, certamente. Le potenze imperialiste hanno sfruttato una crisi maturata nella Ju-



Belgrado, 30/4/99 - Lo Stato maggiore distrutto  
Foto di Tomislav Peternek - Sygma/G. Neri

goslavia degli anni Ottanta: la crisi fu causata dal debito estero, dalle "ricette" imposte dal Fondo Monetario Internazionale per "risanare" l'economia jugoslava; e fu aggravata dal modo con cui vi reagirono i dirigenti politici delle varie Repubbliche. Ognuno cercò di rafforzare il proprio potere contrapponendo la sua Repubblica alle altre, facendo leva sul nazionalismo. Fu questo che portò ai conflitti armati e consentì lo smembramento della Federazione, favorito poi dalla politica dei "riconoscimenti" ecc. ecc.

**Perché ciò conveniva all'Occidente?**

Dopo la caduta del muro gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali volevano rimettere in discussione la divisione del continente decisa a Yalta, espandersi politicamente ed economicamente in un'area di grande importanza strategica come i Balcani a danno della Russia che, anche dopo la fine dell'URSS, resta una grande potenza.

Ma una forte Jugoslavia costituiva un ostacolo a questo sfondamento verso Est. E l'asse portante della Jugoslavia è la Serbia, il Piemonte dei Balcani. La Serbia ha sempre avuto un ruolo preminente nei processi di unificazione politica dell'area, poi - insieme alla Croazia - nella lotta di liberazione antifascista e in seno alla Federazione. Il popolo serbo è sempre stato aperto alla cultura europea, specie alla cultura francese, ma con un forte sentimento della propria indipendenza, un grande attaccamento alle proprie tradizioni nazionali e alle proprie radici culturali e religiose, slave e ortodosse, che lo legano da secoli alla Russia al di là dei regimi politici o sociali del momento.

Logico quindi che per indebolire la Ju-

goslavia si sia puntato sulle contrapposizioni nazionalistiche e sulla spinta all'autonomia a partire da quella delle Repubbliche nord-occidentali, "cattoliche", più ricche e più interessate a integrarsi nell'area del marco, come la Slovenia o la Croazia, che ha già chiesto di aderire alla NATO. Così alla Croazia si è permesso tutto: un regime che viola i diritti umani e opprime le minoranze, le pulizie etniche. Oggi in Croazia si cerca perfino di legittimare il distacco dalla Jugoslavia con un processo di "purificazione" e "croatizzazione" della lingua letteraria e di revisione storica: si vuol dimostrare che i croati non sono "slavi"...

**La contrapposizione della Serbia all'Occidente si spiega solo col suo forte spirito d'indipendenza o col persistere di una cultura slava e ortodossa? Ramonet ha scritto che la Serbia, "al di là del suo criminale ultranazionalismo, rifiuta di adottare il modello neoliberista". C'è chi si spinge più in là e vede nella Serbia ancora, almeno entro certi limiti, uno stato socialista. Tu cosa ne pensi?**

Si, in Serbia si conservano ancora alcuni elementi (forme di proprietà statale, servizi sociali) del passato sistema e il popolo serbo, anche per il ruolo centrale avuto nella Jugoslavia di Tito e per i vantaggi che gliene derivavano, conserva nostalgie jugoslaviste o del socialismo autogestionario. Ma non esagererei questi aspetti, spesso residuali o esteriori, su cui mettono l'accento per superficialità o per motivi strumentali i commentatori statunitensi. In realtà le privatizzazioni sono andate avanti, i settori chiave dell'economia sono in mano a una borghesia miliardaria e quel che resta di proprietà statale è controllato da una burocrazia corrotta e da una mafia legate a Milosevic. Il quale si serve ora di richiami al socialismo, ora della mitologia nazionalistica, solo per restare al potere. No, non mi pare proprio che si possa parlare di stato socialista.

Neppure si può dire che il regime serbo sia meno "democratico" di quello esistente in Croazia, dove il controllo di Tudjman sui media e sul parlamento è ancora più assoluto. Milosevic ha dovuto fare concessioni a un'opposizione molto forte, accettare le elezioni, dare spazio a qualche giornale o radio indipendente. Il suo potere oggi è sempre più debole, a seguito della politica di

guerra che pratica da dieci anni, della crisi economica aggravata da un embargo che ha immiserito la popolazione, della corruzione dilagante. Per governare deve non solo fare i conti con un'opposizione filo-occidentale ma appoggiarsi a un neonazista come Seseljić. E le prossime elezioni lo avrebbero messo di sicuro in difficoltà ancora maggiori, se non ci fosse stato l'intervento della NATO che gli ha permesso di ricompattare tutti nella lotta contro l'aggressione imperialista.

Lo stato serbo è però ancora forte, anche militarmente, e aspira a giocare un suo ruolo indipendente nei Balcani. Per questo si mira a ridimensionarlo e indebolirlo in ogni modo, a parte il sistema sociale.

## SERBI E ALBANESI

**E c'è poi il problema del Kosovo...**

Si, questa è la contraddizione più grave. Il problema della convivenza della maggioranza albanese (quasi il 90%) con le altre etnie presenti nel Kosovo (serbi ma anche rom, turchi), era stato risolto da Tito concedendo a questa provincia dapprima l'autonomia amministrativa (1946) e poi una quasi-sovranià (1974) e intervenendo anche con aiuti economici. Oggi questo è impossibile. La Serbia attraversa una grave crisi e non può più contare sulla solidarietà delle altre repubbliche jugoslave. Ciò ha aggravato le tensioni.

Bisogna dire, d'altra parte, che esiste anche un nazionalismo albanese e si sono creati problemi con la minoranza serba del Kosovo dopo il 1974. Gli albanesi potevano influire anche sulle decisioni della Federazione, avendo una consistente rappresentanza nel governo federale centrale, mentre non così poteva dirsi dei serbi che erano una ristretta minoranza nel parlamento locale del Kosovo, sovrano su tutte le questioni della provincia.

Naturalmente Milosevic, da cieco nazionalista quale è, ritenne di poter risolvere questo problema, cioè di assicurarsi i consensi dei serbi, a danno degli albanesi, togliendo l'autonomia. Il passo seguente è stata la militarizzazione del Kosovo che ha aggravato il conflitto e ha dato pretesto all'attuale intervento della NATO. C'è anche da dire che prima le espulsioni erano già in corso ma avevano una ampiezza ben minore. Ancora oggi Remondino ci ha descritto

la convivenza di serbi e albanesi a Pristina, che secondo la propaganda NATO sarebbe una città totalmente svuotata.

**A questo punto, quale soluzione vedi?**

Non ci sono risposte facili. È giusto riconoscere il diritto dei popoli ad autodeterminarsi. Ma ciò non deve risolversi in una pulizia etnica a rovescio contro i serbi. E questa è una tendenza presente nei settori albanesi più oltranzisti, prevalenti nell'UCK. Alcuni pensano anche a un'unione con gli altri albanesi in una Grande Albania e ciò avrebbe effetti destabilizzanti per tutta l'area, dal Montenegro alla Macedonia, dove gli albanesi sono numerosi. Nella Serbia stessa, al di fuori del Kosovo, ci sono molte comunità albanesi in crescita anche per l'alto tasso di natalità. Secondo alcune stime a metà del XXI secolo gli albanesi verrebbero a costituire il 50% della popolazione della mini-Jugoslavia. Per questo c'è una corrente, in Serbia, che vedrebbe con favore il distacco dagli albanesi con la rinuncia al Kosovo, eccetto la zona dei monasteri. Nessuno sembra invece disposto a cercare di realizzare una reale convivenza fra etnie diverse, anziché procedere sulla strada di continue frammentazioni su base etnica.

Poi Scotti torna alla guerra della NATO. "Una guerra voluta", dice, "basta pensare a Rambouillet: non una trattativa ma un ultimatum, con una clausola che si sapeva inaccettabile per i Serbi, come quella dell'ingresso e della libera circolazione della NATO, cioè di una forza militare di occupazione, sul loro territorio... E adesso? Fin dove si vuole arrivare? Fino a quando continueranno la devastazione di un intero paese, la strage di un intero popolo? Quando decideranno che basta?"

Si congeda citandomi l'*Epitaffio per un soldato caduto nel giorno dell'armistizio* del poeta croato Grigor Vitez: "Potevano firmare mezz'ora prima, io sarei ancora vivo. Se avessero firmato ieri anche il mio amico Pasquale sarebbe vivo. Se l'avessero fatto una settimana fa, io e tutti i miei amici saremmo intorno a un tavolo a giocare a carte e a bere vino. Ma questa guerra era meglio se non fosse mai cominciata. Non ci sarebbe stato nessun morto".



# Da Belgrado, sotto le bombe

di Silvano Tartarini

*La testimonianza di un membro della delegazione italiana, formata dai "Berretti bianchi" e da "Un ponte per...", che è stata in Jugoslavia dal 5 all'11 maggio per portare medicinali e verificare la possibilità di aprire un'Ambasciata di pace*

**S**ul pulman che ci sta portando in Jugoslavia ci sono quattro serbi: tre lavorano in Austria e stanno tornando a trovare i parenti, il quarto è un uomo anziano che ci ha lavorato un tempo ed era andato a ritirare la pensione. Sul pulman c'è anche un kosovaro di Dragash, nel cuneo tra Macedonia e Albania. Ci racconta che Dragash è stata bombardata, ma che non ci sono fabbriche là. Sono stati colpiti depositi di olio e farina: adesso, senza scorte alimentari, si teme la carestia. Tutti portano con sé cose che ormai non si trovano facilmente: detersivi, sale, caffè, zucchero e sigarette. Ne comprano più che possono al free-shop, prima di entrare in Jugoslavia dall'Ungheria. Attraversiamo l'immensa campagna della Voivodina, il granaio della Jugoslavia. Non si vedono case abbandonate e lungo la strada i negozi sono aperti. Sembrerebbe tutto normale, se non si sapesse che c'è la guerra.

## **NOVI SAD, NIS, BELGRADO. MANCA TUTTO**

Andando verso Novi Sad sentiamo dalla radio che la città è stata nuovamente bombardata e che ci sono stati due morti. In lontananza il fumo della raffineria, che brucia da quando è stata colpita l'ultima volta, quattro giorni prima. A Novi Sad incontriamo la neuropsichiatra Slavica Selakovic. Ci racconta dei gravi problemi psicosomatici creati ai bambini dai bombardamenti. Vediamo i ponti distrutti e la chiatte che ogni venti minuti fa avanti e indietro tra le due sponde del fiume. Le scuole sono chiuse. I giovani con cui parliamo si sentono prigionieri: la giornata in qualche modo passa, ma alla sera si deve chiudersi in casa o nei rifugi. E c'è gente che ha perso tutto. Centomila persone so-

no senz'acqua e il servizio sanitario, ormai, può offrire assistenza solo ai casi più urgenti.

A Belgrado il responsabile della Croce Rossa ci fornisce altri dati. Il Servizio sanitario jugoslavo è buono e ha buoni medici, ma mancano i medicinali e si attinge alle scorte. Mancano soprattutto fili chirurgici e materiale per anestesia. Non ci sono fondi per acquistarne. Restano gli aiuti. Dall'Italia l'associazione "Un Ponte per..." ha portato oggi i suoi, una goccia nel mare.

La situazione è ancora più difficile nel Kosovo. Là, serbi, albanesi e nomadi sono tutti in pericolo sanitario, perché le comunicazioni sono difficili e presto potrebbero mancare anche gli alimenti. C'è lo spettro della fame. Per far fronte alla mancanza di corrente negli ospedali la Croce Rossa ha previsto la donazione di un centinaio di generatori di corrente. Ma non saranno sufficienti. E manca il carburante per il trasporto del materiale.

Intanto continuano a cadere le bombe. Dalla radio sentiamo che a Nis, a mezzogiorno, è stato colpito un ospedale. Si parla di un numero imprecisato di morti. E si capisce: solo negli ospedali della Serbia ci sono 65.000 anziani che non si possono muovere e 30.000 immobilizzati. A Nis hanno colpito anche il mercato. Alle due del pomeriggio è stata di nuovo bombardata Novi Sad. La gente cerca di scherzare per sopravvivere: "Come stai?", "Mirato male, ma felice" oppure: "Come una serba scansata". Per le strade di Belgrado qualcuno ci chiama "talijanski, Aviano".

## **VIVI PER MANCANZA DI SOLDI**

Venerdì 7 maggio. A mezzanotte meno un quarto, dalla terrazza dell'Hotel Central in Belgrado, sentiamo uno scoppio enorme

e vediamo la nube e la fiammata dietro le case. È stato colpito l'Hotel Jugoslavia, a circa un chilometro da noi in linea d'aria. C'eravamo andati due ore prima, ma non ci eravamo fermati lì perché costava troppo. Ora ringraziamo la mancanza di soldi... La stessa notte bombardano l'Ambasciata cinese.

La mattina dopo, davanti al nostro pulman, una donna ci offre della frutta che aveva appena comprato e piange. Racconta così la sua disperazione. Vediamo un paese in ginocchio e ci si domanda che futuro avrà. Solo il bombardamento della fabbrica Zastava, che visitiamo, ha causato 36.000 disoccupati, senza pensare all'indotto. Ed è stato bombardata ogni fabbrica, compresa quella delle sigarette. Anche in Jugoslavia ci sono poi i profughi: circa 500.000 dalla Bosnia e dalla Krajna e 150.000 dal Kosovo. All'albergo Central di Belgrado abbiamo conosciuto i profughi da Mostar. Sono lì da sette anni. A sopravvivere in una stanza, senza mezzi, senza speranza.

L'opposizione, che noi Berretti Bianchi siamo venuti per incontrare, ci spiega che la guerra uccide soprattutto la quotidianità e con questo la possibilità del confronto, della politica. Soffoca la voce dell'opposizione, rinforza il regime autoritario e le forze nazionaliste, distrugge la società civile. Si è costituito tuttavia un movimento per una società democratica che cerca di unire le ONG jugoslave: da Nis hanno già aderito in cinque ed è stata inviata una lettera a quelle del Kosovo. L'opposizione cerca di contrastare la distruzione degli spazi democratici. Presto i Beretti Bianchi apriranno a Belgrado una Ambasciata di pace. Anche se c'è la guerra e la NATO minaccia lo sviluppo del paese, finché rimarranno voci libere non tutto sarà perduto.

# Un'alleanza globale

di Piero Maestri

*La NATO festeggia i suoi 50 anni di vita con i bombardamenti sulla Federazione Jugoslava, rilanciando le sue strategie e allargando il suo raggio d'azione, con la piena responsabilità di tutti i paesi membri, europei compresi*

**P**roprio nei giorni caldi dei bombardamenti sulla Federazione Jugoslava, i capi di stato e di governo del Consiglio del Nord Atlantico hanno festeggiato a Washington il cinquantesimo anniversario dalla nascita dell'Alleanza atlantica con gli auguri di "cento di questi giorni".

Il Vertice di Washington è stato il momento culminante di un dibattito che procede da quasi dieci anni sui compiti che deve assumere la NATO nell'attuale situazione internazionale e di uno scontro interno tra i vari alleati sui loro rispettivi ruoli e responsabilità; dieci anni che hanno reso ormai evidente come la NATO sia diventata un'alleanza "globale", lo strumento essenziale delle politiche internazionali dei paesi occidentali: come ha detto il Ministro Dini "uno strumento attivo di politica estera", in una situazione in cui "non abbiamo soltanto un territorio o una frontiera da difendere ma anche un ordine da proteggere".

La coincidenza tra i bombardamenti sulla Jugoslavia e il vertice di Washington non è stata solo temporale: l'intervento militare nei Balcani rappresenta infatti il modello "ideale" delle "nuove missioni" a cui si prepara l'Alleanza atlantica per i prossimi anni. E certamente tra le motivazioni della decisione dell'intervento contro la Serbia non sono secondarie quelle legate alle strategie della NATO e nella NATO.

## SENZA CONFINI

Ma quali sono le "nuove missioni"? Il documento approvato a Washington *The Alliance's Strategic Concept* le definisce, per esclusione, come "operazioni non previste

dall'articolo 5" del Trattato che istituisce l'Alleanza Atlantica: in questo modo viene cancellata con un colpo di spugna qualsiasi discussione sull'illegittimità di interventi che non hanno un carattere di difesa da aggressioni e si apre la porta a qualsiasi operazione militare, senza limiti di tipo geografico, militare e legale.

Per quanto riguarda i limiti geografici, ci ha pensato lo stesso Clinton a chiarirne l'inesistenza, quando nella conferenza stampa finale del vertice "si è rifiutato di specificare a quale distanza la NATO intende proiettare la propria forza, dicendo che non è questione di geografia". E il documento di Washington evidenzia "l'impegno alla difesa collettiva e alla conduzione di operazioni di risposta a crisi [...] distanti dalle basi nazionali, anche oltre il territorio dei paesi alleati". Questa proiezione esterna vedrà anche il dispiegamento di forze "fuori dal territorio nazionale e il dispiegamento avanzato quando e dove necessario".

Questo tipo di interventi vuole rispondere ai "nuovi rischi" che possono minacciare l'ordine, la sicurezza e la "stabilità" dei paesi occidentali: rischi che in generale vengono definiti "multi-direzionali e spesso difficili da prevedere", lasciando anche in questo caso le mani libere per la loro definizione sul campo e caso per caso.

Naturalmente alcuni di questi rischi vengono esemplificati, in un mix di ideologia giustificativa e di vere motivazioni: così si passa dagli interventi per mettere fine agli abusi contro i diritti umani, a quelli contro l'oppressione e nei conflitti etnici (richeggiando i motivi ufficiali dell'intervento "per il Kosovo", con la tragica ironia di chi vede solo le oppressioni che servono), fino a quel-

li per evitare le turbolenze dell'ordine internazionale dovuto alle difficoltà economiche, gli "inadeguati o fallimentari sforzi verso le riforme [...] la dissoluzione di stati che può condurre a instabilità locale e regionale", fino ad arrivare alla necessità di tutelare l'Alleanza dalla possibile chiusura delle vie di rifornimento delle "risorse vitali" e dai problemi causati dal "movimento incontrollato di un largo numero di persone".

Non mancano i riferimenti agli interventi per prevenire la proliferazione di armi di distruzione di massa, un compito che gli Stati Uniti hanno insistito che la NATO si assumesse, mettendo in questo modo gli Alleati di fronte al rischio della moltiplicazione delle operazioni decise sulla base dei calcoli strategici degli USA stessi.

Come si vede chiaramente, al di là della falsa coscienza, la NATO si assume il ruolo di "tutore dell'ordine mondiale": inutile ricordare che non è l'ordine del diritto internazionale, ma quello degli interessi e delle relazioni di dominio.

## LA FINE DELL'ONU

Questo ruolo interventista della NATO rappresenta probabilmente il funerale definitivo per le Nazioni Unite. Il nuovo "Concepto Strategico" afferma in maniera chiara ed esplicita che alla NATO non è necessaria l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza per le sue operazioni.

La legittimazione degli interventi risiede, oltre che nella supposta superiorità morale dell'Alleanza occidentale (il Bene che sconfigge il Male, come ha ribadito il solito Blair, ricordando il vecchio Reagan che si opponeva all'impero del male sovietico), in una interpretazione univoca e unilaterale

del diritto internazionale.

Allo stesso modo che per l'intervento nei Balcani, deciso "per porre fine alle immenses sofferenze umane create dal conflitto", alla NATO possono essere sufficienti eventuali risoluzioni del Consiglio di sicurezza che chiedono la fine di un conflitto (senza alcuna autorizzazione all'uso della forza) ma anche in assenza di queste la NATO deciderà sulla sola base dei propri interessi strategici. Comunque, come ogni padre buono, l'Alleanza atlantica mette le sue "risorse ed esperienze" a disposizione dell'ONU e dell'OSCE per eventuali operazioni di peacekeeping, a cui parteciperà valutando "caso per caso".

Anche sulla legittimazione degli interventi vi è stato un certo conflitto all'interno della NATO, dimostrato dalle parole di D'Alema del dicembre scorso secondo il quale "per buona parte degli europei l'uso della forza deve essere autorizzato dal Consiglio di sicurezza: la NATO non può pensare di esercitare un monopolio mondializzato della forza senza vincolarlo a precise, condivise regole capaci di legittimarne l'uso": si deve a questo punto concludere che quegli stessi paesi europei hanno perso la loro partita, perché il documento di Washington esclude proprio la necessità di regole precise e condivise (da chi poi?).

### L'EUROPA (IN) DIVISA

Nel n. 55 di "G&P" segnalavamo il sotterraneo conflitto esistente tra gli Stati Uniti e i paesi europei sui ruoli e le responsabilità dei vari alleati all'interno della NATO. Allo stesso tempo risultava evidente una divisione tra gli stessi paesi europei sulle concezioni della difesa e sulla volontà/possibilità di una relativa autonomia militare dell'Europa.

Il nuovo "concetto strategico" approvato a Washington rappresenta a nostro avviso una vittoria delle posizioni e delle richieste degli Stati Uniti.

In primo luogo si afferma ancora una volta che la tanto sbandierata "identità di sicurezza e difesa europea continuerà a svilupparsi all'interno della NATO" e che la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea dovrà essere "compatibile con la politica comune di difesa e sicurezza stabilita nel quadro del Trattato di Washington", ovvero della NATO.

Allo stesso modo il documento di Washington rende esplicito che i Comandi della NATO avranno il controllo su tutti gli strumenti militari degli alleati, in particolare sui CJTF e sulle forze multinazionali, e eventuali operazioni "in proprio" dei paesi europei saranno "assistite" dalla NATO (cioè controllate e solo con il consenso della stessa).



Washington, 23/4/99

Vertice NATO per il 50° anniversario.

*Il Pentagono irradiato dalla Rosa dei venti della NATO posta al suo centro, evidenzia il concetto USA dell'Alleanza atlantica: organizzazione militare certo centrale, ma all'interno (e quindi subalterna) del Pentagono.*

In secondo luogo gli Stati Uniti ottengono dai paesi europei una "maggiore coerenza e un contributo efficace alle missioni e attività dell'Alleanza quale espressione delle responsabilità condivise". In questo modo i paesi europei vengono chiamati a farsi carico di una maggiore presenza negli interventi "fuori area", ancora una volta seguendo il modello dell'intervento nei Balcani.

A queste maggiori responsabilità corrisponde naturalmente anche una maggiore condivisione dei costi: come riportava il "New York Times" del 5 dicembre scorso "funzionari statunitensi hanno stimato che l'Europa dovrebbe aumentare ogni anno del 10% le proprie spese militari solo per mantenere le attuali capacità". In questo senso vanno d'altronde anche le finanziarie italiane degli ultimi anni, che in un contesto di bilanci della difesa stabili aumentano la quota per nuovi armamenti (per non parlare dei costi delle guerre guerreggiate, che fino dall'operazione in Somalia, vengono finanzia-

te ad hoc, fuori dalle previsioni di bilancio; lo stesso avverrà per l'operazione nei Balcani).

Il documento di Washington formalmente riconosce l'autonomia decisionale dei singoli stati quando prevede che la partecipazione alle missioni è "decisa dai singoli stati membri in accordo alle costituzioni nazionali", naturalmente "tenuto conto della necessità della solidarietà e coesione dell'Alleanza": questo significa che nessuno stato potrà tirarsi indietro, ma che la forma è salva (il che permetterà alle "anime belle" che manifestano per la pace ma fanno la guerra perché non si può fare altrimenti, come i Verdi e i Comunisti Italiani, di ratificare il "concetto strategico", quando e se il Parlamento sarà chiamato a farlo).

Europa solamente subalterna e miope? A parte l'impossibilità di considerare l'Europa come soggetto politico unitario, viste le divisioni anche in materia di difesa e gli interessi spesso contrastanti, la scelta di accettare la "NATO globale" ci sembra la conseguenza di una decisione politica precisa.

Il completo abbandono di ogni timido tentativo di mettere in campo politiche economiche non totalmente liberiste ha portato i governi europei (soprattutto quelli "di sinistra") ad accettare in maniera zelante le regole della politica internazionale: vista quindi l'impossibilità di una politica comune europea nel breve/medio periodo, quegli stessi governi scelgono di stare coerentemente dentro la NATO, condividerne strategie e meccanismi operativi e grazie a questo, mettendo in campo ognuno le proprie risorse, cercano di ottenere i migliori vantaggi in termini di interessi nazionali.

Questo spiegherebbe anche la scelta di tutti i governi europei di partecipare a pieno titolo e con "responsabilità condivise" all'intervento militare nei Balcani.

I governi di sinistra europei si sono assunti una grande responsabilità: accettando la "nuova" NATO non solo hanno permesso che potesse perpetuarsi tale alleanza aggressiva e interventista, ma hanno reso "legittimo" l'uso della guerra come strumento di politica estera. Ancora peggio della storica propensione delle socialdemocrazie a votare i "crediti di guerra".



# La guerra vista dai russi

di Francesca Tuscano

*L'aggressione alla Jugoslavia ha fatto esplodere un'ondata di "antiamericanismo". Ricerca del consenso e timore di un possibile attacco della NATO contro la Russia stanno spingendo anche i settori "occidentalisti" della classe politica ad assecondare le spinte riarmiste e la ricerca di nuove alleanze in funzione antioccidentale*

**S**e lo scopo dei bombardamenti sulla Jugoslavia era quello di elevare la NATO e l'Occidente al livello di difensori dei diritti dell'uomo nel mondo, ad est delle nostre coste tale risultato non è stato raggiunto. Se lo scopo, invece, era quello di resuscitare vecchi rancori tra mondo slavo e Occidente e più in generale tra Oriente e Occidente, di far tornare di moda la gara tra superpotenze e blocchi contrapposti, ebbene, si può dire che esso sia stato raggiunto in pieno. A detta di tutti gli opinionisti e cronisti russi, infatti, l'inizio della guerra in Jugoslavia ha portato a un netto peggioramento dell'opinione che i russi hanno dell'Occidente. E a nessuno è sfuggito che in questa guerra la difesa dei diritti dell'uomo c'entra poco, mentre c'entra molto la dimostrazione di potenza militare degli Stati Uniti.

## CAMBIA L'OPINIONE SUGLI USA

Non è vero che Milosevic non sia considerato con durezza - almeno da una parte della stampa russa (cfr. "Izvestija" del 7 aprile). E non è vero che in Russia non arrivino notizie sui profughi del Kosovo (cfr. "Argumenty i fakty" del 21 aprile): il 50% della popolazione russa - contro un 38% - si dichiara disponibile ad accoglierli nelle sue città, sull'esempio dell'Occi-



Russia, 26/3/99 - L'ambasciata USA a Mosca Foto Sygma/G. Neri

dente.

Resta il fatto che, secondo il Centro russo di Studi sull'opinione pubblica, la guerra in Jugoslavia non ha lasciato indifferente la maggioranza dei russi e il 53% degli intervistati, alla domanda "Come vi ponete adesso nei confronti degli USA?", ha risposto "fondamentalmente male" e "molto male". Solo il 33% ha ancora nei

confronti degli Stati Uniti un atteggiamento amichevole. Nel dicembre del 1998 il modo di porsi verso gli USA era radicalmente diverso: un 23% di "avversari" contro un 67% di "amici". Inoltre, secondo l'opinione del 32% dei russi, dopo la guerra nei Balcani ci si aspetta una nuova "era" della "guerra fredda".

Il bombardamento della Jugoslavia viene vissuto in Russia come un attacco non solo e non tanto contro la comunità slava - parte della quale ormai, come la Polonia e la Repubblica Ceca, fa parte della NATO - quanto proprio contro la Russia, privata, dopo i bombardamenti su Belgrado, di ogni peso sulla scena internazionale. Una sfida, alla quale una parte dell'opinione pubblica russa vorrebbe rispondere con le armi. I nazionalisti di destra e di sinistra dall'inizio del conflitto hanno organizzato a Mosca punti di raccolta per i volontari che volessero partire per la Jugoslavia in aiuto ai serbi.

E la drammatica situazione sociale ed economica della Russia è adatta per dare spazio a sentimenti di rivalsa e di violenza. Così la protesta contro la NATO può diventare anche occasione di sfogo non meno violento contro il governo russo, se si umiliasse di fronte alle dimostrazioni di potenza degli Stati Uniti, un nemico non così lontano nel tempo da essere completamente dimenticato.

## TUTTI CONTRO LA NATO

Si comprendono quindi meglio le posizioni antistatunitensi di Boris Eltsin. La minaccia di impeachment che ancora lo coinvolge, i nuovi casi di corruzione nella pubblica amministrazione, la crisi dei paesi della Confederazione degli Stati indipendenti, la situazione mai pacificata del Caucaso, l'approssimarsi delle elezioni non rendono facile la posizione di un presidente che non ha più credibilità. E di fronte a un'opinione pubblica evidentemente antiUSA, che protesta con violenza contro i bombardamenti - basti ricordare la sparatoria di fronte all'ambasciata statunitense di Mosca - Eltsin deve riproporsi come rappresentante di una Russia non più disposta a piegarsi. Ma l'azione di maquillage di Eltsin - e di Cernomyrdin, riciclato in veste di negoziatore nel tentativo di riconquistare consensi - è sì strumentale ma parte da una realtà politica evidente, quella della condanna unanime della NATO e degli USA da parte di tutte le forze politiche russe, dall'estrema destra alla sinistra, passando per il centro degli economisti e degli intellettuali "occidentalisti".

L'attacco NATO alla Jugoslavia, "paese sovrano e indipendente" è considerato un grave errore dell'Occidente, che ha innescato una guerra nel centro dell'Europa proprio quando cominciavano ad aprirsi concrete possibilità di un suo allargamento verso Est. Cosa nella quale speravano soprattutto gli "occidentalisti", in vista di una ripresa economica che ora si allontana sempre più. E non si perdona lo scavalco dell'ONU da parte della NATO, con la relativa perdita del peso politico della Russia, considerato naturalmente fondamentale in questioni che riguardano l'Europa orientale.

## NO AL COINVOLGIMENTO MILITARE

Fra gli esponenti del mondo politico e militare si è consolidata una posizione che si può articolare in due punti. In primo luogo, malgrado le posizioni estremistiche dei nazionalisti, si è convinti che la Russia non deve in alcun modo partecipare militarmente alla guerra per motivi, si dice, di opportunità politica interna ed estera. Il ricordo delle tragedie dell'Afganistan e del-

la Cecenia è ancora troppo vivo perché la maggior parte dei russi possa accettare una nuova avventura militare. E una partecipazione diretta della Russia porterebbe ad un inasprimento del conflitto dagli esiti imprevedibili, assolutamente inutile per la stessa Jugoslavia.



Belgrado, 20/4/99 - Il Patriarca ortodosso russo Aleksej, celebra una Messa per la pace  
Foto di Ilkka Uimonen - Sygma/Grazia Neri

Un deputato della Duma, Eduard Vorob'ev, ex comandante del Reparto centrale delle truppe russe in Europa, ha affermato su "Argumenty i fakty" del 31 marzo che la Russia sarebbe militarmente pronta alla guerra ma che un suo intervento diretto non sarebbe ragionevole perché le posizioni della NATO si inasprirebbero, complicando ulteriormente la situazione e riportando le relazioni con l'Occidente ai tempi della "guerra fredda", se non addirittura "calda". La Russia potrebbe aiutare la Jugoslavia non rispettando l'embargo nei suoi confronti e fornendole armi e tecnologia. Ma se i serbi venissero riforniti di missili russi, il bombardamento della NATO diventerebbe ancora più pesante. Anche l'uso della flotta russa sarebbe insensato e pericoloso. E ancor più lo sarebbe indirizzare i missili a testata nucleare situati in Bielorussia verso Aviano, operazione tecnicamente non difficile ma che, oltre a richiedere il consenso del governo bielorusso, avrebbe esiti tragici: se la Russia usasse armi atomiche la NATO risponderebbe infatti con le stesse armi.

Vorob'ev ritiene che non è certo il caso di correre questi rischi ma è anche convinto che sia stata proprio la persistente

potenza dell'armamento nucleare russo ad aver finora evitato l'aggressione alla Russia da parte dell'Occidente - per esempio durante la guerra in Cecenia. Così come ritiene che il deterrente maggiore all'attacco via terra da parte della NATO sia la potenza comunque rimasta all'esercito serbo. Secondo il deputato, in caso di occupazione della Jugoslavia la vittoria degli alleati non sarebbe facile. Per gli USA sarebbe un altro Vietnam.

## SÌ A NUOVE ALLEANZE

Il secondo punto largamente condiviso in Russia è che, pur senza intervenire militarmente, essa non può rinunciare ad avere un ruolo da protagonista nella crisi. La soluzione politica e diplomatica del conflitto deve vederla in primo piano. La Russia sa che in questo momento delicatissimo è in gioco il suo destino di ex superpotenza. Come si legge in "Argumenty i fakty" del 31 marzo "anche per i più convinti pacifisti è ormai chiaro che gli americani si fanno rispettare solo con la forza" e questo non può essere permesso dalla Russia che è ancora, nei momenti più drammatici, un punto di riferimento importante per gran parte dell'Europa orientale: non si deve dimenticare che i serbi hanno richiesto apertamente l'aiuto della Russia quando sono iniziati i bombardamenti. E che al suo interno esiste tutta una serie di focolai di separatismo - basti pensare al Caucaso. La Russia è inoltre circondata dai paesi dell'ex URSS, dove i problemi di convivenza tra etnie diverse non si sono mai fermati da quando è iniziata la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Come si legge ancora in "Argumenty i fakty", "molti hanno capito che può essere facile ricevere in testa una bomba ad alta precisione se si lotta contro chi si ribella. E l'annientamento è a senso unico: la bomba che cadrà sarà la più democratica del mondo, quella USA. Il prossimo a riceverla potrebbe essere la Crimea per i tartari di Crimea o la Georgia per l'Abchazija..." Per evitare questo si prospettano altri blocchi che si oppongano alla NATO, nei quali la Russia trovi altri alleati ad oriente. "Dopo la conclusione del conflitto sono possibili nuove alleanze politico-militari ed economiche. Per esem-

pio la Russia potrebbe allearsi con l'India e la Cina, per difendersi da una eventuale guerra della NATO 'per i diritti dell'uomo' sui suoi territori. La votazione congiunta di questi paesi all'ONU è già un esempio delle future alleanze".

In un paese dove non si nasconde il numero dei morti sotto i bombardamenti; dove la guerra ha ancora la drammaticità del sangue; dove la morte non è ancora annullata dai mass-media; dove la tragedia delle vittime dei bombardamenti è considerata uguale a quella dei profughi - non solo kossovari ma anche serbi; dove giungono le voci di tutti gli albanesi, anche quelli - 60.000 - che abitano a Belgrado insieme a serbi e turchi, e quelli che

dal Kosovo sono fuggiti per le bombe e non per l'esercito serbo; dove si denuncia la sperimentazione da parte degli USA di nuove armi sulla popolazione jugoslava; dove le associazioni ambientaliste denunciano il rischio di una catastrofe atomica per la vicinanza alle zone dei bombardamenti di centrali nucleari, l'Occidente sta muovendo il passo più stupido e falso dallo storico crollo del muro di Berlino. E con i bombardamenti sta creando le condizioni per la nascita di una serie di ostacoli alla pace futura in Europa, da una nuova probabile corsa al riarmo a Oriente, ormai quasi giustificata anche dall'opinione pubblica, alla creazione di nuovi blocchi in funzione antioccidentale e all'allon-

tanamento di culture che con troppa colpevole superficialità si liquidano come nazionaliste e integraliste, destinate all'autodistruzione per vocazione storica. Per scoprire poi che il confronto con la cultura occidentale ha nella loro storia un peso che l'Occidente non ha mai considerato. È forse proprio questo allontanamento, aggravato dalla perdita di credibilità di un'Europa occidentale asservita agli USA, il pericolo peggiore.



Fonti: "Argumenty i fakty" 31/3/1999, 21/4/1999; "Izvestija" 7/4/1999; "Literaturnaja Gazeta" 31/3/1999.

## IL PUNTO DI VISTA DI UN "OCCIDENTALISTA"

*Riportiamo ampi stralci dell'intervista rilasciata alla "Literaturnaja Gazeta" del 31 marzo da Javlinskij, rappresentante degli "occidentalisti" moderati. Essa è abbastanza indicativa di un punto di vista largamente diffuso in Russia sulla crisi apertasi con la guerra della NATO.*

"Quello che avviene ora in Jugoslavia rappresenta la crisi più seria dalla Seconda guerra mondiale. Iniziando i bombardamenti di uno stato indipendente e sovrano, la NATO ha distrutto non solo l'ONU ma in generale tutti i principi fondamentali che stavano alla base delle relazioni internazionali. Ci dicono che i paesi della NATO vogliono aiutare gli albanesi del Kosovo. Ma il risultato dei bombardamenti è quello opposto. Il conflitto secolare nel Kosovo l'anno scorso si è inasprito per la posizione nazionalistica di Milosevic e degli stessi albanesi. Nel Kosovo la popolazione civile muore solo perché l'uno è serbo e l'altro albanese, l'uno è ortodosso l'altro musulmano. Il risultato degli attacchi aerei della NATO è stato l'aggravamento di tutta questa situazione. Per punire Milosevic si uccidono persone innocenti,

indipendentemente dalla loro nazionalità. E aumentano le azioni repressive contro gli albanesi."

"Gli USA hanno la principale responsabilità di ciò che adesso accade in Jugoslavia e di ciò che potrebbe succedere dopo questo conflitto in Europa e in tutto il mondo.[...] Anche la Russia ha le sue responsabilità in quello che sta accadendo in Jugoslavia. Per i molti mesi che sono seguiti all'inasprimento del problema del Kosovo, il governo russo non è stato in grado di elaborare un piano che lo risolvesse. Evgenij Primakov, prima come ministro degli Esteri e poi come primo ministro, era obbligato a elaborare questo piano, per presentarsi nel momento critico in Jugoslavia e ottenere di essere ricevuto. Sì, da Milosevic - 'l'interlocutore difficile' come lo ha chiamato il nostro presidente. Che sta conducendo il suo personale e complicato gioco politico. Non di rado alle spalle della Russia. Bisognava superare tutto questo. In una parola, né l'Occidente, né la Russia fino ad ora sono riusciti a trovare una soluzione al problema del Kosovo che sia intelligente e aperta agli interessi di

tutte le parti. È vero, a Rambouillet si era giunti molto vicini a questo. Ma, come si sa, all'ultimo momento le trattative sono state interrotte. A Rambouillet, a mio avviso, è stato fatto uno sporco trucco: ad un testo quasi pronto è stata aggiunta ancora una condizione - l'ingresso in Kosovo delle truppe della NATO. Una condizione pienamente accettata dagli albanesi, ma assolutamente inaccettabile per i serbi."

"Le trattative di Rambouillet sono state un insuccesso. E allora? Non si è raggiunto un accordo tramite gli 'impiegati di alto rango' della diplomazia internazionale - trovate un accordo attraverso i ministri degli Esteri, i veri protagonisti. Invitate Milosevic, conducete una trattativa diretta con lui. No, si voleva a tutti i costi bombardare... La cosa più importante adesso è che la Russia non venga coinvolta direttamente nel conflitto militare in Kosovo. [...] Sì, molti nostri connazionali nutrono oggi una giusta rabbia nei confronti delle azioni militari della NATO in Jugoslavia. Ma è assolutamente inammissibile speculare su questi sentimenti, usarli per condurre la Russia nell'abisso di una

guerra. Le irresponsabili dichiarazioni sulla dislocazione dell'armamento nucleare tattico in Bielorussia, dell'uscita dall'accordo sulla non proliferazione degli armamenti nucleari, sul rifiuto dell'impegno a non usare per primi queste armi e così via oggi sono parole vuote. Ma farle circolare è pericoloso. Da queste parole si può velocemente scivolare alle sirene degli allarmi aerei.[...] Certamente la Russia non può estraniarsi dalla risoluzione del conflitto nel Kosovo. E senza la partecipazione della Russia non è possibile spegnerlo. La prima condizione per il ristabilimento della pace in Kosovo è l'interruzione dei bombardamenti. Ma cosa accadrà dopo? Come si guarderanno l'un l'altro serbi e albanesi? La Russia deve usare tutta la sua influenza per far entrare in Kosovo un contingente internazionale di pace per separare le parti in conflitto. Come è logico questo contingente non può stare sotto l'egida della NATO, ma sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Nella sua costituzione devono entrare truppe di paesi diversi. Ed è obbligatorio che in esso ci siano rappresentanti della Russia."

# Anche la Cina è avvertita

di Edoarda Masi

*Le bombe sull'ambasciata cinese non sono un "tragico errore" ma un avvertimento nel quadro di una guerra che ha come scopo di imporre il predominio globale USA*

“**C**ome reagiranno i cinesi (cioè: il governo cinese) al 'tragico errore' del bombardamento USA sulla loro ambasciata a Belgrado?” Questa la domanda che dopo il criminale episodio ha prevalso sui quotidiani e si è diffusa fra la gente (nel complesso, piuttosto disinteressata all'evento). Non ci si è chiesti, al rovescio e come parrebbe naturale, quali siano i motivi e quali i fini di chi ha bombardato. È un esempio - un caso limite - della colonizzazione dei media e della sudditanza al pensiero unico imposto dagli aggressori, anche fra quanti in linea di principio sono contro la “strana guerra” non dichiarata, illegale sul piano del diritto internazionale e delle costituzioni di diversi paesi che vi partecipano (1). Di questo si dovrebbe invece parlare.

## L'INGOVERNABILITÀ DEL CAPITALE MONDIALE

Il nostro pubblico è smarrito e confuso, anche chi riconosce l'attacco imperialistico non riesce a comprenderne i motivi; tanto meno i motivi dei governi europei che si sono accodati agli USA. Infatti

nel corso degli ultimi vent'anni i più sono stati progressivamente privati degli strumenti teorici indispensabili per orientarsi fra la massa ipertrofica e informe dell'informazione e per ragionare sui reali motivi e sugli interessi che muovono la

zione di una politica USA che risale agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale; per altro verso sono causati dalle contraddizioni estreme (la cosiddetta incontrollabilità e ingovernabilità) cui è giunto negli ultimi anni il sistema del capitale mondiale.



Beijing (Cina), 9/5/99 - Gli studenti di Beijing manifestano contro la NATO, in seguito al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado

Foto Sygma/China Features/Grazia Neri

politica degli stati e le guerre. Soprattutto è assente la facoltà di collegare in una visione complessiva i frammenti di conoscenza che vengono diffusi per compartimenti stagni - per regioni del mondo e soprattutto separando economia e politica.

C'è rapporto fra l'attacco diretto alla Jugoslavia e l'attacco indiretto alla Cina? Naturalmente c'è un rapporto. Come c'è un rapporto dell'uno e dell'altro con la guerra del Golfo (che ancora continua con l'embargo e le azioni militari). Questi, ed altri eventi, per un verso sono la continua-

zione di una politica USA che risale agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale; per altro verso sono causati dalle contraddizioni estreme (la cosiddetta incontrollabilità e ingovernabilità) cui è giunto negli ultimi anni il sistema del capitale mondiale. Osserva István Mészáros in una recente intervista al trimestrale iraniano "Naghd": "Il sistema del capitale è costituito da una pluralità di elementi, pieni di contraddizioni. C'è una pluralità di capitali sia all'interno che all'esterno delle singole nazioni. La pluralità di capitali entro le comunità costituisce la base del liberalismo, che si presenta poi come il campione della libertà in generale. Il capitale non è un'entità omogenea. Non c'è modo di condurre il sistema del capitale sotto un singolo grande monopolio, che dovrebbe costituire la base materiale di un 'governo globale'. In realtà il 'capitale globale totale' è la categoria comprensiva che incorpora la pluralità dei capitali, con tutte le loro contraddizioni".

## COSA SI DOMANDA ALLA CINA

Una crisi acuta si è manifestata per esempio nei paesi dell'ex boom asiatico (2), ma non si tratta di una crisi solo regionale, né dovuta solo alla speculazione

finanziaria (3). In India i disoccupati sono trecento milioni, destinati a crescere con l'entrata massiccia dell'agribusiness, che oltre al disastro ecologico porta alla cancellazione della piccola economia agricola (con la conseguenza di quante migliaia di morti?).

La Cina si salva per ora dal disastro grazie agli infimi salari dei suoi lavoratori e al residuo controllo dell'economia da parte dello stato; ma i capitali ingenti di cui ha bisogno per inserirsi competitivamente nel mercato mondiale non arriveranno senza un cedimento pieno agli interessi del capitale internazionale, con distruzione ulteriore del suo tessuto sociale e civile. Tuttavia la Cina, insieme con altri luoghi dove il lavoro è scarsamente retribuito, rappresenta un'area di temporaneo sollievo dalla stagnazione che prevale nelle zone più ricche del mondo (4); nello stesso tempo, come osserva Mészáros nell'intervista sopracitata, non appartiene al capitalismo "proprio" ma a una varietà *ibrida* del sistema del capitale. Motivo di più perché si accentui la tendenza di quest'ultimo a inglobarla per intero, con pressioni "pacifiche" - cioè prevalentemente economiche - ed eventualmente anche con mezzi violenti e previe azioni di destabilizzazione e disgregazione, come quelle condotte in Russia dai "ragazzi di Harvard" (5).

Il governo cinese, a meno di non compiere una radicale svolta socialista, si troverà davanti a scelte molto difficili per evitare il pericolo di attacchi diretti, armati o non. Infatti, come osserva sempre Mészáros, "la tremenda realtà del capitale si afferma nelle forme più ciniche e brutali, come possiamo vedere anche nella presente guerra e nelle sue giustificazioni ipocrite. Nella fase storica della crisi strut-



Beijing (Cina), 10/5/99 - L'ambasciata USA danneggiata dai dimostranti  
Foto Sygma/Grazia Neri

urale del sistema, i limiti assoluti del capitale si realizzano in contraddizioni inconciliabili, come quella fra il capitale transnazionale e gli stati nazionali. Per questo la guerra attuale è certamente solo all'inizio. Siamo entrati nella fase più pericolosa dell'imperialismo, quando tutto è in gioco, poiché è minacciata la stessa sopravvivenza dell'umanità. La sola via che il capitale può tentare per superare la contraddizione insita nell'assenza di uno *stato che sia la sua diretta espressione* è di imporsi al resto del mondo attraverso il potere imperialista dominante, gli Stati Uniti".

Quanto alle potenze europee, specie Germania e Francia, con l'appendice folkloristica italiana, per un verso sono solidali con gli Stati Uniti, per l'altro concorrenziali, espressione politica di settori diversi del capitale globale. Come già nel secolo XIX e in gran parte del XX, questa contraddizione si traduce ora in contesa, ora in alleanza concorrenziale. È il caso della guerra attuale: nessuno vuole perdere la sua fetta di profitto nel corso della distruzione degli attuali assetti complessivi in Europa.

## NOTE

(1) Così, i bombardamenti sulla Jugoslavia vengono definiti "inutili" (in vista dei fini dell'aggressore, dunque condivisi); si compiangono le vittime degli "errori" e le popolazioni per le sofferenze loro inflitte (in presenza della *pura e semplice distruzione di un paese*); si dà per scontato che, in caso di violazione dei diritti umani, la cosiddetta "comunità internazionale" (cioè un'alleanza militare di un gruppo di stati ostili) abbia facoltà di violare l'altrui sovranità nazionale e, ad arbitrio, i diritti umani di un popolo intero, distruggendogli tutto quello che ha costruito e riducendolo alla miseria estrema; si osa ancora parlare di fini etici, quando neppure i più sprovveduti credono ormai

all'"intervento umanitario".

(2) Non si può durare a lungo producendo solo per l'esportazione, in regime di sfruttamento selvaggio del lavoro. Della crisi, come al solito, la nostra stampa ha riferito più che altro in termini borsistici, ignorandone gli aspetti più gravi, per esempio la tragedia che vive il popolo indonesiano, che oltre trent'anni fa ebbe a pagare con un milione di morti le velleità di indipendenza, e oggi è ridotto al limite della sopravvivenza. (Da noi si sottolineano i conflitti di religione, fenomeno secondario e in parte indotto).

(3) Come ha dichiarato Soros, gli speculatori hanno agito a proprio vantaggio, essendo in grado di *prevedere* il corso della crisi.

(4) È dubbio che gli stessi Stati Uniti abbiano risolto i loro problemi economici, creando anche al proprio interno zone di lavoro sottopagato, di semidisoccupazione che figura come occupazione, e di rescente povertà e criminalità (esorcizzata con l'ipertrofia delle prigioni); senza parlare dell'altissimo ammontare del debito, nonostante la politica di trasferire le difficoltà sui paesi più deboli.

(5) Vedi "Guerre&Pace", n. 58/59.



# Base di morte

di Antonello Mangano

*La base militare di Sigonella costituisce un pericolo per tutta la Sicilia: la presenza, non ammessa, di armi nucleari aggrava il rischio già dovuto ai frequenti incidenti aerei e navali*

**I**l 19 novembre del 1998 unità militari USA sono state impegnate per tutta una notte nella ricerca di due uomini dell'equipaggio di un elicottero americano precipitato in mare al largo di Riposto, nei pressi di Catania. Le autorità statunitensi hanno apertamente rinunciato all'aiuto italiano offerto sia dal Comando del 41° Stormo Antisom di stanza a Sigonella, sia dalla base di Maristaeli. Nessuno quindi conosce le cause che hanno determinato la caduta del velivolo.

L'elicottero precipitato è un "Ch-46", attrezzato per il trasporto dei marines o di armi e merci in zone operative belliche; era imbarcato sulla nave rifornimento e portaelicotteri statunitense "Sirius" proveniente dal porto di Norfolk, in Virginia, e si trovava in missione d'appoggio alla VI Flotta USA (in quel momento in stato di allerta per una delle tante crisi in Iraq).

Dalle poche notizie fornite dal Comando di Napoli apprendiamo che si era alzato in volo per compiere una normale operazione di trasferimento di carico da una nave all'altra con quattro componenti d'equipaggio, dei quali solo due sono stati tratti in salvo e non hanno riportato ferite; gli altri risulterebbero dispersi in mare, quel giorno agitato "forza sei".

## FREQUENTI INCIDENTI

Si tratta dell'ultimo incidente, in ordi-

ne di tempo. Un mese prima il presidente del Consiglio comunale di Lentini aveva presentato una dettagliata lettera aperta sulla tematica della sicurezza del cielo sulla città.



Base di Sigonella, 9 maggio 1999.

Lo striscione affisso per qualche tempo sulla cancellata della base, durante la manifestazione contro la guerra della NATO

"Viste le gravi sciagure che si sono verificate nel corso degli anni nei cieli del nostro territorio", scrive Carmelo Grasso, "e che hanno provocato vittime innocenti, e in considerazione del pericolo costante che la città di Lentini corre in quanto interessata sia di giorno che di notte al transito di velivoli da e per la base militare di Sigonella, si invita a spostare l'asse di transito aereo dai cieli di Lentini, al fine di evitare sciagure nel caso di caduta di aerei in prossimità o sulla Città".

A metà degli anni Ottanta un Lockheed C-141 diretto in Kenia perse

quota sui cieli di Lentini. Il pilota riuscì ad evitare l'abitato, dirigendosi verso la campagna. L'aereo si schiantò al suolo e i militari che si trovavano a bordo persero la vita. L'area rimase invalicabile per diversi mesi, fino a quando tutti i pezzi del velivolo precipitato non furono raccolti. I militari USA circondarono la zona e non rivelarono la natura del materiale trasportato. Alcuni medici denunciavano un forte incremento dei decessi per cancro.

## IL PERICOLO NUCLEARE

Quante testate nucleari vengono custodite in Sicilia? Quanti incidenti sono stati sfiorati? Sigonella ospita alcuni squadroni aerei, composti anche da velivoli a capacità nucleare. A rotazione vengono ospitati velivoli della Marina e dell'Aeronautica Usa - come i cacciabombardieri F-16 ed F-111 - in grado di trasportare armi nucleari del tipo B 43, con potenze distruttive che variano da 100 kiloton ad un megaton.

In un rapporto per Greenpeace International i ricercatori statunitensi Arkin e Fieldhouse hanno stimato che nella base siciliana sarebbero presenti non meno di 100 testate nucleari, valore che cresce in particolari periodi di esercitazioni aeronavali nel Mediterraneo o durante le crisi internazionali.

Quali armi ci sono a Sigonella? "Esistono arsenali il cui accesso non è consentito a tutti", risponde Gaetano Ventimiglia, operaio presso lo scalo della base e

## IL RUOLO STRATEGICO DI SIGONELLA



Dal primo giorno del conflitto Nato-Serbia Sigonella è in stato di allerta "Bravo" (fase operativa avanzata). Secondo la stampa locale, dalla base siciliana partono aerei "segreti" che atterrano al tramonto, dopo ore di pattugliamento lungo i confini del Kosovo, si infilano negli hangar della U.S. navy e ripartono prima dell'alba. Due quadrimotori EP-3 stazionano a Sigonella e, grazie ai sofisticatissimi sistemi installati, la intelligence Nato conosce in tempo quasi reale la consistenza della forza mobile che Belgrado in queste ore schiera nel Kosovo.

Gli aerei, appartenenti alla Special projects unit di Brunswick (Maine), conducono operazioni classificate per disturbare la raccolta di dati delle intelligence nemiche e sono equipaggiati con telecamere con una portata di centinaia di chilometri. Ma a bordo ci sono anche sensori acustici e chimici per conoscere, ad esempio, l'alimentazione delle truppe e quindi la loro capacità di resistenza, oppure la qualità dei carburanti impiegati. Una settimana dopo l'inizio delle operazioni di guerra sono arrivati anche gli "U2", aerei spia che vengono anch'essi impegnati in operazioni di pattugliamento del Kosovo.

La base di Sigonella sta fornendo supporto logistico ordinario alle

navi della marina USA che si trovano in Adriatico. In termini tecnici si parla di "General Cargo", intendendo la fornitura di pezzi di motore, vettovaglie e quanto può servire a bordo di una nave.

Di certo stanno transitando dalla Sicilia anche altri strumenti, armi comprese. A partire dal 3 aprile ingenti quantitativi di materiale esplosivo sono stati spediti verso Aviano, Bari, Tuzla.

Pur avendo un ruolo apparentemente di secondo piano in questa crisi (Sigonella serve soprattutto per il controllo dell'area Sud del Mediterraneo, quindi Medio Oriente e Nord Africa), nella base vi sono anche una serie di caccia che sono pronti al decollo in qualsiasi momento in caso di emergenza.

Sigonella è sede del Patrol Squadron Aircraft, attrezzato con i P23 Orion della Lockheed (velivoli quadrimotori turboelica, con sofisticate attrezzature elettroniche di rilevamento, in volo 24 ore su 24, per monitorare l'intera area del Mediterraneo), l'Helicopter Combat Support Squadron Four, attrezzato con gli Sh-60 B Seahawk, il Tactical Air Transport Squadron, con gli enormi C5 Galaxy (nella foto in alto) e con i C130 Hercules (per il trasporto di qualsiasi tipo di mezzo, merci o uomini), il Gruppo di volo VR 24.

La base Usa ospita attualmente circa 4.500 addetti militari della Marina; negli ultimi anni, caratterizzati appunto dalla Guerra nel Golfo e dalle operazioni alleate in Bosnia, Kosovo e Serbia, l'area ha visto potenziare le sue funzioni operative e il Dipartimento della Difesa ha già speso in attrezzature, sistemi radar, infrastrutture oltre 65 milioni di dollari.

Durante la Guerra del Golfo la base di Sigonella ha ospitato, tra gli altri, i caccia Tomcat F14 e A6 Intruder, ha assicurato il supporto logistico per le attività di sorveglianza nel Mediterraneo, ha contribuito a gestire il sistema di informazione satellitare tramite i veicoli Awacs che supportavano le unità impegnate in guerra.

Nel febbraio del 1998, quando si è sfiorata una nuova guerra nel Golfo, Sigonella è diventata l'avamposto USA verso il Medio Oriente. Lo squadrone di elicotteri conosciuto come Stalloni Neri (HC-4), solo per fare un esempio, è stato immediatamente impiegato nel Golfo Persico in supporto delle unità "George Washington" e "Nimitz" e, dopo sette settimane in Medio Oriente, terminata la crisi, ha fatto ritorno in Sicilia.

Sigonella ha dato il suo contributo anche a Desert Fox, l'ultimo durissimo attacco di USA e Gran Bretagna contro l'Iraq. Il team Si-

gonella ha fornito un importantissimo supporto logistico rendendo più agevole il ponte aereo verso l'Iraq.

Anche in tempo di pace il ruolo della Naval Air Station (NAS) siciliana è essenziale. Nel 1997 la base ha fornito supporto logistico alle principali missioni militari USA-NATO, tra cui Deny flight, Silver wake, Provide hope, Sharp guard, Provide promise e Joint guard. Nei primi mesi dello stesso anno da Sigonella partivano tre equipaggi da combattimento aereo e un notevole gruppo per l'assistenza e la manutenzione. Le unità partecipavano all'esercitazione Dogu Akdeniz, svolta nella località turca di Dalaman con la partecipazione di unità navali USA, francesi, spagnole e, naturalmente, italiane e turche. Lo scopo era la simulazione di azioni di guerra subacquea e di superficie. Il ruolo delle unità turche è stato fondamentale, in particolare sotto l'aspetto dello scambio di informazioni finalizzate al pattugliamento marittimo. Come è noto l'esercito turco è il massimo responsabile del genocidio del popolo kurdo. A che vale dunque mostrare costernazione di fronte al dramma kurdo se poi si implementano le capacità operative degli aguzzini turchi?

(a.m.)

sindacalista del Sulta-Cub. "Ci sono specialisti militari - personale molto selezionato - che hanno un pass diverso, un codice di accesso particolare. Per quanto riguarda il nucleare, la notizia ufficiale è che le testate nucleari sono andate via. Personalmente non ci metterei la mano sul fuoco, sono convinto che dentro quegli arsenali ci sia di tutto. È impensabile che una base come Sigonella sia completamente sfornita di materiale nucleare. Una base così importante ha tra le sue prerogative quella di avere i mezzi per gestire le emergenze. Dell'esplosivo si sa: i materiali esplosivi viaggiano anche sui cieli di Sigonella; ma il loro grado di pericolosità ci è del tutto ignoto".

### UN RISCHIO CHE VIENE ANCHE DAL MARE

La Naval Air Station funziona quale centro di manutenzione per le testate destinate alle unità navali della VI Flotta e ai velivoli imbarcati nelle unità in transito nel Fianco Sud della Nato.

Il 6 agosto 1996 il porto di Messina ospitava la nave anfibia della Marina statunitense "USS Gunston Hall", inserita da

Greenpeace nell'elenco delle navi militari a capacità nucleare. Era presumibilmente piena di ordigni atomici; sbarcava marine e caricava mezzi militari d'assalto provenienti dalla base di Sigonella, armi nucleari di piccola e media intensità, le famigerate B-43, B-57 e B-61.

Quella che sembrava la solita "parata" militare nascondeva il pericolo di una possibile tragedia. Il porto di Messina è del tutto sprovvisto di impianti di monitoraggio della radioattività nucleare; la città stessa non possiede piani di emergenza in caso di incidenti a impianti o testate atomiche, incidenti che sono possibili in qualsiasi momento, specie quando a bordo delle navi vengono svolte operazioni di carico e rifornimento. Già in passato si sono verificati nei mari messinesi sette incidenti ad unità atomiche, ma il pericolo riguarda tutta la Sicilia.

La costiera jonica siciliana, da Messina ad Augusta, è costellata di aree militari, depositi di carburante, aree industriali ad altissimo impatto ambientale. Una delle principali fonti di pericolo è costituita dagli elicotteri che collegano Sigonella al porto di Augusta, dove vengono riforniti

di armi, convenzionali e non, i sommergibili a capacità nucleare. Nell'area di Augusta - tra petrolio e armi - un incidente è possibile in qualsiasi momento, e cancellerebbe in pochi attimi ogni forma di vita.

Il 22 novembre del 1975 una collisione tra un incrociatore della marina Usa e la portaerei Kennedy provocò un incendio a 70 miglia est della Sicilia. Il fuoco fu domato appena prima che fossero intaccati i missili atomici presenti a bordo.

Ma anche il pericolo "convenzionale" - come la tragedia del Cermis insegna - non è da trascurare. Il 5 luglio del 1990 un F-104 partito da Sigonella perse quota fino a tentare un atterraggio di emergenza nei pressi della statale 417 per Gela. Il pilota avrebbe potuto tentare un atterraggio d'emergenza sulla carreggiata, ma la strada era trafficatissima; avrebbe potuto azionare il seggiolino d'emergenza, ma il velivolo senza controllo avrebbe potuto schiantarsi contro uno dei centri abitati vicini. Il pilota evitò la strage sacrificando sé stesso, scagliando l'aereo contro un dosso.



## A GENNAIO LA NATO ERA IN GUERRA CONTRO I PROFUGHI?

"La flotta NATO del Mediterraneo sarà impegnata nel monitoraggio del traffico nel mare Adriatico al fine di aiutare l'Italia nel controllo del flusso di immigrati illegali che provengono dalle coste italiane", ha affermato l'ammiraglio David Stone, comandante della flotta NATO del Mediterraneo. La dichiarazione è stata rilasciata nel porto di Bari e risale al 27 gennaio 1999. "L'operazione Determined Force fa parte delle azioni NATO in Kosovo per promuovere la stabilità regionale, la cooperazione e la sicurezza, in supporto alla comunità internazionale", si afferma in un documento ufficiale dell'Alleanza atlantica. "La missione è finalizzata ad assicurare il rispetto della risoluzione 1199 del Consiglio di sicurezza".

È estremamente istruttivo il confronto tra i due documenti dell'Alleanza atlantica. Da un lato la missione ufficiale della NATO per "promuovere la pace nei Balcani", dall'altro le navi della flotta alleata impegnate a impedire l'ingresso in Occidente di immigrati e profughi. "La flotta Nato", ha continuato Stone, "fu dispiegata nel basso Adriatico pochi giorni prima che la crisi del Kosovo si aggravasse. Da ora in poi farà monitoraggio del traffico nell'area e informerà la guardia costiera italiana e la polizia del flusso di immigrati illegali". Quanti tra questi "illegali" erano profughi in fuga dalla guerra? Quanti sono stati fermati grazie all'azione NATO - cui partecipano unità militari dello stato turco - e rispediti nell'inferno?

Il giorno dopo, quando le navi stavano per lasciare il porto, Stone ha ribadito che l'immigrazione illegale e i profughi sono un problema molto serio che richiede una soluzione politica: "Si stima che in gennaio più di duemila rifugiati albanesi siano arrivati in Italia attraverso l'Adriatico". Il comandante ha anche affermato che gli scafi, gommoni equipaggiati di potenti motori usati dai trafficanti, "sono un problema che riguarda l'intera comunità internazionale". Ha inoltre detto che la sua flotta fotografherà e segnalerà gli scafi alla polizia italiana. La flotta consiste di sei fregate di nazionalità tedesca, olandese, italiana, spagnola, britannica e turca, due incrociatori provenienti dalla Grecia e dagli Stati Uniti e un vascello di supporto britannico.

"La forza navale permanente (STANAVFORMED) è in grado di richiedere azioni immediate con mezzi ad alta tecnologia per intervenire in qualsiasi emergenza", si afferma ancora in un documento NATO. Il 13 aprile i deputati di Rifondazione comunista Cangemi e Nardini hanno presentato una interrogazione parlamentare ai ministri della Difesa e degli Esteri. "In che termini la flotta NATO svolge una funzione antiimmigrazione?", chiedono i deputati. E ancora: "La flotta NATO ha impedito nei mesi scorsi l'arrivo in Italia di immigrati e rifugiati politici, specie se provenienti dal Kosovo? E soprattutto: "Questa attività continua ancora?"

(a.m.)

# Sviluppo umano e PIL

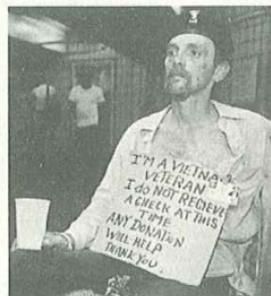
di Luciano Andreotti

*Il Rapporto sullo sviluppo umano elaborato dal Programma per lo sviluppo dell'ONU ha messo in evidenza come il reddito prodotto da un paese (PIL) non si traduca automaticamente in condizioni di vita sufficienti, se non si interviene nel rendere equa la sua redistribuzione*

**I**l concetto di "sviluppo umano" è stato elaborato nell'ambito dell'UNDP (Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite) che nel 1990 ha redatto il primo rapporto in proposito sotto la direzione del pakistano Mahbub Ul Haq.

La necessità di ricorrere a questo concetto viene spiegata nell'introduzione: nel trattare le questioni dello sviluppo e del sottosviluppo l'attenzione viene abitualmente rivolta al PIL (prodotto interno lordo) dei singoli paesi e il livello del loro sviluppo viene tacitamente identificato con quello del PIL stesso. Invece il rapporto si propone di spiegare che "mentre la crescita del PIL è assolutamente indispensabile per raggiungere tutti gli obiettivi essenziali, è fondamentale studiare il modo in cui questa crescita si traduce in sviluppo umano."

Quanto poco automatica sia la trasformazione del PIL in miglioramento complessivo della vita è dimostrato dal fatto che paesi con redditi molto diversi possono essere a livelli simili di sviluppo umano e viceversa (v. Atlante). Per esempio, l'Arabia Saudita ha un PIL pro capite pressappoco pari a quello dell'Argentina, ma nella classifica dei vari paesi sulla base dell'indice di sviluppo umano (ISU) l'Argentina si trova al 36° posto nel mondo, mentre l'Arabia Saudita è al 70°. Nella stessa classifica Cuba è molto vicina al



Povert  negli Stati Uniti

la Tunisia (  85, mentre la Tunisia   83°), pur avendo un PIL pro capite poco superiore alla met  di quello della Tunisia.

Ma che cosa s'intende per sviluppo umano e in che cosa consiste il relativo indice? Il rapporto definisce il primo "un processo di ampliamento delle scelte della gente" e aggiunge che "a qualsiasi livello di sviluppo le tre opzioni essenziali sono comunque la possibilit  di condurre una vita lunga e sana, di acquistare conoscenze e di accedere alle risorse necessarie a un tenore di vita dignitoso".   su queste tre opzioni indispensabili che l'UNDP ha costruito l'ISU, che comprende l'aspettativa di vita alla nascita, l'indice di alfabetizzazione e il reddito di cui pu  disporre

in media ciascun individuo.

Il concetto di sviluppo umano e l'indice che lo misura tengono dunque indubbiamente conto del reddito pro capite di cui ciascun paese dispone, ma, constatato che questo   condizione necessaria ma non sufficiente, cerca di rilevare in che misura il reddito prodotto (tecnicamente il PIL)   stato trasformato in condizioni di vita migliori per i cittadini, a cominciare dall'aumento della speranza di vita e dell'istruzione. Questa trasformazione ha a che fare con la distribuzione del reddito, infatti "nella trasformazione del reddito in capacit  umane" si verificano "rendimenti decrescenti". In altre parole, quanto pi  il reddito   concentrato nelle mani di pochi indivi-

dui, tanto minore   l'aliquota destinata al prolungamento della vita (che non pu  essere indefinito) e all'alfabetizzazione ("una persona pu  imparare a leggere e a scrivere solo una volta"); viceversa, quanto pi  equamente il reddito   distribuito, tanto pi    indirizzato al soddisfacimento di bisogni umani essenziali.

L'indice opera comunque una drastica semplificazione perch , mentre lo sviluppo umano come   stato definito sopra riguarda tutte le scelte delle persone e il loro progressivo ampliamento, l'ISU ne prende in considerazione solo le tre fondamentali. Questa semplificazione, resa necessaria dalla possibilit  tecnica di misurare e comparare i dati, ha rivelato co-

munque la sua funzionalità nel richiamare l'attenzione su problemi specifici riguardanti le condizioni di igiene, sanità, istruzione e nutrizione dei singoli paesi, giungendo in qualche caso a orientare politiche di intervento specifiche.

## SVILUPPO UMANO E POVERTÀ

Il Rapporto 1998 è dedicato ai consumi e più specificatamente ai consumi ineguali. L'attenzione si concentra sulle persistenti disparità di reddito, sul consumo iniquo e squilibrato, sul danno ambientale e la sua iniqua ripartizione. Vengono introdotti nuovi indici, tra i quali l'IPU, indice di povertà umana, e l'ISG, indice di sviluppo di genere (che misura le disparità tra uomini e donne rispetto allo sviluppo umano).

Le differenze nella distribuzione dei redditi rilevate dal rapporto sono fortissime e crescenti: nel 1960 il 20% più ricco della popolazione mondiale possedeva un reddito 30 volte superiore al 20% più povero. Nel 1995 il rapporto è 82 a 1. La tendenza è diffusa ovunque (v. esempio del Brasile).

Significativi sono anche i dati relativi all'altissima concentrazione della ricchezza nelle mani di singoli individui denominati dal rapporto gli "ultra ricchi" (v. tabella).

L'Indice di povertà umana, introdotto per articolare meglio gli strumenti di indagine, è costruito usando le stesse componenti dell'ISU, ma con una prospettiva diversa: "Mentre l'ISU misura il progresso complessivo di un paese nel raggiungimento dello sviluppo umano, l'IPU riflette la distribuzione del progresso e misura la deprivazione che ancora esiste". L'IPU fissa i livelli di speranza di vita, di reddito e di istruzione al di sotto dei quali si è in condizione di povertà.

Vale la pena precisare che la povertà non è un problema esclusivo dei paesi in via di sviluppo: essa è presente in modo rilevante anche nei paesi sviluppati, dove assume la forma specifica dell'esclusione sociale. Infatti "la natura della deprivazione umana varia in concomitanza con le condizioni sociali ed economiche

## BRASILE



di una società e di un paese." Sono stati così creati due diversi indicatori di povertà umana: uno per i paesi in via di sviluppo (IPU1) e uno per i paesi sviluppati (IPU2). Il concetto comune è quello di "deprivazione". Considerate fondamentali quelle relative alla sopravvivenza, alla conoscenza e a uno standard di vita decente, quello che varia è il modo specifico di determinarle: nei paesi sviluppati si può non

soffrire delle deprivazioni presenti nei paesi in via di sviluppo, ma essere ugualmente poveri e socialmente esclusi.

L'indice di povertà di un paese è dato dalla media tra le percentuali di individui che soffrono di ciascuna di queste tre deprivazioni. L'IPU dunque "misura la quantità di individui all'interno della comunità umana esclusi dal progresso." Che questa quantità sia maggiore o minore dipende non solo dal progresso in sé, ma anche dal modo in cui questo è stato realizzato. In altre parole: un progresso rilevante ma relativamente circoscritto può innalzare l'indice di sviluppo umano di un paese escludendo però da questo numerosi individui e lasciando quindi alto l'indice di povertà. È dunque significativo il confronto fra ISU e IPU dei singoli paesi: il divario dà la misura dell'esclusione. Altrettanto interessante è il confronto fra l'indice di povertà e il reddito pro capite: questo confronto dà la misura della distribuzione della ricchezza e mostra in che misura le risorse prodotte vengono indirizzate alla lotta contro la povertà.

Esaminando le graduatorie IPU e ISU dei paesi in via di sviluppo si riscontrano paesi collocati nella graduatoria IPU in una posizione migliore che in quella ISU, per esempio la Giordania (una differenza positiva di 15 posti), La Mongolia (15 posti), la Cina e lo Zimbabwe (13 posti). Una posizione peggiore nella prima graduatoria hanno invece Algeria (17 posti), Tunisia (10 posti), Marocco (16 posti), Pakistan (14 posti). È evidente che il secondo gruppo di paesi distribuisce molto meno del primo i progressi realizzati nell'ambito dello sviluppo umano.

Per i paesi sviluppati il Rapporto 1998 istituisce un confronto tra PIL pro capite e IPU di ciascun paese, dal quale risulta che i paesi con una graduatoria IPU decisamente migliore di quella PIL sono la Svezia, la Finlandia, i Paesi Bassi; Giappone, Canada e Stati Uniti sono molto più indietro. La Francia è al settimo posto in entrambe le graduatorie. Molto significativo il confronto tra Svezia e USA: la Svezia, solo al 13° posto per PIL pro capite, ha l'indice di povertà più basso (6,8%) ed è pertanto nettamente prima nella graduatoria IPU. Gli USA,

## GLI ULTRA RICCHI

Nella graduatoria delle persone più ricche del mondo:

- \$ le prime 3 possiedono ricchezze che superano il PIL dei 48 paesi meno sviluppati
- \$ le prime 15 superano il PIL totale dell'Africa Sub-Sahariana
- \$ le prime 32 superano il PIL totale dell'Asia del Sud
- \$ le prime 84 superano il PIL della Cina (il paese più popoloso del mondo, con 1,2 miliardi di abitanti)
- \$ le prime 225 possiedono una ricchezza congiunta pari al reddito annuo del 47% più povero della popolazione mondiale (2,5 miliardi di persone).

primi nella graduatoria del PIL pro capite, sono all'ultimo posto nella graduatoria I-PU con un indice di 16,8%. È significativo constatare che questo tasso di deprivazione coesiste con una disoccupazione dichiarata quasi nulla (0,5%): il confronto evidenzia con estrema chiarezza il fenomeno dell'impoverimento dei lavoratori.

### CONSUMO, SVILUPPO UMANO, AMBIENTE

Esaminando il tema specifico del consumo, il rapporto ne studia il nesso con lo sviluppo umano e l'ambiente. La crescita dello sviluppo umano comporta necessariamente una crescita dei consumi: "Il maggior consumo di cibi nutrienti da parte di chi era malnutrito ha ridotto la fame e migliorato le condizioni di salute. Il più ampio accesso ai medicinali e l'introduzione di nuovi farmaci ha ridotto la mortalità e il numero dei malati...". L'espansione dei consumi è dunque di per sé un dato positivo e come tale è valutata dal

rapporto. Tuttavia il rapporto stesso non può fare a meno di rilevare che quello del "villaggio globale" è un consumo "iniquo e squilibrato", perché la sua è una crescita diseguale e con crescenti disparità, perché l'informazione e il potere dei consumatori sono inadeguati, perché forte è la pressione sull'ambiente che ne risulta. Un solo esempio di disparità, quello della spesa sanitaria annua pro capite: USA, Svizzera, Svezia più di 2000 dollari, Sierra Leone e Tanzania 4 dollari, Vietnam 3 dollari.

A proposito degli effetti del consumo iniquo e squilibrato sull'ambiente, il rapporto rileva e quantifica fenomeni ben noti: esaurimento dello strato di ozono, riscaldamento globale, inquinamento delle acque, piogge acide ecc..., ma rispetto all'informazione corrente esso evidenzia come iniqua sia anche la ripartizione dei benefici e dei danni. Infatti i paesi industrializzati traggono i maggiori vantaggi dai consumi, mentre i paesi in via di sviluppo subiscono i maggiori danni ambien-

tali che ne derivano. "La geografia del danno ambientale indica che i ricchi vi contribuiscono maggiormente, attraverso quote più elevate di inquinamento esterno, riscaldamento globale, pioggia acida, rifiuti solidi e tossici, mentre i poveri sopportano il peso maggiore sia sotto forma di perdita di vite e rischi alla salute, provocati dall'inquinamento e dalle sostanze tossiche, sia sotto forma di perdita di mezzi di sussistenza causata dal degrado del suolo, dalla deforestazione e dalla perdita della biodiversità.

Le tendenze attuali sono ovviamente inquietanti: il consumo di energia è destinato ad aumentare, e con esso l'inquinamento e il riscaldamento globale. Il fabbisogno d'acqua si prevede che debba aumentare del 40% entro il 2025. Entro la stessa data la produzione di rifiuti potrebbe decuplicare. "Il risultato di tutto ciò: i poveri saranno sempre più spinti su terre ecologicamente fragili ... questo impatto sproporzionato del degrado ambientale o-

## ISU, IPU-1, IPU-2: COME SI CALCOLANO

L'Indice di Sviluppo Umano, ISU, e l'Indice di Povertà Umana, IPU, prendono in considerazione tre dimensioni di base per lo sviluppo umano: longevità, conoscenze e uno standard di vita decente.

L'IPU viene misurato in due graduatorie diverse, IPU-1 e IPU-2 poiché misurando la deprivazione rispetto a uno standard si è scelto di dare due differenti parametri di riferimento per paesi in via di sviluppo e sviluppati.

	LONGEVITÀ	CONOSCENZE	STANDARD DI VITA	PARTECIPAZIONE ESCLUSIONE
<b>ISU</b>	speranza di vita alla nascita	1 - tasso alfabetizzazione adulta 2 - tasso di iscrizione congiunto	reddito pro capite aggiustato espresso in \$PPA (dollari a parità di potere d'acquisto)	
<b>IPU-1</b>	% persone con speranza di vita inferiore ai 40 anni	tasso di analfabetismo	deprivazione economica: 1 - % persone senza accesso all'acqua e ai servizi sanitari 2 - % bambini fino a 5 anni sotto peso	
<b>IPU-2</b>	% persone con speranza di vita inferiore ai 60 anni	tasso di analfabetismo funzionale (basato sul 1° livello di alfabetizzazione)	% persone che vivono al di sotto della soglia di povertà (30% del reddito medio disponibile)	tasso di disoccupazione di lungo periodo

stacolerà la loro salute, le loro vite e i mezzi di sostentamento”.

Tuttavia il rapporto non ritiene che “l’umanità” si stia avviando necessariamente verso “il giorno del giudizio”. Alcune tendenze riconducibili alla “demate-

rializzazione della produzione e del consumo” (cioè allo sviluppo fondato sul potenziamento delle conoscenze più che sulla produzione di materiali) sono già riconoscibili nelle forme del riciclaggio, dei processi energetici compatibili, del rispar-

mio energetico (in alcuni casi la crescita del PIL è molto più rapida di quella del consumo energetico). Insomma la possibilità tecnica di un riequilibrio ambientale e di uno sviluppo compatibile non è una prospettiva utopica: ovviamente tale possibilità dipende dal formarsi di una volontà politica complessiva orientata in questa direzione.

In proposito il rapporto dichiara esplicitamente che “il mercato da solo appare inadeguato” a risolvere i problemi creati dalla pressione del consumo sull’ambiente. Per correggere e orientare le tendenze spontanee, i mezzi sono rappresentati dalla politica dei sussidi e da quella delle tasse per incentivare e disincentivare, ma occorrono anche interventi legislativi espliciti. Tra questi ultimi “la proposta più completa di riforma è quella di spostare le tasse dall’occupazione all’inquinamento e agli altri danni ambientali. È necessario poi un coordinamento internazionale sia per le questioni ambientali, sia per la lotta alla povertà: come si è già visto squilibri sociali e squilibri ambientali sono reciprocamente connessi.

Come agenti possibili del cambiamento il rapporto individua le famiglie e gli individui, le organizzazioni non governative, i produttori del settore privato, le amministrazioni locali e regionali, le istituzioni internazionali. Per la verità, quello della convergenza di tali agenti su obiettivi comuni è più un postulato che una constatazione, tuttavia il rapporto è in grado di citare esempi già in atto di cooperazione tra i vari agenti. Il presupposto essenziale per uno sviluppo futuro equilibrato risulta comunque essere l’esistenza di una società civile organizzata.

Queste sono in sintesi le conclusioni del rapporto, che per la sua natura non può spingersi oltre: la questione di come uno sviluppo equilibrato sia compatibile con gli attuali rapporti di forza internazionali e delle singole nazioni esula dalla sua prospettiva. Tuttavia è indubbia la sua utilità nel segnalare problemi e fornire dati.



FONTI: Rapporto “Lo sviluppo umano”, 1990, 1998, ed. Rosenberg&Sellier.

## INDICI DI POVERTÀ UMANA (IPU-1 E IPU-2)

### Indice di povertà umana (ipu-1) per i paesi in via di sviluppo (valore in % - calcolato solo per i paesi con dati confrontabili)

PAESE	IPU-1
Trinidad y Tobago	3.3
Cile	4.1
Uruguay	4.1
Singapore	6.5
Costa Rica	6.6
Giordania	10.0
Messico	10.7
Colombia	11.1
Panama	11.1
Giamaica	11.8
Thailandia	11.9
Mauritius	12.1
Mongolia	14.0
Emirati Arabi Uniti	14.5
Ecuador	15.3
Cina	17.1
Libia	17.4
Rep. Dominicana	17.4
Filippine	17.7
Paraguay	19.1
Indonesia	20.2
Sri Lanka	20.6
Siria	20.9
Bolivia	21.6
Honduras	21.8
Iran	22.2
Perù	23.1
Tunisia	23.3
Zimbabwe	25.2
Lesotho	25.7
Vietnam	26.1
Nicaragua	26.2
Botswana	27.0
Algeria	27.1
Kenya	27.1
Birmania	27.5
El Salvador	27.8
Germania	10.5
Oman	28.9

Guatemala	29.3
Papua N. Guinea	29.8
Namibia	30.0
Iraq	30.1
Camerun	30.9
Congo	31.5
Ghana	31.8
Egitto	34.0
India	35.9
Zambia	36.9
Laos	39.4
Togo	39.8
Tanzania	39.8
Cambogia	39.9
Marocco	40.2
Nigeria	40.5
Rep. Centrafricana	40.7
Rep. dem. del Congo	41.1
Uganda	42.1
Sudan	42.5
Guinea bissau	42.9
Haiti	44.5
Bhutan	44.9
Mauritania	45.9
Pakistan	46.0
Costa d’avorio	46.4
Bangladesh	46.5
Madagascar	47.7
Malawi	47.7
Mozambico	48.5
Senegal	48.6
Yemen	48.9
Guinea Conarky	49.1
Burundi	49.5
Mali	52.8
Etiopia	55.5
Sierra Leone	58.2
Burkina Faso	58.2
Niger	62.1

Il valore dell’IPU-1 riflette la percentuale di individui affetta dalle tre deprivazioni chiave. Osserviamo cosa rivela la tabella:  
- L’IPU-1 oscilla tra il 3% di Trinidad e Tobago e il 62% del Niger.

- Altri paesi con un IPU-1 inferiore al 10% sono Cile, Uruguay, Singapore e Costa Rica.  
- L’IPU-1 supera il 50% in Mali, Etiopia, Sierra Leone, Burkina Faso e Niger.  
- L’IPU-1 supera il 33% in 32 paesi.

### Indice di povertà umana (IPU-2) per i paesi industrializzati (valore in %)

PAESE	IPU-2
Svezia	6.8
Paesi bassi	8.2
Germania	10.5
Norvegia	11.3
Italia	11.6
Finlandia	11.8
Francia	11.8
Giappone	12.0
Danimarca	12.0
Canada	12.0
Belgio	12.4
Australia	12.5
Nuova Zelanda	12.6
Spagna	13.1
Gran Bretagna	15.0
Irlanda	15.2
Stati Uniti	16.5

Nei paesi industrializzati l’IPU-2 misura l’esclusione sociale prodotta dalla povertà.

Possiamo vedere che la Svezia risulta avere la più bassa incidenza di povertà, seguita da Olanda e Germania; i paesi con il più alto livello di povertà sono gli Stati Uniti, seguiti da Irlanda e Gran Bretagna.

# La sfida dei senza terra

di Joaci Cunha

*Il movimento dei senza terra è espressione della resistenza popolare alla modernizzazione imposta dallo stato e controllata dai grandi gruppi economici*



Un "senza terra" brasiliano

Foto di Goldwater - Network/Grazia Neri

**M**algrado lo sforzo di significativi segmenti della classe dominante, dello stato e dei mezzi di comunicazione per stigmatizzare la lotta per la terra e i suoi protagonisti, diverse indagini di opinione hanno sottolineato la simpatia e l'approvazione dei brasiliani nei confronti dei "senza terra" e dei loro metodi di lotta.

Per alcuni analisti l'interesse dei mezzi di comunicazione verso i senza terra, che ha l'obiettivo di presentare un'opposizione in assenza di alternative di potere, sarebbe un elemento di quella "società dello spettacolo", organizzata da specialisti del marketing mediatico, che è ormai la politica brasiliana.

Sicuramente il concetto di società dello spettacolo si adatta perfettamente alla realtà politica brasiliana e alla sua

divulgazione. Ma, nonostante il grande potere di persuasione di cui godono i media e il fatto che le principali apparizioni dei senza terra sui mezzi d'informazione abbiano riguardato episodi di violenza nei quali sono stati presentati come agenti provocatori più che come vittime, i tentativi di demonizzazione non hanno ottenuto l'esito desiderato.

Senza dubbio la lotta dei lavoratori rurali senza terra ha costituito, in questi

ultimi anni, uno dei principali riferimenti organizzativi e politici per la classe lavoratrice brasiliana e per l'opposizione al progetto neoliberista in atto in Brasile. In un momento di disarticolazione e crisi del movimento operaio e sindacale essi non hanno dato tregua alle élite: sono riusciti a combinare una forma di organizzazione gerarchizzata e disciplinata con la spontaneità caratteristica dei movimenti di base, realizzando un'esperienza unica per partecipazione e impatto sociale.

Le occupazioni di latifondi e aziende pubbliche, gli scontri con polizia e pistoleri, le marce e le manifestazioni hanno assicurato la continuità della discussione sulla questione agraria e sul sistema di esclusione che si è perpetuato per cinque secoli della nostra storia. La costanza nella lotta e la validità dell'esempio si sono trasformati in fonte di ispirazione per stimolare il sorgere di molti movimenti urbani e rurali e in punto di riferimento delle forze sociali e intellettuali anticapitaliste. In questo processo senza dubbio il Movimento dei lavoratori rurali senza terra (MST) occupa un posto di primo piano.

### **IL CONTESTO AGRARIO BRASILIANO**

I processi di modernizzazione in atto dagli anni Sessanta hanno portato a intensificare la meccanizzazione, l'industrializzazione, l'applicazione della genetica e dell'alta tecnologia in agricoltura su un vecchio modello produttivo, basato sul latifondo, che privilegia la monocultura e la costituzione di boschi di specie destinate all'esportazione industriale. Si sono create così quelle che vengono definite "catene agroindustriali", segmenti ad alta capitalizzazione che si articolano in ogni ramo della produzione agli ordini dei grandi gruppi che controllano l'intero processo.

Per la realizzazione di questo modello di sviluppo, che è stato chiamato di modernizzazione conservatrice, è stato decisivo l'appoggio del regime autoritario imposto con il colpo di stato militare del 1964. La persecuzione dei movimenti di lotta per la terra attraverso il terrore fascista e la distribuzione di enormi crediti e sussidi furono due elementi decisivi per

realizzarla. Molti movimenti di base sorti nelle campagne dalla fine degli anni Settanta, composti da proprietari, senza terra, fittavoli, vittime delle dighe e dei progetti di irrigazione sono espressione della resistenza popolare all'avanzare di questa modernizzazione.

Questo processo ha causato un aumento considerevole della concentrazione delle rendite e delle proprietà fondiari, e, di conseguenza, dei poveri: le statistiche più recenti mostrano che gli immobili con meno di 10 ettari (52,9% del totale di aziende) occupano solo il 2,7% dell'area totale, mentre quelle oltre i 1.000 ettari (0,9%) occupano il 43,8% delle terre. La superficie non produttiva dentro questi latifondi raggiunge l'impressionante estensione di 1.530.000 chilometri quadrati.

La tendenza alla concentrazione delle terre è la principale responsabile dell'esodo dalle campagne e del sovrappopolamento delle città grandi e medie: tra il 1960 e il 1980 la popolazione urbana è aumentata di circa 50 milioni di persone, certamente la maggior migrazione rurale della storia recente dell'umanità.

Attualmente si calcola che in Brasile ci siano 6 milioni di salariati agricoli, due terzi dei quali stagionali; contratto regolare di lavoro e contributi sociali riguardano solo il 20% del totale. Il contadino brasiliano nel processo di espropriazione imposto dal capitale e dallo stato è passato da possessore precario di terra a salariato residente nell'azienda-impresa, quindi a salariato agricolo permanente o stagionale, residente in distretti o quartieri periferici delle città, per finire alla condizione di senza terra. Caratteristica centrale dell'identità dei senza terra degli anni Novanta è l'esperienza di vita urbana.

La coscienza sociale che emerge dai movimenti di lotta per la terra di questi espropriati esprime la crescente resistenza a perpetuare la condizione di esercito di riserve agricole e di super sfruttamento. La loro azione politica sta interferendo concretamente nella definizione dei profili sociali della campagna, in un processo di affermazione cosciente che sembra contestare il ruolo a essa riservato dalle leggi di sviluppo economico dell'agricoltura capitalista.

### **CENTRALITÀ DELLA RIFORMA AGRARIA**

Il modello agricolo brasiliano considerato unanimemente moderno e competitivo è diventato riferimento in una serie di analisi, dalla destra alla sinistra dello spettro politico, che scartavano la riforma agraria considerandola una misura storicamente superata: ai movimenti di lotta per la terra è toccato il compito di ricollocare l'attualità della questione agraria nel dibattito sociale e politico. Le lotte sociali nella campagna hanno costretto l'élite politica e gli analisti sociali brasiliani a ripensare la trasformazione economica dell'agricoltura negli ultimi decenni e le sue implicazioni sul problema agrario.

Lo sforzo politico prioritario è stato il complesso processo di formazione di un collettivo di soggetti sociali, piccoli agricoltori e migliaia di famiglie di ex senza terra, alle cui azioni non veniva data visibilità, ma che hanno assicurato la riproduzione sociale contraddicendo la logica del modello di sviluppo dell'agricoltura brasiliana. Questo collettivo di soggetti sociali è stato costruito con il lavoro pastorale di alcune chiese, in particolare la Commissione pastorale della terra della chiesa cattolica (CPT), con il contributo di diverse associazioni della società civile e con gli sforzi di combattivi sindacalisti rurali. Tra le organizzazioni di questo collettivo si è andato gradatamente costituendo l'MST in una traiettoria che gli ha consentito di affermarsi come il principale rappresentante politico dell'intero settore sociale.

Dal 1985, anno in cui prende forma il MST, ai giorni nostri il movimento è cresciuto alternando periodi di maggior radicalità politica a momenti di mediazione tra le variatissime realtà che scuotono la società brasiliana, in un percorso di continua crescita di popolarità e visibilità nazionale e internazionale. Negli anni Novanta i conflitti nelle regioni di Pontal de Paranapanema (1993-94) e i massacri di Corumbiara (1995) e di Eldorado dos Carajás (1996) contribuiscono all'intensificarsi delle ripercussioni, anche internazionali, del problema della terra e dell'impunità in Brasile.

La lotta per la terra viene definita come il passo decisivo per la presa del potere e l'applicazione del socialismo in

Brasile e come il mezzo più efficace ed economico per generare impiego.

Alcuni segmenti del movimento sindacale dei lavoratori rurali hanno deciso di articolare i loro programmi intorno alla lotta per la terra. Attraverso l'occupazione di latifondi e la realizzazione del Grito da Terra (una mobilitazione nazionale coordinata da federazioni e confederazioni di lavoratori agricoli che porta nella capitale ogni anno 5.000 lavoratori e sindacalisti) hanno contribuito a far pressione sul governo perché accolga perlomeno una parte delle rivendicazioni del settore (terra, crediti ecc.)

In un contesto di ampliamento e concorrenza tra i vari movimenti di senza terra e di crescita di importanza politica dell'insieme di queste lotte, osserviamo una flessibilizzazione della posizione dell'MST sia nelle relazioni con gli alleati che nel programma. Questa flessibilità, senza dubbio, si è manifestata nel momento in cui la strategia di crescita stabilita dall'MST lo aveva già portato a una posizione di netta egemonia nello scenario politico nazionale dei movimenti di contestazione politica. Si stima che l'MST sia l'organizzatore del 50-70% delle occupazioni realizzate in Brasile negli ultimi anni e certamente il suo esempio è seguito da una serie di movimenti minori o addirittura rivali; svolge così un ruolo di moltiplicatore delle azioni, che raggiunge l'area urbana.

### **AZIONE DIRETTA E BASE SOCIALE**

La scelta strategica di intensificare e radicalizzare l'occupazione ha consentito al MST di rendere appannaggio delle masse la lotta per la terra e di migliorare praticamente le condizioni di vita dei contadini brasiliani. Il numero di famiglie coinvolte è passato tra il 1991 e il 1997 da 14.720 a 58.266, per un totale di 221.672 famiglie; il tasso di mortalità infantile nelle terre assegnate a seguito di occupazioni è sceso al 15/1.000 contro un'inci-

denza del 100/1.000 delle zone rurali.

Parallelamente a quest'evoluzione delle azioni dirette, con la marcia di Brasilia del 1997 le mobilitazioni dell'MST hanno assunto uno status politico qualitativamente differente. Il 17 aprile 1997, nel primo anniversario del massacro di Eldorado dos Carajas, sotto la bandiera del MST circa 50.000 manifestanti rivendicavano riforma agraria, impiego e giustizia: la marcia ha attraversato in tre mesi diver-



Foto di Goldwater - Network/Grazia Neri

si stati risvegliando i movimenti popolari, che in quel momento stavano subendo l'offensiva del governo federale. L'appoggio alla manifestazione sembra aver costituito la spinta al cambiamento: movimenti sindacali (CUT) e popolari (Central de movimento popular - CMP), partiti di opposizione, associazioni di funzionari pubblici, professori universitari, studenti, perfino punks hanno realizzato la maggior manifestazione di protesta mai vista nella capitale, per denunciare la violenza, l'impunità garantita nelle campagne e la politica economica del governo federale.

La marcia, oltre a frenare per qualche tempo l'intensità delle azioni offensive del governo contro i movimenti popolari, ha garantito che la rilevanza politica dell'MST fosse presa in considerazione in modo qualitativamente nuovo dall'insieme delle forze sociali di opposizione al modello vigente.

Influenti intellettuali stranieri, come

gli statunitensi James Petras e Noam Chomsky, hanno manifestato il loro apprezzamento per il lavoro dell'MST e dei movimenti di base brasiliani: in particolare, secondo Petras, un socialismo brasiliano presenta già caratteristiche definite: assemblee, direzioni collettive, consulte popolari, misure preventive per favorire l'economia e il consumo da parte della popolazione. Queste esperienze locali possono costituire le basi concrete di

un'utopia da realizzare anche sul piano istituzionale nazionale, integrate in un progetto alternativo, socialista, che prevede l'autogoverno delle istituzioni e il controllo sulle aree strategiche del commercio, degli investimenti e dei piani finanziari.

In questo processo il riconoscimento politico internazionale della lotta per la terra in Brasile si è consolidato nel 1997 con la consegna al MST del premio Re Baldovino, in Belgio (che porterà il governo brasiliano, per rappresaglia, a cancellare un incontro precedentemente fissato con il Ministro del commercio belga in visita nel paese) e il premio internazionale per i diritti umani in Francia.

### **MST E RESISTENZA**

Tra l'ottobre e il dicembre 1997 si è svolta la Consulta popolare, coordinata da MST, CMP, Segreteria esecutiva della settimana sociale del CNBB e con l'appoggio di dirigenti sindacali e di partito. Dopo riunioni e dibattiti nei vari stati si è realizzato un incontro di 300 delegati per definire le linee politiche principali di quello che sarebbe stato di lì in avanti presentato con il nome di "opzione brasiliana". In un anno di elezioni presidenziali il dibattito di un progetto politico alternativo fuori dalle strutture formali dei partiti sottolinea la crescente legittimità dei nuovi soggetti sociali che, non sentendosi soddisfattamente rappresentati dai programmi politici esistenti, si lanciano nel compito di costruire, con le proprie mobilitazioni, riflessioni politiche e alleanze, le basi di un progetto popolare per il Brasile.

Tra gli autori dell'"opzione brasiliana"

si trovano i coordinatori dei principali movimenti legati a settori progressisti cattolici, i movimenti di base, gli esponenti dell'attuale sinistra del PT. Questa collaborazione di gruppi diversi rappresenta un grande sforzo per la realizzazione di un blocco popolare preoccupato di costruire una controegemonia al progetto dominante. Se questo blocco da un lato si articola con il progetto elettorale della candidatura di Lula, dall'altro cerca di non confondersi con il suo progetto di partito. Il programma riflette il rilievo politico acquisito dai movimenti di lotta per la terra, la loro crescente capacità di polarizzare l'opposizione al progetto neoliberista, dovuta alla grande capacità di mobilitazione, e denuncia la necessità di una ridefinizione della struttura agraria brasiliana.

L'iniziativa del MST per la discussione di un progetto popolare per il Brasile è il frutto del ragionamento sulla nostra realtà storica. Non sarà possibile trasformare la struttura agraria per dar terra e condizioni di riprodursi come agricoltori ai 4 milioni di poveri della campagna senza costruire un altro modello di sviluppo socio economico, diverso dall'attuale. La lotta per la terra è solo una parte del processo generale di trasformazione della società brasiliana, che richiede un progetto politico alternativo che deve essere concertato dalle forze sociali effettivamente interessate e disponibili all'azione.

Il tipo di integrazione economica che l'esistente agricoltura familiare potrà incontrare in questo cammino di lotte e la sua sostenibilità dipenderanno dalla capa-

cià di trasformazione potenziale o reale che queste forze sapranno generare nell'evoluzione del processo storico.

La sfida politica per i movimenti di base è far sì che questa riconquista si sviluppi e raggiunga anche le grandi città, i suoi esclusi e i suoi disoccupati. Se saranno capaci di "cambiare effettivamente il modello di lotta di classe vigente", soprattutto ora che si avvicina la più profonda crisi del capitalismo dagli anni Trenta, certamente apriranno un cammino verso il superamento dell'organizzazione della società capitalista.



Da "Quaderno n°33 dell'ASPAS"; traduzione e adattamento di Marina Vallatta

## PERSEGUITATI "SENZA SOLIDARIETA INTERNAZIONALISTA"

Le occupazioni di terre incolte, l'organizzazione di accampamenti di senza terra e le altre forme di protesta non di rado provocano una reazione violenta da parte dei grandi proprietari terrieri, che hanno molti rappresentanti al Congresso e spesso possono fare affidamento sulla complicità dei politici locali e della forza pubblica. Tra il 1985 e il 1995 le vittime del conflitto rurale sono state 922; i tentativi di omicidio 820 e 2.412 le minacce di morte, soprattutto nei confronti di sindacalisti, sacerdoti, avvocati e piccoli proprietari. L'impunità è la regola: per i 1.437 contadini e dirigenti assassinati dal 1979 al 1986 si sono avute solo sette condanne. Pubblichiamo stralci della lettera-documento di André de Paula, avvocato e membro del "Comitato contro la prigione e la persecuzione politica in Brasile", in cui vengono denunciati casi di persecuzione giudiziaria ai danni di lavoratori impegnati nella lotta per la terra. "Sono perseguitati politici quanti, tentando di promuovere la giustizia, occupano un pezzetto di terra su cui vivere e seminare e

lottando per ottenere salari migliori e libertà di espressione e d'azione, sono imprigionati, torturati, processati, condannati e uccisi. Cinque senza terra sono stati arrestati a Eldorado dos Carajás, località nota per la strage di occupanti compiuta dalla polizia il 17 aprile del 1996, per aver difeso la propria comunità attaccata dallo squadrone della morte al soldo di un latifondista, che aveva bruciato tutte le case, ucciso donne e uomini, sevizato bambini. Tre occupanti sono in carcere a Barra dos Moitas per l'uccisione di uno dei quattro pistolieri che avevano invaso l'accampamento e distrutto tutto ciò che vi trovavano, dalle baracche agli strumenti agricoli, agli equipaggiamenti da pesca. Valdir Correa, leader senza terra, è prigioniero a Rondonópolis, per aver disobbedito all'ordine di riconsegnare la terra occupata e per offesa all'ufficiale di giustizia. Il compagno José Rainha è stato condannato a 26 anni in primo grado per la sua infaticabile opera di organizzatore a Pedro Canario. Tre lavoratori rurali sono in prigione da 5 anni in Amantada. Sette, uomini

e donne, sono stati condannati a due anni di carcere a Pontal do Paranapanema e nove in Ibema, Paraná. Sei militanti rischiano di tornare in prigione a Porto Alegre dopo una lunga carcerazione preventiva. Due attivisti del MST di Itamaraju sono sotto processo dopo essere stati ferocemente torturati dalla polizia. Un sindacalista rurale si trova in carcere in Ceará senza nessuna accusa. Sette ferrovieri sono stati processati in Minas Gerais per aver scioperato. Alcune persone senza dimora sono sotto processo a Rio Barreto per aver occupato case vuote. Ivan Ribeiro de Souza e Giovani Cesar Campos, esponenti del Progetto anarchico, malgrado tutte le prove e le testimonianze indichino la loro innocenza, sono accusati della morte di un nazista, avvenuta a seguito di un attacco armato alla sede della loro organizzazione. Nove militanti internazionali sono stati barbaramente torturati e lasciati in isolamento per 15 mesi a Fortaleza, accusati di aver sequestrato nel 1989 l'impresario mafioso Abilio Diniz con l'intenzione di devolvere il riscatto alla guerriglia salvadore-

gnà. Nonostante le pressioni del governo canadese e di molti organismi umanitari internazionali e sebbene la stessa magistratura abbia riconosciuto nella loro azione "motivi di alto valore morale", il presidente Cardoso ha rifiutato di graziarli e di rinviare gli altri sette in Cile e Argentina. Altre venti persone, tra cui almeno un esponente del PT e il religioso Frei Anastasio, deputato statale della CPT, sono in carcere per l'impegno nella lotta agraria.

Per finire, sono almeno 138 i senza terra finiti sotto processo nel sertão nordestino, dove dall'inizio della stagione secca la popolazione, per sfamarsi, ha ripetutamente attaccato i magazzini e i treni in transito. Il governo non ha stanziato un solo real per affrontare questo problema cronico. Viviamo sotto una dittatura economico-militare, sotto la dittatura del capitale e della guerra a bassa intensità che è il terrorismo di stato. Ci opporremo alle montature e alle infamie metodicamente gettate su chi lotta contro le ingiustizie"

Marina Vallatta

## BALCANI D'AFRICA

Roberto Cavaliere, *Balcani d'Africa. Burundi, Rwanda, Zaire: oltre la guerra etnica*, Edizioni Gruppo Abele (Lire 12.000)

Sorprende come, a distanza di quasi due anni dalla sua pubblicazione, questo libro, che racconta in tre tappe cronologiche e geografiche la disgregazione della regione dei Grandi Laghi (processo che i media chiamano ancora "crisi", nonostante il milione circa di vittime dal 1988 ad oggi), mantenga la sua attualità e il suo spessore. Inizia dal Burundi, dove nel 1988 comincia a delinearsi uno scontro di potere senza quartiere e fuori dal controllo neocoloniale che, rotti gli equilibri franco-statunitensi, preferisce fare affari con tutti e assistere militarmente la nascita delle milizie paramilitari. Continua con il Ruanda, dove viene preparato il genocidio nei più minimi particolari, con fondi della Banca Mondiale ben utilizzati (i tristemente famosi acquisti di machete), con attentati spettacolari sotto l'ombra di potenti servizi (l'abbattimento dell'aereo del presidente del Ruanda Habyarimana che dà il via al massacro dei tutsi e degli hutu "moderati"). Per finire in Zaire, nel grande circo del business dei diritti umani, ultima frontiera dei massacri dove dai campi profughi si finanziano e si riorganizzano le milizie per nuovi massacri.

Lo sguardo di Cavaliere attraversa la regione e ricostruisce le storie e i volti. Quelli di uomini e donne sfoltati senza una vera ragione. Quelli dei troppi approfittatori della loro gente, massacratori e affaristi sullo stesso piano. Ci racconta anche dell'occidente, di come la separazione etnica abbia la sua origine nel dispositivo coloniale, di come oggi i profughi diventano ostaggio delle milizie che gestiscono di fatto i grandi campi profughi dell'Est dell'ex Zaire. Impietosa la descrizione dei mass-media del luogo, dei mediatori diplomatici e dei tanti, nella diplomazia francese e statunitense, che sapevano cosa aspettarsi.

In mezzo all'apparente complessità di questo scenario, Cavaliere dipana i fili degli eventi, degli intrecci per arrivare a spiegare alcune verità: "Dietro gli schieramenti politi-

ci, dietro le idee per cambiare l'Africa, dietro le piccole ipocrisie dell'informazione stanno grandi affari e forti guadagni ... Ai livelli alti della politica non si parlerà di hutu e di tutsi né tantomeno di guerre etniche quanto piuttosto di misure d'appoggio a questa o quella lobby dell'oro". Questa prima verità si chiama il business dell'etnie. "Non la politica, non la discussione di principi di pace o di aiuti, non le ideologie, non la democrazia, non le rivalità etniche erano la causa scatenante del conflitto". Il bandolo della matassa era tenuto nelle mani di affaristi, trafficanti e uomini politici che hanno costruito e utilizzato la morte e l'odio per garantirsi la sopravvivenza. Nessuna indignazione "umanitaria" né da parte dell'occidente, né di altri. Una normale storia di conflitto tra poteri, esasperata dalla povertà e dall'esplosione demografica, gestita dai nuovi padroni dell'Africa che piacciono tanto alla diplomazia Usa, giovani militari che sanno parlare di democrazia e organizzare guerre a bassa intensità secondo le migliori indicazioni del Pentagono. Sono le nuove generazioni dei presidenti dei "diritti minerari", i vari Kagame, Buyoya, Museveni e Kabila. Alleati tra di loro nella complessità dello scacchiere fino a prova contraria. È interessante comprendere, ad esempio, come il controllo del commercio dell'oro, più che della produzione mineraria dello stesso, abbia aperto la strada agli appetiti dei nuovi colonnelli dei Grandi Laghi verso le miniere del Kivu e dello Shaba (nel territorio dello ex-Zaire). Cavaliere descrive in maniera precisa e ricca di spunti i colpevoli e le loro strategie, purtroppo lontani dal tribunale internazionale per i crimini in Ruanda ed ancora "in affari" con governi e multinazionali d'Europa e Stati Uniti.

"Balcani d'Africa" assume in questi mesi di guerra nei Balcani, quelli d'Europa, un ulteriore sinistro significato. In Burundi, Ruanda e ex Zaire è stata disegnata una storia di violenza e tentativo genocidario con il silenzio-assenso della fantomatica "comunità internazionale" che ha partecipato e lucrato al business dell'etnie. Nessun atto di mediazione reale, nessun interesse ufficiale è stato annunciato ai margi-

ni dell'impero. Eppure là dove vi sono interessi più corposi ed è in gioco un pezzo importante degli equilibri del mondo, assistiamo a una delle guerre più stupide e devastanti dell'età contemporanea. Guerra della Nato con "alibi umanitario" sullo scenario di dieci anni e più di costruzione dell'odio e del business etnico. Il paragone è altamente istruttivo e sarebbe il caso di dedicargli molto più spazio. Dalla periferia a un centro potenziale dell'impero la logica è facilmente leg-

gibile, si basa su concetti di stabilizzazione che prevedono di volta in volta ruoli militari attivi o meno, ma in qualunque caso passa attraverso l'uso della forza e la presa in ostaggio di popoli, città, campagne. La nuova legge dell'impero si costruisce sullo stravolgimento dei "diritti umani", sulle centinaia di migliaia di vittime da sacrificare e poi utilizzare. Si gioca sulla pelle di milioni, nei Balcani d'Africa e d'Europa.

Claudio Jampaglia

## L'ARCIVESCOVO DEL GENOCIDIO

La storia delle terribili atrocità commesse nella Seconda guerra mondiale dagli ustascia croati nei confronti della popolazione serba è documentata nel libro di Marco Aurelio Revelli dal titolo *L'arcivescovo del genocidio* (Kaos Edizioni, L. 35.000). Si tratta della pulizia etnico-religiosa condotta da parte di fanatici fascisti di confessione cattolica nei confronti di altri

cristiani, ma serbi e di osservanza ortodossa (quindi non dipendenti da Roma, ma dal patriarcato serbo di Belgrado e dai loro vescovi ortodossi croati), con la connivenza, o quantomeno il silenzio, dell'arcivescovo Alojzije Stepinac - considerato una vittima delle persecuzioni comuniste e recentemente beatificato dal papa - e della Chiesa cattolica.

Iniziato nell'aprile 1941, quando gli ustascia si insediarono a Zagabria, fu uno sterminio ben visibile



Ustascia croati mostrano la testa mozzata di un serbo (Ed. Maquis)



## HANDICAP, FEMMINISMO E FONDAMENTALISMO

Spunti dal IX Festival del cinema africano

che continuò per anni, effettuato nei confronti di donne, bambini, preti ortodossi, di una tale efferezza da essere considerato unico nella storia delle atrocità degli ultimi secoli. L'unica possibilità di salvezza era la conversione alla religione cattolica: ci furono, infatti, duecentomila conversioni forzate. Si calcola siano stati eliminati un milione di serbi su un totale di due. Il genocidio degli ebrei fu secondario a questo e avvenne su sollecitazione dei nazisti; i musulmani, invece, poiché non facevano proselitismo non erano considerati concorrenti pericolosi e furono lasciati in pace.

Come spiega l'autore in un'intervista alla rivista "Adista" (n.28, 5 aprile 1999), Stepinac "partecipò fin dai primissimi giorni dopo l'invasione nazifascista all'accreditamento del regime ustascia, spesso presente alle manifestazioni del regime, membro del parlamento-fantoccio di Pavelic, condivise l'oltranzismo antiservo e sostanzialmente tacque sulle stragi (...); condivise la linea delle conversioni forzate salvo questionare con gli ustascia su chi dovesse accettarle e gestirle".

La strage è stata tra le più ignorate nella cultura occidentale (da cui il titolo dell'edizione francese *Le genocide occulté*) nonostante il documento ufficiale del sottosegretario di Stato statunitense Stuart E. Eizenstat del giugno 1998 che parla esplicitamente dello sterminio nel 1941-45 di 700.000 serbi e della conoscenza che di ciò avevano sia gli alleati che il Vaticano, il quale non intervenne all'epoca dei fatti sebbene innumerevoli segnalazioni giungessero da Londra, dagli USA, dal governo jugoslavo in esilio, dagli stessi militari italiani occupanti.

La bibliografia in calce al libro testimonia delle fonti dirette e di tutto il materiale esistente sull'argomento esaminati dall'autore in vent'anni di ricerche; ricerche che non si sono occupate solo dell'arcivescovo Stepinac, ma di tutta la vicenda del genocidio e del canale di fuga verso il Sudamerica creato con la complicità di una parte della Chiesa romana per gli ustascia e i nazisti dopo la sconfitta.

Beatrice Biliato

Garba, disabile impossibilitato all'uso delle gambe, viene rappresentato nell'omonimo cortometraggio "Garba" di A. Roamba, Burkina Faso/Francia 1998) con caratteristiche talvolta analoghe a quelle attribuibili a un disabile del nostro paese. È lui che riafferma una sorta di pazienza, forse eccessiva o ingiustificabile in certi frangenti, di fronte alle difficoltà quotidiane moltiplicate all'ennesima potenza nel contesto africano. Vive girovagando, spinto dai suoi fratelli o spingendosi a fatica a braccia su una sedia a rotelle alquanto rudimentale, nelle strade e nei mercati assolati e desolati del suo paese. In una scena guarda a malincuore i suoi fratelli che rubano l'elemosina a un cieco, scuote la testa e prosegue da solo il suo giro. Viene trattato male da alcuni commercianti al dettaglio, ottenendo il loro momentaneo interesse e la loro cortesia solo quando mostra denaro per acquisti. Mantiene un contegno costante, certamente utopistico, assieme a una sorta di inoppugnabile benevolenza verso il proprio ambiente. Una notevole differenza rispetto alla signora, falsa invalida ma emarginata reale per il suo terribile carattere, rappresentata in "Svegliati Ned" (di T. Jones, GB. 1998). Quest'ultima è intollerante verso tutti, nonostante le cortesie di cui è fatta oggetto per la sua impossibilità (apparente) a camminare. Verrà punita in modo ironicamente definitivo, per la sua sete di denaro e di vendetta nei confronti della sua comunità.

Garba, invece, viene poi aiutato da una persona affetta da nanismo che a un certo punto stava per investirlo con la macchina. Diventerà amico di Garba, sentendo una particolare empatia verso di lui pensando alle proprie difficoltà di vita, lasciate alle spalle grazie al matrimonio con una moglie benestante e a un ottimo posto di lavoro. Nel finale è quindi Garba a cavarsela nel migliore dei modi. Ma il regista non concede il lieto fine: inquadra i fratelli del disabile, interrogandosi esplicitamente sul loro futuro. Ricordando così una forma di "handicap" ben più diffusa e difficile da gestire: il semplice nascere in un certo

paese caratterizzato e fortemente condizionato da situazioni socioeconomiche insostenibili da ogni punto di vista. Certamente, Garba, ma anche i suoi fratelli, assieme a certi portatori di handicap di ogni cultura (e alle loro famiglie di appartenenza) mostrano una straordinaria resistenza, spesso impensabile dal punto di vista di un "normodotato", di fronte ad ogni tipo di avversità. Mostrano un tipo di "forza" ben più potente e vitale rispetto a quella di tipo militare o economico. Una forza rintracciabile o scopribile solo nel contatto con condizioni di vita umanamente disperate. Una forza, è bene evidenziare, non appartenente a una religione o a un tipo di persona o cultura particolare. Garba, infine, propone in maniera semplice quanto efficace il desiderio e il piacere della relazione interpersonale, anche qui non arrendendosi di fronte ai numerosi rifiuti o diffidenze incontrate, ma insistendo con il suo solo esserci. Anche questo è un aspetto spesso enfatizzato dai disabili di ogni luogo.

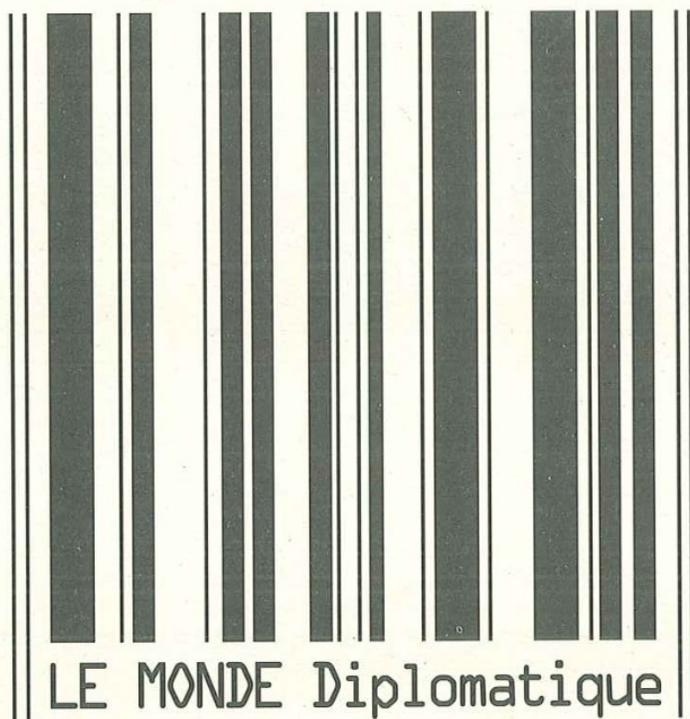
In "Les Casablancais" (di A. Lagta, Marocco/Francia 1998) è possibile rintracciare un'ironica combinazione di fondamentalismo e femminismo. Il fondamentalismo, espresso qui soprattutto dal timore nei confronti della donna, fa da sfondo, in realtà, alla incredibile attrazione che quest'ultima suscita in quasi tutti i protagonisti maschili di questo lungometraggio. L'ispettore di polizia che dovrebbe indagare sulla vita di una giovane insegnante progressista, finisce per subire perdutamente il fascino, grazie anche ai racconti, tra il delirante e il leggendario, dei personaggi che abitano (o frequentano appositamente) l'isolato dove alloggia la conturbante indagata. Se infatti per le strade di Casablanca la polizia arriva quasi ad arrestare le coppie non in possesso del certificato di matrimonio e un giovanissimo allievo arriva a respingere la giovane amichetta, ad imporre il velo alla madre e la birra analcolica al padre, seguendo i fanatici insegnamenti del maestro di scuola, allo stesso tempo non solo l'ispettore si comporta come detto, ma troviamo un vagabondo che sogna (co-

me massima aspirazione) di entrare in possesso, grazie quasi ad un incantesimo, della biancheria intima della professoressa. Un macellaio, invece, ne entrerà in possesso realmente, rubandola durante una visita "reale" alla donna, per poi esibire tale biancheria come prezioso trofeo custodito gelosamente nella cella frigorifera. La professoressa, appassionata di storia, rappresenta esplicitamente la donna liberata dai diversi pregiudizi sessisti della maggioranza (spesso non solo araba), che segue con passione i propri interessi culturali e non considera gli uomini solo come possibili amanti o corteggiatori. Conosce e intervista la prostituta del quartiere, indagando e cercando di modificare le sue scelte di vita. Entrambe si rendono probabilmente conto di essere al centro dei pensieri degli uomini che le circondano e che talvolta le trattano con sufficienza. Si rendono anche conto comunque della grande difficoltà di vivere senza badare troppo ai pregiudizi e agli atteggiamenti ambivalenti da parte maschile, che finiscono a ogni modo per influenzarle o definirle nel contesto in cui agiscono. Le credenze, di ogni tipo, sono infatti costantemente presenti, sia sotto forma di mania di persecuzione, come nel caso di un libraio che teme di essere arrestato e condannato per dei libri marxisti che possiede, sia sotto forma di perfezionismo assurdo, come quello del giovanissimo personaggio citato più sopra che, ad un certo punto, sentendosi incomprenduto nel suo fanatismo religioso, tenta il suicidio in mare e viene salvato all'ultimo istante.

L'atmosfera del film risulta gradevole proprio grazie a un giusto equilibrio tra dramma e commedia, senza mai assumere toni moralistici o contro-moralistici. Entrambe le opere considerate - può risultare banale dirlo - non hanno nulla da invidiare a produzioni realizzate in occidente. La speranza è quindi quella (di sempre) di poter vedere queste pellicole, e altre analoghe in qualità, non soltanto in occasione di rassegne annuali cittadine, peraltro di successo sempre crescente.

Andrea Arrighi

# Il codice d'accesso al mondo



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo  
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,  
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

**il manifesto**  
**La rivoluzione non russa**



**UN PONTE**

**PER...**

**... Belgrado**

L'associazione **Un ponte per...**,  
mentre già sta inviando aiuti per i profughi,  
lancia una campagna di raccolta fondi  
per l'invio di medicinali alle vittime "invisibili"  
della guerra in Jugoslavia.  
La campagna è stata presentata  
con questa lettera:

Non a caso la guerra aerea della NATO si accanisce contro i ponti; non a caso ciò che tentano di difendere, esponendovisi personalmente, i cittadini di Belgrado sono i ponti; non a caso il simbolo della separazione etnica in Bosnia è stata la distruzione del ponte di Mostar; non a caso il simbolo della cecità della guerra umanitaria è stato il bombardamento del ponte su cui passava il treno dei pendolari.

La guerra distrugge i ponti; essa è contro la comunicazione e la comunione, ciò di cui non si accorgono i mezzi di comunicazione di massa che, promuovendo e sponsorizzando la guerra non si accorgono di combattere contro se stessi; contro la propria stessa ragione.

La pace invece costruisce i ponti perché la pace è il grembo delle differenze e ha bisogno che esse convivano, si incontrino, si spino.

Perciò condividiamo l'appello "Un ponte per Belgrado", come già ritenemmo tra le cose più alte apparse durante la guerra del Golfo l'appello "Un ponte per Baghdad".

Nessuno dica che lanciare un ponte per Belgrado sia fare una scelta a favore del 'nemico'; se il diritto ha avuto il coraggio di abrogare la categoria della guerra, sicché oggi ogni guerra, per quanto si possa pretendere 'giusta', è certamente illegale, così noi abbiamo il diritto di abolire la categoria del nemico, anche se si fa di tutto per riportare ogni cosa, a cominciare dalla politica, allo schema di una contrapposizione di amici e nemici.

Né ricordare che anche Belgrado e tutta la Serbia subiscono le devastazioni della guerra, e che negli ospedali serbi ci sono bambini senza gambe e vittime dissanguate, significa avere meno cura e meno pietà per le vittime e profughi braccati del Kosovo. Vorremmo anzi che non solo si parlasse tanto di loro e non solo li si facesse vedere, ma anche che si aprissero a loro i ponti dei nostri Paesi d'Occidente, e non li si richiudesse dietro i fili spinati dei campi di prima 'accoglienza' e non si sigillassero dinanzi a loro, come ponti intransitabili, le frontiere della Macedonia e della coalizione alleata.

"Un ponte per..." (è il nome della associazione che ha lanciato l'appello "per Belgrado") è giustamente una frase aperta: i pontini devono essere sostituiti dal nome di ogni città, di ogni vittima, di ogni popolo e persona in credito del nostro aiuto senza alcuna selezione e discriminazione di persona.

Gettare ponti non è solo solidarietà: è anche giudizio contro ogni forma di pulizia etnica e contro la guerra che la innesca, la moltiplica e la diffonde.

Raniero La Valle

Per sottoscrivere a favore della campagna:

c.c.p. 59927004, intestato a Un ponte per..., causale EMERGENZA JUGOSLAVIA.

Per offrirsi volontari; per gruppi, associazioni, comitati:

v. della Guglia 69/a, 00186 Roma, tel. 06/6794677, fax 06/6793968, [ponteper@tin.it](mailto:ponteper@tin.it)